

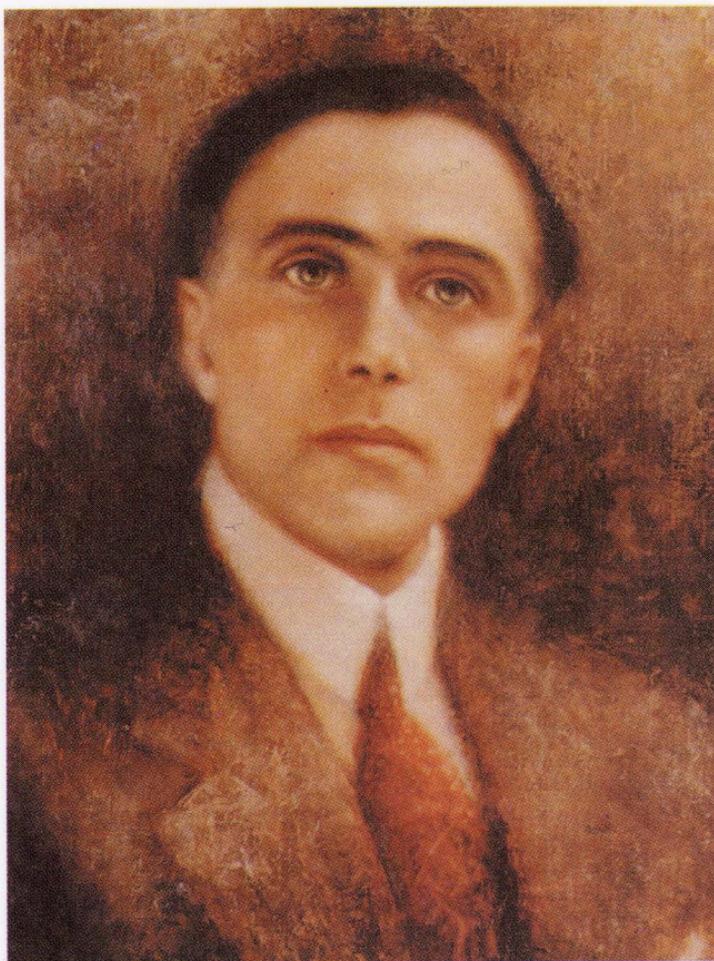
**RES**

ABRUZZO

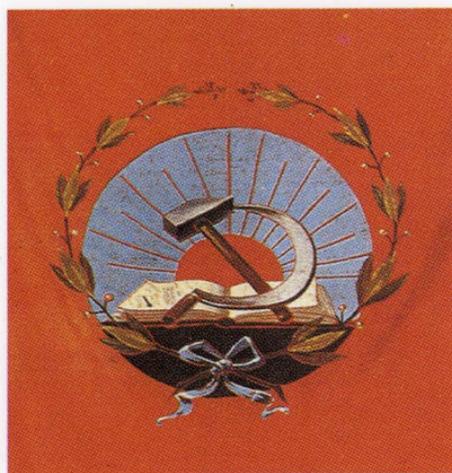
*Collana : "La società siamo noi"*

**FILIPPO PAZIENTE**

*Tè danzanti e fiori rossi  
per il martire  
Giacomo Matteotti*



80° del processo di Chieti



*Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei  
Cento Anni della CGIL in collaborazione  
con l'Associazione Centenario*

**Euro 13,00**



La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti  
sotto la condizione della fedeltà al testo e della  
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni  
V. B. Croce, 108, Pescara  
Stampato in proprio.  
Finito di stampare marzo 2006

*Collana : “La storia siamo noi”/ 8*

diretta da Antonio D’Orazio

**“Uccidete me,  
ma l’idea che è in me  
non morirà mai”**

*Giacomo Matteotti*

**L’assassinio di Giacomo Matteotti,  
tragedia mia e dei miei figli,  
tragedia dell’Italia libera e civile,  
mi lasciò credere che giustizia  
sarebbe stata non invano invocata  
Non avevo rancori da esprimere,  
né vendette da invocare:  
volevo solo giustizia  
Gli uomini me l’hanno negata,  
l’avrò dalla storia e da Dio.**

*Velia Titta  
vedova Matteotti*

**Ai cittadini di Chieti, che, rifiutando  
il marchio umiliante di *città camomilla*,  
impresso da un cronista asservito al regime,  
nel recente passato si opposero al fascismo,  
seguendo l'insegnamento di Giacomo Matteotti,  
indomito combattente contro la dittatura,  
e cancellarono la vergogna del processo farsa  
ai suoi turpi assassini, sicari del duce,  
subendo nella lotta il carcere e il martirio;  
e nel tempo presente onorano la memoria  
del deputato socialista e di quanti condivisero  
il suo rigore morale e l'eroico sacrificio,  
con l'impegno civile e politico,  
per la vittoria dei comuni ideali  
di Pace, Giustizia e Libertà.**

*f. p.*



**FILIPPO PAZIENTE**

**TÈ DANZANTI E FIORI ROSSI**

**PER IL MARTIRE GIACOMO  
MATTEOTTI**



## INDICE

<i>Abbreviazioni e sigle</i>	p. 10
I I° Maggio con Giacomo Matteotti: fiori rossi e sorrisi di allegria	11
II << <i>E ora preparatemi l'orazione funebre!</i> >> Le prime reazioni al delitto	14
III L'estrema resistenza al fascismo reclamando <i>Giustizia e Libertà</i>	24
IV Chieti città- camomilla: realtà o stereotipo?	35
V L'intrepida vigilia dei guerrieri fascisti, tra ludi cartacei, tè danzanti e balli mascherati	49
VI La vergogna del processo: cronaca di una sentenza annunciata	57
VII Il processo agli squadristi di Firenze	65
VIII Chieti in memoria del Martire	67
<i>Appendice</i>	73
<i>Note</i>	97
<i>Indice dei nomi</i>	104
<i>Bibliografia</i>	107

## **ABBREVIAZIONI E SIGLE**

ACS	Archivio Centrale dello Stato
ASCh	Archivio di Stato di Chieti
ASCCh	Archivio Storico Comunale di Chieti
ASAg	Archivio di Stato di L'Aquila
b.	busta
f.	fascicolo
IL	Italia Libera
MI	Ministero dell'Interno
PS	Pubblica Sicurezza
PSU	Partito Socialista Unitario
RR. CC.	Reali Carabinieri

## I° MAGGIO CON GIACOMO MATTEOTTI: FIORI ROSSI E SORRISI DI ALLEGRIA

Giacomo Matteotti fu ospite due volte a Chieti: la prima, da vivo, nel maggio del 1920, per celebrare la festa del lavoro; la seconda, da morto, nel marzo del 1926, imputato nel processo celebrato dal regime fascista nella Corte d'Assise. Il sentimento di amore-odio che la città manifestò nei suoi confronti fin dal primo incontro si rafforzò dopo l'assassinio e il processo e non si spense nel Ventennio e nel dopoguerra.

Nel 1920 fu inviato a Chieti dal suo Partito per celebrare la festa del I° Maggio. La decisione di inviare un dirigente giovane – Matteotti aveva 35 anni – pugnace e con notevole esperienza nel campo dell'organizzazione proletaria fu certamente determinata dal proposito di sostenere i socialisti locali, che, guidati dal prof. Guido Torrese, laureato in Lettere e Filosofia alla Normale di Pisa e docente nel Liceo “G. B. Vico”, nell'immediato dopoguerra avevano dato prova di combattività ed erano impegnati nel difficile compito di costruire il partito e il sindacato. Riorganizzata la sezione, dal 1 giugno 1919 pubblicavano il settimanale “La Conquista Proletaria”, autofinanziato con le sottoscrizioni dei compagni. Annunciando, con un'intensa propaganda, l'avvento della rivoluzione bolscevica, avevano avviato l'organizzazione in leghe e cooperative delle numerose categorie artigiane e operaie. Il 6 luglio, con la città in subbuglio per le agitazioni contro il caroviveri, Torrese aveva convocato nel locale Cinema Teatino l'assemblea costituente della Camera del lavoro, cui avevano partecipato 300 lavoratori in rappresentanza di dieci associazioni di categoria. Nelle elezioni politiche del novembre 1919 avevano eletto in provincia il primo deputato, l'avvocato Mario Trozzi di Sulmona.<sup>1</sup>

La mattina del 1 maggio, dopo aver passata la notte all'Hotel Sole, Matteotti si unisce ai lavoratori, che sfilano pacificamente in corteo, con emblemi e fiori rossi all'occhiello della giacca e “scambi di cordiali saluti e sorrisi di allegria”, portando in processione un ritratto a pastello di Lenin, cantando *Bandiera rossa* accompagnati dalla Banda di Bucchianico. Partito dalla Villa Comunale, dopo aver attraversato le vie principali della città, il corteo si arresta in Piazza Valignani,

presidiata da “soldati col fucile a tracolla, mentre il brigadiere Ceci nascondeva e osteggiava sotto la giubba un pistolone di enorme calibro”.

Sul palco Torrese lo presenta ai cittadini: è nato nel 1885 a Fratta Polesine, un comune in provincia di Rovigo; prima della guerra ha svolto un intenso lavoro nel Polesine come organizzatore di leghe bracciantili, circoli e cooperative e come amministratore provinciale e comunale; irriducibile antimilitarista, si è opposto alla guerra libica e al conflitto europeo; nelle elezioni del 1919 è stato eletto deputato al parlamento nel collegio di Ferrara-Rovigo, risultando primo assoluto nella sua provincia. Prende la parola Matteotti. Con foga oratoria, lancia strali acuminati contro la classe borghese, che sfrutta i lavoratori; contro il Partito popolare, che difende la proprietà privata; contro Ettore Janni, eletto deputato dai combattenti benché “imboscato speciale”; contro il governo Nitti, i cui provvedimenti finanziari scaricano sui lavoratori i pesi della guerra e non colpiscono il capitale e quelli che con la guerra stessa si sono arricchiti. Denuncia i vecchi sistemi amministrativi locali, corrotti e inefficienti. Auspica l’avvento di una società socialista, che si costruisce non con eversioni violente, ma a gradi, con l’educazione politica delle masse, nelle organizzazioni di classe e nelle amministrazioni locali. Il suo discorso è frequentemente interrotto dagli applausi dei lavoratori e dai fischi degli avversari politici. Dopo il comizio, partecipa a una bicchierata nella sede della Camera del lavoro, in Via dello Zingaro, esortando i compagni a intensificare l’organizzazione e a prepararsi per le prossime elezioni amministrative. Sfoggia con attenzione i numeri de “La Conquista Proletaria” e inserisce il suo nome nell’elenco dei sottoscrittori, versando una quota di lire 25. Il giorno dopo, accompagnato da Torrese, compie un ampio giro di propaganda in diversi paesi, incontra i dirigenti delle sezioni e soprattutto i contadini: li esorta a unirsi in leghe e cooperative, narrando le lotte dei braccianti del Polesine, che, sotto la sua guida, hanno ottenuto il riconoscimento delle proprie organizzazioni come rappresentanti sindacali della loro categoria, per il collocamento dei lavoratori e l’imponibilità della mano d’opera. A fine giornata, sosta a Guardiagrele, ospite della famiglia di Antonio Ricci<sup>2</sup>. Il 3 maggio, prima di ripartire, è informato sugli episodi di violenza verificatisi a Pescara tra socialisti e combattenti, dopo il comizio socialista del 1 maggio e la contromanifestazione presenziata da Giacomo Acerbo due giorni dopo, e si rende conto che il clima di violenza si sta diffondendo anche nelle province ritenute più tranquille.

La sua breve permanenza in provincia di Chieti certamente ha influito positivamente sullo sviluppo del movimento e dell'organizzazione dei socialisti che, rafforzati dall'adesione di nuovi intellettuali (gli avvocati Galliano Magno di Orsogna, Antonio Dazio di S. Vito e Luigi Orlando di Guardiagrele; l'insegnante elementare Nicola Monaco di S. Giovanni Lipioni, il dott. Gabriele Impicciatore di Bomba, il farmacista Germano De Cinque di Casoli), ai primi di luglio guidano le prime lotte dei contadini (sciopero della trebbiatura e concentrazione, in 4.000, nel capoluogo per chiedere l'aumento della quota mensile di grano assegnata dal governo per il consumo alimentare); a fine luglio promuovono il primo convegno provinciale delle organizzazioni economiche; nelle elezioni amministrative d'autunno triplicano i voti rispetto alle politiche del 1919, conquistando la maggioranza in 13 comuni, la minoranza in altri 11 (compreso il capoluogo, ove sfiorano la vittoria).

## II

<<*E ORA PREPARATEMI L'ORAZIONE FUNEBRE!*>>

### LE PRIME REAZIONI AL DELITTO

Al tempo del delitto Matteotti il processo di fascistizzazione della provincia era in fase avanzata. Il blocco reazionario costituito dai fascisti e dal notabilato, con la complicità degli organi dello Stato, aveva risposto alle agitazioni sociali e alla penetrazione dei socialisti nelle campagne con le spedizioni punitive, gli assalti alle Camere del lavoro di Vasto, San Vito e Chieti, gli scontri a fuoco a Vasto e in contrada Brecciarola di Chieti. Dopo la marcia su Roma, i partiti democratici erano allo sbando. I socialisti avevano subito i colpi più duri ed erano in piena crisi, anche per i riflessi delle scissioni sancite dai congressi di Livorno e di Roma. Nel capoluogo i fascisti, insieme con buona parte della vecchia classe dirigente liberale, gestivano il Comune (sindaco era il barone Nicola Tabassi) e controllavano le categorie operaie, contadine e impiegate con le corporazioni sindacali e l'organizzazione politica. Deputato di Chieti era l'avvocato Giustino Troilo, eletto nelle elezioni del 6 aprile 1924, con Guido Cristini e Raffaele Paolucci. In queste elezioni, che anche qui si erano svolte in un clima di violenza e di illegalità, i partiti di opposizione (i liberali costituzionali, i liberali giolittiani, i popolari e i socialisti che, dopo il congresso di Roma dell'ottobre 1922, avevano abbandonato la linea massimalista e aderito in maggioranza al Partito socialista unitario, di cui, com'è noto, era segretario Giacomo Matteotti) avevano subito una notevole flessione, ma nel capoluogo erano ancora relativamente forti (su 4.779 votanti, le due liste fasciste – Fascio Littorio e Aquila Romana – avevano conquistato 2.436 voti, le liste degli oppositori 1.623).

Il delitto Matteotti impone un freno all'occupazione della provincia da parte del fascismo e una rinnovata riflessione sul suo carattere eversivo. La scomparsa seguita all'aggressione squadrista è subito interpretata come delitto. Unanime è la condanna della stampa liberale fiancheggiatrice, con differenza di toni e argomentazioni legata alle diverse sensibilità. Mentre "L'Indipendente", considerando gli assassini "traditori" e "scoria del fascismo", scagiona il partito e il governo da ogni responsabilità<sup>3</sup>, "La Provincia" lascia trasparire tra

le righe l'accusa di complicità; dopo aver espresso il "sentimento di fiera protesta contro i responsabili materiali e morali di un crimine che disonora il nostro Paese", conclude:

Tutti anche qui guardano con fervida attesa all'opera del governo, non solo per la punizione severissima di tutti i responsabili, ma anche perché trovi esso la forza e la volontà di comprendere finalmente che mal si serve la Patria con la violenza legalizzata.<sup>4</sup>

E per dare forza alla protesta, i salandrini di Chieti inviano telegrammi di solidarietà alla Direzione nazionale del PSU. Sopra le righe, invece, la denuncia de "Il Corriere Frentano", su cui Federico Mola interpreta l'indignazione degli intellettuali libertari e dei cittadini di Lanciano per "la tragedia infame di Roma [che traduce] in fatto un sistema, una dottrina astratta, la dottrina della violenza", reclamando con enfasi il rispetto della libertà di pensiero:

Basta con gli assassini e con le persecuzioni e le inquisizioni al pensiero! Basta con la caccia brigatesca al fratello italiano reo di pensiero!<sup>5</sup>

Su sua sollecitazione, l' "Associazione della stampa frentana", di cui è segretario, in un manifesto, di fronte all'orrendo delitto che disonora l'Italia e l'umanità e che solo la follia criminosa di arnesi da forza e da galera poteva perpetrare, [...] unisce la sua fiera protesta a quella di tutte le coscienze oneste della nazione<sup>6</sup>.

Meno enfatica, più articolata e politicamente motivata la condanna dell'organo dei liberali costituzionali di Chieti "Lo Svegliairino":

L'Italia è stata ferita a morte, è stata pugnalata, è stata umiliata e disonorata da uno dei più abominevoli delitti politici che la storia ricordi; [esige] giustizia vera, fino in fondo, senza riguardo a persone, siano pure altolocate. [...] La Nazione reclama che sia estirpata la malapianta che per venti mesi ha agito all'ombra del paravento fascista. [...] Questo oggi chiediamo e questo deve darci Benito Mussolini, se vuole scindere la sua responsabilità da quella di quanti moralmente sono coinvolti nell'atroce delitto perpetrato.

Traccia un profilo del martire ("uno studioso e un idealista"), ricordando le denunce contenute nel suo saggio di cento pagine *Un anno di dominazione fascista*, pubblicato nel 1924 e subito seque-

strato. Riproduce il discorso che Luigi Albertini, in nome dei liberali costituzionali, pronunciò alla Camera nella tornata del 24 giugno. Denunciò “lo scempio che si è fatto della legge da parte di un partito e di un uomo, che pretendono di identificarsi con lo Stato e di esercitare un dominio senza confini né di tempo né di spazio”, e invitò gli amici del suo partito a riflettere sulla lezione politica del martirio di Matteotti. Pur dissentendo dalla marcia su Roma, essi fiancheggiarono l’opera del fascisti illudendosi che fosse normalizzatrice:

Chiedevano purificazione, legalità, giustizia, libertà nell’ordine statutario. Chiedevano che ogni violenza venisse, dalle autorità dello Stato, imparzialmente e fermamente repressa. Chiedevano e chiedono, per coerenza e adesione alle leggi della morale e del diritto.<sup>7</sup>

Il delitto disorienta i fascisti, che ispirano le prime reazioni a senso di moderazione e delegano agli organi dello Stato il controllo dell’ordine pubblico. A Chieti il 14 giugno il sindaco Tabassi sospende la seduta del Consiglio comunale, accogliendo l’invito rivoltogli dal segretario politico del fascio, Vincenzo Munoz, con la seguente lettera:

Ill.mo Signor sindaco,  
il misfatto compiuto da cinici individui non può restare senza eco nell’animo di ogni cittadino italiano.

I primissimi a proclamare la esecrazione per gli indegni sono i fascisti, i quali nel raccoglimento e nel dolore, promettono di essere sempre più degni della Patria e dell’umanità.

A nome del Direttorio di questa sezione rivolgo invito alla S. V. Ill.ma, perché il Consiglio comunale, nella maggioranza fascista, sospenda la seduta, dimostrando di prender viva parte al cordoglio generale<sup>8</sup>.

Attenendosi scrupolosamente alle disposizioni impartite dal ministro dell’Interno, Luigi Federzoni, i fascisti si astengono in tutta la provincia da manifestazioni pro governo, per non provocare contromanifestazioni e incidenti. Rinserrano le file inaugurando in forma solenne, alla Villa Comunale di Chieti, il monumento ai Caduti, opera dello scultore Pietro Canonica, presenti il principe ereditario Umberto di Savoia e membri del governo. Invitano le proprie organizzazioni sindacali a partecipare alla commemorazione ufficiale di Matteotti, indetta dal governo per il 27 giugno, sospendendo il lavoro per dieci minuti (hanno risposto all’Appello solo “poche classi lavora-

trici e tra queste, i camerieri e i barbieri”; in qualche cantiere i muratori, per sottolineare la loro indignazione, hanno raddoppiato la durata della sospensione<sup>9</sup>). Uniscono la propria voce al coro di condanna sulla stampa con un articolo di Umberto Taralli, uno dei pionieri del movimento:

[...] Solamente con la nostra serenità e con l’invocazione della giustizia al nostro Duce, perché giustizia sia realmente fatta, contro chiunque e qualunque grado esso occupi, noi possiamo rivendicare la nostra innocenza e additare alla nazione tutta la meravigliosa disciplina e fermezza del fascismo, ispirata ai sensi dell’amore, del dovere, della fratellanza. [...] Facciamo voti perché gli autori di questo esecrato ed ignobile delitto abbiano la pena più dura e infamante: occhio per occhio, dente per dente!<sup>10</sup>

Anticipando le disposizioni di Federzoni, il 21 giugno il prefetto ha già inviato una circolare ai sottoprefetti e ai comandi dei carabinieri, chiedendo di essere messo al corrente “di tutte le mene aperte e occulte” degli oppositori e invitandoli ad “adottare tutte le necessarie e dissimulate misure di assidua vigilanza e prevenzione”<sup>11</sup>.

In effetto, gli oppositori danno subito segni di rinnovata vitalità. I più reattivi sono i socialisti, in cui è ancora vivo il ricordo della festa del 1° Maggio e del giro di propaganda compiuto in provincia nel 1920 da Matteotti, che, dopo la nomina a segretario nazionale del PSU, ha mantenuto rapporti coi *leaders* regionali e ha condiviso con altri dirigenti nazionali l’interesse per le bellezze naturali e la cultura abruzzese<sup>12</sup>. Il 20 giugno, da Orsogna, Fossacesia e Fresagrandinaria inviano i primi telegrammi di solidarietà:

Famiglia Matteotti – Roma

Cittadini lavoratori socialisti Orsogna che due maggio 1920 entusiastica fraternità squisita conobbero indimenticabile figura profonda fede purissima coscienza Giacomo Matteotti oggi visioni altissimi ideali cui Egli ha fatto sacrificio vita inchinasi costernati riverenti vostro grande ma fiero dolore.

Galliano Magno

Famiglia Matteotti – Roma

Proletari Fossacesia sdegnati atto vandalico accrescente catene barbare esecuzioni che disonorano nostro Paese associandosi dolore perdita caro Giacomo elevano civile protesta contro maggiori responsabili delitto rispondenti persone governo fascista colpevoli aver portato ad attuale stato cose.

Profondamente commossi esprimiamo nostro cordoglio vile assassinio nostro forte compagno vostro amato consorte grande martire libertà giustizia. Per i socialisti unitari di Fresagrandinaria. Ottaviano

Altri ne inviano da Tollo, Casoli, Palombaro e altri comuni, anche alla Direzione del Partito.

Lo sdegno per l'assassinio, oltre ad alimentare spontanee ed isolate manifestazioni di protesta, subito represses, ricompatta i nuclei resistenti che partecipano sollecitamente e clandestinamente alle iniziative pro Matteotti promosse dagli organi nazionali: diffondono l'opuscolo *Il vindice sacrificio di G. Matteotti celebrato da Filippo Turati (27 giugno 1924)*, contenente la commemorazione, la dichiarazione delle opposizioni alla Camera e l'ultimo discorso del Martire pronunciato il 30 maggio; contribuiscono alla sottoscrizione lanciata dal giornale "La Giustizia", organo del PSU, per l'erezione di un monumento marmoreo in Roma, distribuendo cartoline con l'effigie, medaglie e francobolli commemorativi.

Per quanto clandestina, tale attività non sfugge all'occhiuta vigilanza delle forze dell'ordine, che immediatamente procedono a perquisizioni e sequestri in tutta la provincia. Il 1 agosto il maresciallo Franzanello, comandante il nucleo specializzato dei carabinieri adetto alla Questura di Chieti, invia al questore Grazzini il seguente rapporto informativo ricevuto dal vice brigadiere Giustino Michetti:

Pregiami riferire a V. S. Ill.ma che sono in distribuzione, al prezzo di lire 0,40, fra il partito sovversivo l'accluso libretto intitolato "Il vindice Sacrificio di Giacomo Matteotti".

Da riservate informazioni assunte pare che tali libretti si trovano presso:

- 1) Magno Pasquale Galliano di Eugenio e di Eliseo Maria Felice, nato in Orsogna (Chieti) il 26-2-1896, qui dimorante in Via dello Zingaro n° 32 palazzo Tella, avvocato.
- 2) Tucci Manin di Tommaso e di Centurano Antonietta, nato a Chieti il 16-10-1892, abitante in Via delle Orfane n° 8, orefice.
- 3) Tacconelli Giuseppe di Ermenegildo e di Caramanico Bambina, nato a Chieti il 21-12-1904, abitante al Vico I° Addolorata n° 16, sarto.
- 4) Cuculo Nunziato di Domenico e di Primavera Emilia, nato a Chieti il 25-3-1892, abitante al Largo S. Agata n° 25, muratore.

Il 15 agosto il tenente Giuseppe Lastretti, comandante la Tenenza dei carabinieri di Chieti, comunica al questore che l'ufficiale postale ha sequestrato due schede di sottoscrizione pro monumento a Giusto Polidori, nato e residente a Tollo, calzolaio. Nel rapporto ne traccia il seguente profilo psicologico e politico:

Si ha l'onore di riferire alla S. V. che l'individuo in oggetto è di fede spiccatamente socialista. Simpatizza però per la fazione più temperata del socialismo (quella unitaria) e non è affatto pericoloso. Trattasi di elemento riflessivo e rispettoso. Esercita il mestiere di calzolaio, ed è lavoratore laborioso, mena vita corretta. Egli è in relazione epistolare con l'on. Lopardi di Aquila.

Il 16 agosto nella macchia della Quartarella, a pochi chilometri da Roma, il brigadiere dei carabinieri Ovidio Caratelli rinviene il cadavere di Matteotti. La notizia si diffonde rapidamente anche in provincia e suscita profonda impressione nell'opinione pubblica e commozione negli ambienti antifascisti. A Chieti i socialisti si riuniscono nello studio dell'avv. Magno, per decidere sulla partecipazione al funerale. Il 18 il maresciallo Franzanello informa immediatamente il questore:

Pregiami riferire a V. S. Ill.ma che i locali sovversivi appena venuti a conoscenza del rinvenimento del cadavere dell'on. Matteotti hanno, fra di loro e i simpatizzanti, aperta una sottoscrizione per inviare a Roma una commissione ed una corona, in occasione dei funerali di detto deputato.

Per la sottoscrizione, che è riservata, sono incaricati:

Giannini Alfredo di ignoti;  
Marcantonio Vincenzo di Giustino;  
Tucci Manin di Tommaso;  
Solvetti Daniele di Giuseppe;  
De Carlo Luigi fu Gennaro;  
Di Donato Arturo fu Paolo.

All'uopo una commissione composta di: Giannini Alfredo, Magno Galliano Pasquale, dott. Felice Leonelli, Tucci Manin, Marcantonio ed altri dovrebbero recarsi in Roma in rappresentanza del Partito Italiano Unitario Socialista di Chieti per portarvi il giorno dei funerali una corona con la dicitura "Al Martire Giacomo Matteotti, il Partito Socialista Unitario di Chieti".

Detta commissione prima di recarsi ufficialmente a Roma dovrà chiedere il permesso al Sig. Prefetto o a chi per esso ed in caso di rifiuto si recherebbero a Roma alla spicciolata e colà ordinerebbero la corona.

Il funerale, però, per volontà della vedova, si svolge a Fratta Polesine il 21, con grande partecipazione di popolo, e non vi sono documenti che attestano la presenza di socialisti della provincia chietina. Essi, comunque, raddoppiano gli sforzi per la raccolta di somme pro monumento, ostacolati dal prefetto, dai sottoprefetti di Lanciano e Vasto e dalle forze dell'ordine, che intensificano le indagini e i sequestri di schede di sottoscrizione spedite al PSU e a noti "sovversivi" della provincia, coadiuvati dalla Direzione delle Poste. Il 25 il maggiore Francesco Milotti, comandante la Divisione dei carabinieri di Chieti, riferisce al prefetto che il comandante la stazione di Cupello,

venuto a conoscenza che lo studente LUCARELLI Erminio, di anni 19, del luogo, riservatamente aveva iniziato colà una sottoscrizione pro monumento a Matteotti, distribuendo opuscoli e cartoline con fotografia del Matteotti stesso e che nell'impresa veniva aiutato dal sovversivo e disertore di guerra LALLI Rocco, di anni 30, macellaio, pure del luogo, entrambi abbonati al giornale "La Giustizia"

il 23 corrente procedette alla perquisizione domiciliare delle loro abitazioni,

rinvenendo i seguenti documenti sovversivi che furono sequestrati.

In casa del LUCARELLI:

- 1) una fotografia di Cicerin;
- 2) due cartoline di propaganda sovversiva;
- 3) opuscolo "Direttive del Partito socialista Unitario Italiano";
- 4) opuscolo "Le colpe della guerra";
- 5) un manifesto socialista;
- 6) un foglio con falce, martello e spiga per sottoscrizione iniziata dal Lucarelli a Lanciano pro giornale l'Avanti;
- 7) opuscolo "Un anno di dominazione fascista";
- 8) due copie de "Il Becco Giallo".

In casa del LALLI:

- 1) una cartolina di propaganda sovversiva con fotografia di Matteotti;
- 2) opuscolo "Il vindice sacrificio di Giacomo Matteotti".

Documenti riguardanti la sottoscrizione non fu possibile rinvenire, per cui, mentre si sorveglierà per impedire che la detta sottoscrizione continui, si indagherà per assodare se effettivamente il Lucarelli abbia raccolto delle somme, e in caso affermativo si procederà contro di lui a norma dell'art. 84 della legge di P.S.

Venne pure perquisito il Lucarelli sulla persona allo scopo di rinvenire l'elen-

co dei sottoscrittori, ma con esito negativo.

Il 27 il maggiore invia al rappresentante del governo il seguente fonogramma:

Si partecipa che oggi 27 corrente è giunto all'ufficio postale San Vito Chietino pacco raccomandato diretto al socialista Stella Nicola di colà contenente fotografie on. Matteotti stop riteni che esse debbano servire fondi occorrenti per erezione monumento stop S. Prefetto Lanciano ha ordinato fermo pacco in parola.

Le misure poliziesche e la minaccia di provvedimenti giudiziari non piegano la resistenza dei socialisti. Sul giornale "La Giustizia" del 30 agosto, nel ventesimo elenco dei Comuni che aderiscono alle sottoscrizioni "in memoria ed onore di Giacomo Matteotti", compaiono Chieti e Bomba. Da Chieti sono state inviate £ 55, 10, raccolte "fra pochi amici associati nell'alta protesta nazionale per l'abominevole e barbaro assassinio". Da Bomba £ 302,40, frutto del contributo di 112 sottoscrittori, capeggiati dai fratelli Giuseppe e Gabriele Impicciatore; il lungo elenco dei nomi, con l'indicazione della quota individuale versata, è preceduta dalla seguente frase:

Questo umile paesello, che fu patria di Silvio Spaventa, il grande Martire per la libertà soffocata dai tiranni, invia il modesto sudato obolo per onorare e ricordare Giacomo Matteotti, l'altro purissimo martire dell'Ideale che non muore<sup>13</sup>.

Anche gli altri oppositori intraprendono concrete iniziative politiche. Gli amendoliani concretizzano il progetto di costituire un'"Associazione democratica abruzzese-molisana", formando le prime sezioni dell'"Unione democratica". Il fronte delle opposizioni tende ad allargarsi per l'incrinatura del blocco politico liberalfascista, formatosi nel corso dell'ultimo triennio. Ad alimentare la fronda liberale è soprattutto la minaccia portata alla libertà di stampa dalla conversione in legge del DL 10 luglio 1924, che suscita una nuova protesta dell'"Associazione della stampa frentana" e l'esplicita richiesta dei salandrini di revoca del provvedimento.

Nell'associazione dei combattenti il dissenso alla totale sottomissione al fascismo riemerge ed assume un più marcato carattere poli-

tico. La Federazione provinciale, in una riunione tenuta a Chieti in agosto, vota all'unanimità l'ordine del giorno approvato a fine luglio dal Consiglio nazionale, che condiziona il rinnovato appoggio al governo al ristabilimento della legalità e della sovranità dello Stato, e rivendica autonomia d'azione. Nel corso dell'estate i dissidenti più accesi, in maggioranza intellettuali di fede repubblicana, socialista, popolare, danno vita a isolati gruppi di Italia Libera. A Pescara il gruppo è guidato da Gustavo d'Annunzio, repubblicano, ufficiale di fanteria, e dall'invalido di guerra Guido Simongini; a Chieti dall'avvocato Francesco Contuzzi e dal capitano Nicola Munoz, dottore in chimica; a Ortona dall'avv. Igino Teramo; a Lanciano da Nicola Sigismondi, capitano di fanteria; a Francavilla dall'operaio Carlo Fasoli, repubblicano, e da Spartaco De Carli, socialista, rappresentante di commercio; a Canosa Sannita dal farmacista Ruggero Valentini; a Torino Di Sangro dai sarti Domenico Del Re e Giuseppe Grandaliano, e dal commerciante Angelo Giovannangelo; a Castelfrentano dall'avv. Gabriele Di Pasqua; a Bomba da Filippo Di Pasqua, fratello di Gabriele, ufficiale medico in congedo, domiciliato a Roma, e da Ettore Ruta, insegnante elementare, socialista riformista; a San Vito dal socialista Levino Tosti<sup>14</sup>. Gruppi si sono costituiti anche nelle altre province della regione. Il coordinamento è affidato per il Molise a Giulio Colesanti e per l'Abruzzo all'avv. Angelo Camerini di L'Aquila, repubblicano, figlio del neosenatore Vincenzo Camerini. Il lavoro organizzativo è reso estremamente difficile dallo spietato controllo degli organi di polizia, che ricorrono a tutti gli strumenti repressivi – perquisizioni, infiltrazioni e polizieschi, relativi ai gruppi di Pescara, Chieti e Bomba. Il 21 settembre, nella pineta di Pescara, in previsione del congresso regionale, si riuniscono 34 combattenti per gettare le basi costitutive della sezione locale di Italia Libera<sup>15</sup>. Il 24 il questore di Chieti invita perentoriamente il commissario di PS di Pescara, Attilio Bandini, a fornire precise informazioni circa l'origine, la data di costituzione, l'attività, la composizione, la sede, gli elementi politici, lo scopo del gruppo. Due giorni dopo il funzionario gli invia una copia dell'elenco, sequestrato nel domicilio dell'affiliato Simongini, dei combattenti che hanno aderito alla riunione<sup>16</sup>. Precisa che lo scopo del gruppo è la lotta al governo e aggiunge:

Il sequestro dell'elenco ha messo lo scompiglio tra quelli che aderirono

alla riunione del 21 corrente, e nutro fiducia che dopo severe diffide quasi tutti si asterranno da qualsiasi coalizione.

Ma, nonostante l'accresciuta vigilanza, il gruppo pescarese non rinuncia a svolgere attività politica. Il 28 settembre in casa di Gustavo d'Annunzio si riunisce un gruppo di delegati regionali per rafforzare l'organizzazione del movimento.

### III

#### L'ESTREMA RESISTENZA AL FASCISMO RECLAMANDO *GIUSTIZIA E LIBERTÀ*

Le sezioni amendoliane dell'“Unione democratica”, i nuclei socialisti e i gruppi di IL, per convogliare le manifestazioni di protesta in un movimento unitario, si aggregano localmente in comitati di opposizione, modesti ma combattivi “blocchi della libertà” e primi nuclei del movimento democratico antifascista provinciale. Il comitato pescarese, costituendosi, invia il 19 luglio un telegramma di solidarietà alla direzione del PSU, riconfermando “sua fede monito sacrificio martire comune ideale libertà”. Quello di Chieti, cui hanno aderito anche isolati esponenti del Partito popolare e del Partito repubblicano, nel primo ordine del giorno approvato a settembre, invia un reverente e commosso saluto alla memoria di Giacomo Matteotti e di don Minzoni, apostoli invitti e martiri consapevoli dell' Idea, e alla memoria di tutte le vittime di qualsiasi partito politico, che sono state sacrificate al più bieco livore partigiano organizzato e isolato, e alle più immani rappresaglie di sette auliche o rurali; reclama la restaurazione completa dell'ordine morale, giuridico e politico, che ogni civile convivenza presuppone, e le libertà statutarie e di stampa, di riunione e di associazione limitate solo dalla legge, eguale ed equanime per tutti; auspica l'abolizione di ogni milizia partigiana, sicché la tutela dell'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini, la difesa delle libertà fondamentali siano affidate ad organi dello Stato sovrano su tutti i partiti; e mentre riafferma che la sua costituzione non presuppone alcuna prematura alleanza, né impegna i partiti aderenti nel campo elettorale, politico e amministrativo; invoca il necessario e immediato ritorno a un'era di pace e di giustizia, di lavoro proficuo e di lotte civili, nobilmente combattute per il bene della Nazione e dell' Umanità<sup>17</sup>.

Altri comitati sorgono a Francavilla, a Lanciano (segretario è il vecchio socialista Francesco Masciangelo) a Ortona e a Orsogna, sfidando la stretta sorveglianza delle forze dell'ordine. Le autorità dello Stato rispondono alla sfida imprimendo un ulteriore giro di vite all'azione repressiva. Il 31 agosto a Francavilla i carabinieri arrestano

il socialista Francesco Sfameni, di anni 18, operaio, nato in provincia di Messina, denunciato per “aver, mantenendosi in corrispondenza con la Direzione del PSI, fatto propaganda sovversiva incitando all’odio di classe”. Durante una perquisizione, gli hanno sequestrato opuscoli, lettere, qualche circolare del PSU e la richiesta a una libreria di Milano di 100 foto di Matteotti. Detenuto fino al 10 settembre, è rinviato a giudizio dinanzi alla Sezione d’ Accusa della Corte d’ Appello di L’Aquila. Con sentenza emessa il 5 giugno 1925, la Corte, presieduta dal giudice Luigi Di Nanna, dando prova di indipendenza dal potere politico, accoglie la requisitoria del PM e dichiara non doversi procedere, per insufficienza di prove, nei confronti dell’imputato, osservando che “gli opuscoli, editi dall’ Editore Avanti!, non contengono che l’esposizione, in forma piana e semplice, delle idee fondamentali della dottrina socialista”, che le foto di Matteotti, da sole, possono stare “a rappresentare unicamente un omaggio alla memoria del defunto da parte di compagni di fede”; pertanto non ci sono prove che l’attività dell’imputato andasse oltre i limiti di una propaganda lecita”<sup>18</sup>.

A Orsogna (rapporto 4 settembre del maggiore Milotti al prefetto), l’Arma del Comune ha sequestrato al sovversivo Pasquale Silveri, che ha già iniziato una sottoscrizione pro monumento, un pacco a lui diretto dalla Ditta Antonio Sassu – Piazzale Oberdan 2 Milano – contenente 100 cartoline con l’effigie dell’on. Matteotti. Nessuna scheda di sottoscrizione si è potuta rinvenire, né si è potuto sequestrare alcuna somma, poiché il danaro ricavato dalla vendita delle cartoline venne subito spedito alla ditta sopra citata. Si ritiene che la somma ammonti a circa 400 lire. Il Silveri Pasquale di Nicolantonio, di anni 26, negoziante, è stato denunciato all’ autorità giudiziaria (e le cartoline sequestrate sono state trasmesse alla stessa autorità) per contravvenzione all’ art. 84 della Legge di P.S.

Anche Silveri, sottoposto a procedimento penale dinanzi alla Pretura di Orsogna, è assolto con sentenza emessa il 17 dicembre 1924, perché “il fatto non costituisce reato”.

A Lanciano il 4 settembre i carabinieri sequestrano all’impavido Nicola Stella, 200 cartoline e alcuni discorsi del Martire. Il giorno dopo il prefetto ordina al direttore provinciale delle Poste di sequestrare stampe e opuscoli sovversivi, il cui recapito “in questi giorni si è andato intensificando”, consegnandoli all’ autorità di P.S. e all’ Arma dei carabinieri del luogo. Il 9 il commissario di P.S. Giuseppe Alonso gli comunica:

A) nel capoluogo alcuni sovversivi continuano la raccolta di fondi iniziata il 20 agosto; B) a S. Vito e Orsogna sono stati sequestrati due plichi diretti a sovversivi del luogo, contenenti medaglioncini con effigie inviati come campionari dalla Ditta Sassu di Milano; C) nella frazione Villa Reale è stata perquisita l'abitazione di Francesco Di Cintio; da un foglio sequestratogli si è rilevata la raccolta di £ 37,75 inviata alla Direzione del PCI in Milano.

L'ultima notizia relativa al sequestro di materiale sovversivo utilizzato dai socialisti per la sottoscrizione è contenuta nel rapporto inviato al prefetto il 28 novembre da Umberto Buratti, comandante la stazione dei carabinieri di Chieti. Lo informa che il 19 andante sono giunte a S. Vito Chetino, in piego raccomandato, tre medaglie con effigie dirette al sovversivo Vito Tosti. Interrogato, ha dichiarato di averle lui commissionate inviando la somma di £ 17,50 in data 28 ottobre u.s. alla direzione del giornale "LA GIUSTIZIA". Dette medaglie sono coniate dalla Ditta A. Donzelli Via S.Paolo 9, Milano. Esse sono state sequestrate dall'Arma e tenute a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Nell'azione repressiva le forze dell'ordine sono spalleggiate dai fascisti, che ad agosto ripristinano l'uso del manganello (a Ortona, alcuni squadristi, avendo rinvenuto cartoline Matteotti legate con un fascio d'edera e garofani rossi, aggrediscono un gruppo di socialisti e repubblicani) e, dopo l'assassinio di Armando Casalini (deputato, ucciso a Roma da un operaio, il 12 settembre, per vendicare Matteotti), passano decisamente al contrattacco. A Pescara il 14, 15 e 16 settembre due camerati percuotono e minacciano a mano armata l'anarchico Nicola Viglietti, giornalista, costringendolo a subire il rogo di 150 copie di giornali diversi da "Il Popolo d'Italia", per impedirne la vendita<sup>19</sup>. Nel capoluogo il 2 novembre alcuni giovani sovversivi depongono al cimitero una corona di fiori rossi, con il nome di Matteotti e una sua foto. La corona e la foto sono immediatamente sequestrate. In segno di protesta, la sera i giovani percorrono in auto le vie della città, inneggiando alla rivoluzione russa e cantando *Bandiera rossa*. Aggrediti dai fascisti, si accende una rissa, sedata dalla polizia, che procede al fermo di Rocco Di Lullo, Cesare Cipressi e Umberto Santarelli, e all'arresto di Ugo Pascucci, Nicola Sabelli, Alfredo Tucci, Luigi Orsetti, Giustino Salvischiani e Giuseppe Cipollone, tutti del gruppo sovversivo. Il giorno dopo è fermato il comunista Giulio De Luca, sorpreso a depositare nel cimitero un guancialetto di fiori rossi in memoria di Matteotti<sup>20</sup>. I fascisti recuperano il "consenso" facendo Appel-

lo al sentimento patriottico e all'orgoglio di partito: rinnovano le rituali parate propiziatorie, celebrando solennemente il 30 settembre la quinta Sagra della Maiella, il 28 ottobre l'anniversario della marcia su Roma, il 4 novembre quello della vittoria.

Le aggressioni squadriste subite a Roma, lo stesso giorno, dai combattenti democratici, spingono i gruppi di Italia Libera attivi in provincia a uscire allo scoperto. Su sollecitazione del gruppo di Chieti, il "Comitato delle opposizioni" prepara una manifestazione e un manifesto per denunciare le violenze. Il prefetto Damiano Cottalasso non concede l'autorizzazione. Per tutta risposta, il capitano Nicola Munoz telegrafa al generale Giuseppe Cittadini, aiutante in capo del re, perché lo informi che combattenti chietini, rei soltanto di desiderare l'Italia libera, commemoreranno nel carcere il sesto anniversario di quella vittoria per la quale non dovrebbero aver versato invano il generoso sangue.

"Lo Svegliarino", sfidando l'intervento censorio, pubblica integralmente il testo del manifesto<sup>21</sup> :

Cittadini,  
se interessi di classi plutocratiche, scatenando la reazione, valsero a distogliere dagli spiriti illusi o fuorviati la visione di quelle immortali idealità democratiche esaltate alla vigilia, tradite dopo il conflitto, per le quali la guerra fu combattuta e vinta; se la tradizione del nostro Risorgimento, ispirata ai principi della grande Rivoluzione Francese, fu interrotta; se le pubbliche e le private libertà, patrimonio insopprimibile dell'uomo, vennero conculcate e irrise, oggi la indomita volontà del Popolo Italiano, raccogliendo il puro sogno e il voto non obliabile di cinquecentomila giovinezze immolate, quelle immortali idealità rivendica e riconsacra contro tutte le iniquità, contro tutte le violenze, contro tutte le tirannidi.

Vano è illudersi che, contro o al di fuori di esse, possa raggiungersi quell'imperio della legge, base e condizione elementare del libero svolgersi della vita di un popolo civile, auspicato dai combattenti nei loro congressi.

Non mai la data odierna, da che la Vittoria Italiana iniziò il crollo delle vecchie dinastie feudali, ebbe più alto significato ed espresse più ardente e imperioso voto di popolo!

Si eleva potente dai cimiteri di guerra il comando: Tornino tra le Genti Italiane Giustizia e Libertà bandite! Sia ridata la Patria a tutti gli Italiani!

La denuncia, l'8 novembre, a carico dei due dirigenti di IL di Bomba<sup>22</sup> persuade gli amici a rimettere la testa sott'acqua: in un conve-

gno tenuto a Pescara otto giorni dopo, cui partecipano trenta aderenti, s'impegnano a rafforzare l'associazione, raccomandando però segretezza di ogni decisione e rifiutando l'ammissione di iscritti al PNF e specialmente di iscritti alla Milizia nazionale, per evitare il pericolo di infiltrazioni e sfuggire al controllo della Questura. Filippo Di Pasqua ed Ettore Ruta, nel processo verbale di denuncia redatto dal maresciallo Beniamino Dell'Arciprete, comandante la stazione dei carabinieri di Bomba, sono accusati di avere distribuito, nella notte tra il 7 e l'8 novembre, numerosi manifestini, che condannavano le violenze fasciste del 4 novembre a Roma ed esortavano i cittadini combattenti a unirsi "per il trionfo degli ideali di Giustizia e Libertà". L'attività cospirativa è confermata dal sindaco del paese, il quale dichiara al pretore Giulio Proia, che conduce gli interrogatori, che i due imputati capeggiavano frequenti riunioni serali di individui appartenenti all'associazione. Nel corso di ulteriori indagini, il maresciallo Dell'Arciprete sequestra in casa di Ruta due lettere, scritte e spedite da Roma da Di Pasqua, che gettano altra luce sull'attività del nucleo di Bomba. Nella prima, datata 2 dicembre 1924, informa l'amico che probabilmente da Roma "verrà rivolto un Appello al paese perché si svegli e si appaocchi alla lotta". Nella seconda, dell'8 dicembre, cerca di tranquillizzarlo in merito alla causa per i manifestini, confidandogli di aver dichiarato al maresciallo di esserne l'unico distributore, e dopo aver chiarito il piano di difesa consigliato all'avv. Nicola Sigismondi, conclude:

Ed ora poche considerazioni. Come vedi, la persecuzione continua e ne verranno forse di peggiori. La lotta però non mi spaventa, vorrei soltanto che il popolo (quello di Bomba) si svegliasse e rispondesse unanime al nostro Appello. Ti dirò: io sono qui d'accordo con tutti gli amici di Bomba per fare quanto appresso. Redigere un Appello firmato da tutti e spedirlo a Bomba al maggior numero di amici. Non si tratterebbe quindi né di manifesto murale, né di manifestini volanti, e perciò niente sequestro. Che ne dici? Vorrei conoscere il tuo parere. Ti raccomando però di non parlarne con nessuno, perché si è sicuri che la voce si spargerà prima del tempo. Se credi, fanne parola col dott. Impicciatore, della cui serietà non è naturalmente da dubitare. Attendo una tua risposta a volta di corriere.

La minuta di una terza lettera, senza data, indirizzata ad Angelo Camerini, viene sequestrata il 14 gennaio 1925 in casa di Gabriele Di Pasqua. Egli si lagna di un'altra perquisizione subita il 31 dicembre e

del carteggio sequestratogli:

Insomma, fino a quando abusano della nostra pazienza? Quando potremo respirare a pieni polmoni? Auguromi che ciò sia vicino e che finiscano una volta per sempre.

L'azione repressiva degli organi dello Stato rende difficile, ma non riesce a bloccare l'attività cospirativa degli altri oppositori. Gli amendoliani, molti dei quali sono iscritti alla massoneria di Palazzo Giustiniani, a novembre fondano sezioni dell' "Unione nazionale" (Domenico Spezioli presiede la sezione di Chieti, che annovera tra i soci Bassino, Cesare De Lollis, gli avvocati Giuseppe Spatocco, Giacomo Pellicciotti e Dante Orlando; l'avv. Umberto Cipollone quella di Lanciano), A dicembre serrano le file dell'organizzazione con un convegno regionale a Castellammare Adriatico, che provoca l'avvio della campagna antimassonica da parte del fascio. Contemporaneamente, per consolidare il "Comitato delle opposizioni" di Chieti, convocano una riunione nello studio di Bassino, presenti i liberali costituzionali Spatocco e Pellicciotti, il socialista Antonio Ambrosini, il vecchio anarchico Camillo Di Sciullo, il popolare Antonio Sanità, il repubblicano Iginio Civitarese, il combattente di IL Nicola Munoz. "Lo Svegliarino" è designato organo del Comitato, Spatocco confermato corrispondente de "Il Mondo".

A dicembre Galliano Magno convoca e presiede a Chieti il primo congresso provinciale del Partito socialista unitario, presenti Masciangelo, De Cinque, Orlando, Dazio e delegati delle altre sezioni ricostituite. Dopo la commossa rievocazione di Matteotti da parte del presidente e l'invio di un telegramma alla Direzione del PSU e alla vedova, i congressisti rilanciano l'organizzazione del partito, nominando un Comitato federale provvisorio, progettando la ristampa di un settimanale ("La Conquista Proletaria" aveva cessato le pubblicazioni il 29 agosto 1922) e impegnandosi a intensificare la propaganda, senza rinunciare al criterio rigoroso e assoluto della selezione e della prevalenza della qualità sulla quantità degli iscritti<sup>23</sup>.

Dopo il discorso del 3 gennaio, mentre i fascisti eseguono l'ordine del duce di dare esempio di "laboriosa calma lavoro disciplinato"<sup>24</sup>, il prefetto si adopera attivamente per la ricomposizione forzata del blocco liberalfascista: rende esecutive le disposizioni liberticide di Federzoni, ordinando perquisizioni a tappeto dei domicilia dei sovversivi e lo scio-

glimento dei gruppi di Italia Libera, delle sezioni socialiste e dei circoli e ritrovi sospetti, laici e cattolici<sup>25</sup>. Ai primi di febbraio viene sciolto il circolo giovanile “S. Camillo” di Bucchianico, poiché il podestà del comune ha riferito al prefetto che “proprio colà si annida(va) il sovversivismo abruzzese”. Il 10 febbraio l’arcivescovo di Chieti-Vasto, Nicola Monterisi, invia a padre Salvatore Grossi, organizzatore e direttore del circolo, la seguente lettera<sup>26</sup>:

*Rev.do Padre,*  
*apprendo con grande dolore lo scioglimento ordinato dalla Questura di*  
*cotesto circolo della Gioventù Cattolica di Bucchianico.*

*Non so che abbia fatto o possa far di male un nucleo di tranquilli operai*  
*e contadinelli, il maggiore dei quali ha 17 anni, sotto la direzione di un*  
*sacerdote intemerato, com’è Lei, e con uno Statuto, che è quello italiano*  
*della Gioventù Cattolica approvato dal S. Padre. È ben triste che, in nome*  
*della Patria, ci si renda difficile educare alla Patria cittadini secondo il*  
*Vangelo.*

*Raccomando ai carissimi giovani la calma e il perdono cristiano, pre-*  
*ghiamo insieme il Signore che ci dia presto tempi più tranquilli.*

*Benedico tutti.*

*Dev.mo in G. C.*  
*+ Nicola Monterisi*  
*Arcivescovo di Chieti*

Le opposizioni non si danno per vinte. Il 21 dicembre 52 antifascisti residenti a Chieti si sono riuniti segretamente, probabilmente nello studio di Bassino, e hanno firmato la seguente dichiarazione, manoscritta, su carta bollata:

I sottoscritti si obbligano di versare per un anno, dodici mensilità anticipate, per l’importo a fianco di ciascuno segnato, con decorrenza dal 1° Gennaio 1925, nelle mani del sig. avv. Dante Orlando, domiciliato in Chieti, allo scopo di fondare un giornale quindicinale, organo dell’Unione Nazionale delle Forze Liberali e Democratiche, per la provincia di Chieti.

La 1° rata viene versata contemporaneamente alla firma della presente dichiarazione. Chieti 21 Dicembre 1924

Tra i sottoscrittori spiccano i nomi di noti professionisti: gli avvocati Agostino Bassino (il primo della lista), Giustino Spatocco, Domenico Spezioli, Giacomo Pellicciotti, Settimio Corsi, Domenico Di Santo; il medico Vincenzo Giamberardino (collaborerà alla formazione della

Banda Palombaro), il rag. Ercole Castiglione, l'ing. Ettore Ripandelli. Il giornale vede la luce il 26 gennaio, in piena bufera repressiva, e, in atto di sfida, si qualifica "vessillo di netta e decisa opposizione al predominio fascista". Lo dirige Edmondo Paone, studente di Legge poco più che ventenne; vi collabora Errico Presutti<sup>27</sup>. Si fa prontamente eco dell'agitazione promossa dalla locale "Associazione commercianti e industriali" ed estesa agli avvocati e procuratori contro la pressione fiscale esercitata dagli uffici finanziari della Provincia, e del malcontento popolare per l'aumento del prezzo del pane. Dà manforte a "Lo Svegliarino" e a "Il Corriere Frentano" nella denuncia degli atti repressivi e nell'informazione sugli ultimi segni di vitalità politica dei comitati di opposizione. Tra i più attivi i socialisti unitari, che, come risposta a un'ondata di arresti di sovversivi<sup>28</sup>, il 25 marzo convengono in congresso a Orsogna, facendosi beffa delle rigide misure di vigilanza. La tradizionale grande fiera dell'Annunziata ha richiamato nel paese oltre quindicimila persone. I 24 congressisti entrano alla chetichella nell'abitazione del notaio Giuseppe Magno e, a conclusione dei lavori, eleggono Galliano Magno segretario provinciale<sup>29</sup>. Ed è proprio questi, ormai leader non solo dei socialisti, ma del movimento antifascista provinciale, a dare il via, il 6 aprile, alla reiterata protesta per le nuove misure restrittive della libertà di stampa, facendo approvare dall'assemblea generale di Chieti dei partiti aderenti alla secessione aventiniana un ordine del giorno, sintetizzato in un telegramma inviato a Roma al capitano Dante Dallara, anche a nome dell'Associazione forense. Nel documento, che rappresenta il testamento morale degli antifascisti chietini e il canto del cigno del liberalismo morente, l'assemblea condanna "il vigente regime di stampa, che ha di fatto soppresso uno dei più essenziali diritti consacrati nella Carta costituzionale della Nazione", e l'illegale arbitraria applicazione dell'art. 3 della legge comunale e provinciale, che amplia i poteri di polizia dei prefetti "per fini e a beneficio del partito dominante" [...]; riafferma la sua decisa, ferma, concorde volontà di opposizione al regime fascista e la necessità e ineluttabilità della lotta iniziata dall'Aventino dopo la secessione del giugno 1924, e proclama che nessuna partecipazione di ordine parlamentare o elettorale sarebbe in ogni ipotesi possibile, senza che "a priori" fosse assicurato a tutti i cittadini italiani l'esercizio integrale anche dei diritti di stampa<sup>30</sup>.

Altri comitati e partiti di opposizione si associano alla protesta, il cui epicentro si sposta a Lanciano, ove i fascisti preparano

l'espugnazione del fortilizio dei liberali costituzionali, la loggia massonica presieduta da Umberto Cipollone, accusando, in una corrispondenza anonima su "Il Popolo d'Italia", il pretore Arturo Ritelli, il cancelliere De Vincentiis e altri funzionari del Tribunale iscritti alla loggia, di asservire l'amministrazione della giustizia a preconcetti politici. In difesa degli accusati scendono in campo i Consigli professionali degli avvocati e dei procuratori: riuniti in solenne adunanza nell'aula delle udienze civili, dopo animatissima discussione, approvano un documento in cui non si limitano a un voto di plauso per i colleghi, ma riaffermano il loro devoto culto nel principio delle più alte libertà di pensiero e di stampa nell'ambito della legge, e il diritto anche dei magistrati e funzionari dello Stato di professare nel segreto della propria coscienza le opinioni che meglio credono corrispondenti al vero nell'ordine morale come nell'ordine sociale e politico e sono lieti di constatare e riaffermare che nessuno dei magistrati e funzionari di Lanciano ha mai dato luogo al più lontano sospetto che nell'esercizio della sua funzione delicatissima possa essere fuorviato da qualsiasi opinione personalmente professata<sup>31</sup>.

Ma la resa è ormai vicina. La gestione del PNF da parte di Farinacci favorisce anche in provincia la ripresa e l'affermazione di un fascismo giacobino e forcaiolo, riflesso nel linguaggio militaresco dell'organo della Federazione, "Il Nuovo Abruzzo" (vede la luce il 12 luglio, in sostituzione de "Il Fascio", non più pubblicato in seguito alla crisi del partito determinata dal delitto Matteotti), e nella ferrea disciplina imposta al partito dal neosegretario politico, il farinacciano Tommaso Bottari. Il giornale sostiene che il fascismo deve perseguire la violenza "di difesa e di offesa", deve "offendere per offendere, colpire per colpire"<sup>32</sup>.

Nel corso dell'anno i fascisti accelerano il processo di occupazione della provincia: a Lanciano pongono fine alla lotta faziosa tra Berenga e Raffaele Paolucci (resa definitiva del vecchio deputato giolittiano e ratifica governativa del proconsolato di Paolucci sull'intero circondario) e piegano la resistenza dei magistrati antifascisti con provvedimenti disciplinari (trasferimento del pretore Ritelli e del presidente del Tribunale Riccardo Flores). Completano l'organizzazione sindacale inquadrando nelle corporazioni gli avvocati, i docenti e i minatori del distretto minerario alle falde della Maiella (questi ultimi dopo tenace resistenza). Avviano la violenta campagna antimassonica,

culminata a novembre, dopo l'attentato Zaniboni, con l'attacco decisivo contro i liberali di Casoli, capeggiati dal barone Mosè Ricci, e con l'occupazione militare e lo scioglimento della loggia e della "Casa di conversazione" di Lanciano, nonostante la strenua opposizione di Cipollone, e delle logge di Ortona, Guardiagrele e Chieti. Nel capoluogo il 5 novembre, durante la manifestazione di giubilo per il fallito attentato – con suon di campane, corteo, gran folla, discorsi con richiesta della pena di morte per l'attentatore, telegramma di felicitazioni a Mussolini ("Tutto popolo città di Chieti in questa suprema ora di giubilo risaluta nel Duce, incrollabile al suo posto di comando, la certezza della futura Italia imperiale") – circa 200 squadristi, guidati da Bottari, occupano con violenza la sede dell'Opera nazionale di assistenza dei mutilati di guerra e aggrediscono il dirigente Arduino Puglielli, capitano in congedo, ex seniore della Milizia Volontaria, ritenuto massone e ostile al regime; poi compiono l'eroicomica invasione della loggia chietina:

Mentre l'immenso corteo lentamente si scioglieva, un audace manipolo di fascisti, al seguito dei capi, compiva un'improvvisa violenta irruzione nei locali della loggia massonica, già occupata dal commissario cav. Lisi, per ordine dell'autorità di pubblica sicurezza. Si sequestrarono gli indumenti del rito, alcune centinaia di spade, registri, timbri e un elenco di "fratelli", che fu affisso per dileggio alle vetrine<sup>33</sup>.

Costringono alla resa gli ultimi giornali di opposizione. Il 22 aprile chiude "L'Azione Democratica", dopo aver esortato gli avversari del fascismo a intensificare l'organizzazione per combattere con successo "il vergognoso asservimento del popolo a una minoranza generalmente brutale e predona"; il 12 giugno è la volta de "Lo Svegliarino", seguito il 16 giugno da "Il Beffardo", blandamente satirico, redatto da Mola e Alfredo Bontempi. Tollerano, ancora per poco, giornali liberali fiancheggiatori: "Il Corriere Frentano" e "Il Fuoco", stampati a Lanciano (chiuderanno il 24 gennaio 1926 e il 20 ottobre 1927); la "Gazzetta degli Abruzzi", "La Provincia" e "L'Indipendente", stampati a Chieti (il primo, fino al 13 febbraio 1928; il secondo, al 15 settembre 1928; il terzo, al 5 novembre 1932). Anche l'ortonese "La Nuova Fiaccola", fascista senza ufficialità, nel 1933 sospenderà la pubblicazione.

Con la connivenza delle forze dell'ordine, proseguono l'azione

repressiva nei confronti dei sovversivi. A maggio sono arrestati i socialisti Carlo Ambrosini, meccanico, Luigi De Carlo, Antonio De Casoli, cameriere, Cesare Canale, falegname, e Cesare Del Grosso, domiciliati a Chieti, sorpresi a Francavilla a lanciare manifestini da un'auto<sup>34</sup>. A giugno è la volta di cinque socialisti di Manoppello, accusati da un gruppo di fascisti di aver organizzato una manifestazione per commemorare Matteotti, cantando inni sovversivi e deponendo una corona di fiori rossi sul muro di una cabina elettrica, e di aver pronunciato frasi di incitamento all'odio fra le classi sociali, producendo il risentimento di tutta la popolazione. Ma la Corte d'Appello di L'Aquila ne ordinò la scarcerazione, dopo avere riscontrato "non vere le accuse, secondo la testimonianza del sindaco, di altri carabinieri, del segretario comunale e del segretario del partito del Fascio"<sup>35</sup>.

Ridotta l'aperta critica degli oppositori in dissidenza silenziosa, i fascisti imprimono un suggello settario ai successivi atti politici: rinnegano i rapporti di parentela coi salandrini, inscenando una manifestazione ostile contro Vincenzo Riccio per la sua opposizione al governo (tentano di impedirgli, con fischi e accuse di tradimento, di recarsi in Consiglio provinciale alla commemorazione di Smeraldo Zecca, ma l'ex ministro non si lascia intimidire e presenza alla cerimonia)<sup>36</sup> ed esultando per le dimissioni dal "Corriere della Sera", il 28 novembre, di Ettore Janni, bollato come traditore per aver firmato il manifesto degli intellettuali antifascisti; esigono l'assoluto controllo ideologico per la formazione delle nuove generazioni, "occupando" le scuole: con Orlando Olivieri, studente di San Vito e futuro federale, che cura l'organizzazione studentesca; col prof. Francesco Di Pretoro, futuro provveditore agli studi, che provvede all'organizzazione sindacale degli insegnanti; con Raffaele Fimiani, docente nel Liceo Scientifico "F. Masci", che assume la direzione de "Il Nuovo Abruzzo" e vi pubblica diversi articoli su educazione e scuola fascista.

## **CHIETI CITTÀ- CAMOMILLA: REALTÀ O STEREOTIPO?**

La Sezione di Accusa della Corte d' Appello di Roma, con sentenza del 1 dicembre 1925, ordinò il rinvio a giudizio, davanti alla Corte d' Assise di Roma, di Amerigo Dumini, Albino Volpi, Amleto Poveromo, Giuseppe Viola e Augusto Malacria. Dovevano rispondere, esclusa la qualifica della premeditazione, di correati in omicidio aggravato in persona dell'on. Matteotti a causa delle sue funzioni di deputato al Parlamento. Dichiarò non doversi procedere in ordine all'imputazione di correati nel delitto di sequestro, perché l'azione penale era estinta per l'amnistia concessa con R. D. 31 luglio 1925. La Cassazione, con sentenza del 21 dicembre 1925, rimise il giudizio alla Corte d' Assise di Chieti, per gravi motivi di sicurezza pubblica.

L'annuncio del dirottamento del processo a Chieti vien dato dai giornali locali con un certo ritardo e con molta cautela: alla fine di gennaio, quasi in contemporanea, da "Il Nuovo Abruzzo" e da "L'Indipendente"; ai primi di febbraio dalla "Gazzetta degli Abruzzi"<sup>37</sup>, con sfumature di tono, ma con sostanziale unità d'intenti e uniformità di accenti retorici: tutti e tre tacciono sulle conclusioni dell'istruttoria romana e sulle motivazioni del trasferimento ed esaltano la scelta del capoluogo. Il primo, riproducendo e commentando la notizia pubblicata dal giornale "Il Regime Fascista" di Cremona, diretto da Farinacci, conferma l'orientamento farinacciano assunto fin dalla fondazione e introduce il tema dell'ambiente ideale rappresentato dalla città per lo svolgimento del processo:

"Il Regime Fascista" pubblica:

"Il processo Matteotti sta per essere fissato ai primi di marzo. Se non avverranno ulteriori modifiche, esso avrà luogo davanti ai giurati di Chieti. È ormai assicurato che vi sarà il ritiro della parte civile. Gli onorevoli Gonzales e Modigliani sono rimasti già persuasi, nel leggere la sentenza della Sezione d'Accusa, che l'esito non può essere che la condanna ultima e definitiva delle opposizioni. [...]"

La notizia del processo Matteotti a Chieti non giunge inattesa.[...]. Certo a Chieti il processo potrà svolgersi in un ambiente di calma perfettissima, se non di indifferenza. Di tutto questo, una sola cosa interessa il Fascismo

chietino: che avremo per qualche mese l'altissimo onore di ospitare l'on. Farinacci<sup>38</sup>.

Gli fa eco "L'Indipendente", che giudica il delitto "fatto isolato, atto inconsulto di fanatici" e scagiona il governo e il PNF da ogni responsabilità:

La città nostra, bella nelle sue linee, maestosa nel suo stile, incantevole nei suoi superbi panorami, gentile nella sua ospitalità, refrattaria al sovversivismo, italiana, fortemente italiana, registrerà una pagina che i nemici di dentro e di fuori [...] mai avrebbero voluto leggere a conclusione della loro irriducibile ostilità contro il Fascismo e il Duce, che guida la nazione verso il raggiungimento di tutte le più alte e nobili aspirazioni. [La sentenza] toglierà qualche residuo di ombra che, pare, ancora gravi sul partito. [...] Chieti avrà il suo posticino nella storia, un posticino che la raffigurerà come candida "giustizia", che tutto dona e fa traboccare la bilancia laddove il diritto vuole<sup>39</sup>.

Anche la "Gazzetta degli Abruzzi", nell'articolo dal titolo eloquente *Silentium!* del 7 febbraio, giura sulla maturità del popolo teatino ed esalta il valore storico dell'imminente sentenza:

[...] Portando la discussione della causa per l'omicidio di Giacomo Matteotti, deputato al Parlamento, dalla sede dei giudici naturali alla metropoli degli Abruzzi, si è obbedito a un criterio di ordine morale, al bisogno di far avvenire il grave dibattito in luogo di civiltà. [...]

La buona fama del popolo teatino ha assicurato e assicura che il giudizio non sarà turbato da manifestazioni inopportune. [...] Il popolo teatino, giudice dei giudici, rimarrà come estraneo alla fase estrema del dramma, e si imporrà il silenzio, e nel silenzio raccoglierà lo spirito educato alla vita onesta. Consapevole del dovere, tacerà e, tacendo, sapiente e arguto, senza aberrazioni del sentimento, potrà osservare, pensare, e meditare quello che la storia, eco della tomba e vindice del dolore umano, segnerà nelle pagine eterne per ammaestramento delle genti future.

Commentando le condizioni dello spirito pubblico in città all'arrivo dei detenuti, il giornale, fedele alle direttive del potere politico, si affretta a liquidare come false le notizie sparse in paesi vicini sulla vita teatina turbata da manifestazioni di fazione e da rigori di polizia:

In Chieti nulla è mutato, la vita si svolge col ritmo consueto. La pace regna in ogni angolo della città, e i cittadini non si dolgono se il numero dei carabinieri è aumentato<sup>40</sup>.

Il tema di Chieti città ideale per il processo è ripreso da Alberto Mario Perbellini, corrispondente del quotidiano “Il Resto del Carlino” di Bologna, che in un famoso articolo pubblicato il 13 marzo conia la definizione di “città-camomilla”. L’articolo descrive l’atmosfera che vi si respira alla vigilia del processo:

[...] La nobile città di Chieti non sembra alla vigilia di un grande evento giudiziario, [...] ma piuttosto dà l’impressione di un tranquillo capoluogo, tutto dedito a risolvere nelle forme regolari i propri affari d’ordinaria amministrazione. [...] Nessuna commozione popolare, niente discussioni accalorate, neanche un manifesto.

La sua grande serenità scaturisce dalla presenza di alcuni elementi che la qualificano “beata città-camomilla” e spiegano perché sia scelta a sede del dibattito: la posizione naturale, la struttura sociale, la disciplina sorridente e rispettosa della popolazione:

Chieti non ha né industrie né grandi commerci e manca pertanto di masse facili all’irrequietezza: la città è invece un centro amministrativo, militare e scolastico di primo ordine, popolato di funzionari, di ufficiali e di studenti, vale a dire di un ceto consapevole che sente pienamente le sue responsabilità.

[...] I chietini sono perfettamente compresi della necessità che nessun clamore e nessuna attitudine appassionata vengano a turbare la serena atmosfera del processo e sono diventati fin d’ora i primi e più fervidi collaboratori delle autorità.

Dopo essersi soffermato sull’aula della Corte d’Assise, sui giudici, sul servizio d’ordine e sui giornalisti, conclude tornando sul tema della calma assoluta che caratterizza la vigilia:

La tranquillità, è bene ripeterlo, si mantiene e si manterrà assoluta; cosicché il processo potrà svolgersi in un’atmosfera regolare, pacifica, priva di qualsiasi suggestione di qualunque genere. Gli ordini di Roma sono del resto assolutamente precisi: nessuna manifestazione di nessun genere. [...] Si può giurare che la parola d’ordine sarà scrupolosamente osservata.

Anche Enrico Rocca, inviato speciale de “Il Popolo d’Italia”, nella prima corrispondenza, concludendo un enfatico profilo storico della

città, sottolinea l'indifferenza della popolazione chietina all'evento giudiziario; essa è interessata solo alla venuta di qualche personalità del partito e attende con ansia fervida soprattutto Farinacci<sup>41</sup>.

Il prefetto Cottalasso dà il suo contributo perché l'immagine di Chieti appaia la più tranquillizzante possibile. Nel corso del 1925 invia al Ministero dell'Interno relazioni mensili rassicuranti sulle condizioni dell'ordine pubblico in provincia in rapporto alla disoccupazione. Le costruzioni edilizie ultimate o che si vanno compiendo per conto di privati e di enti pubblici hanno assunto quasi tutta la mano d'opera disponibile. A febbraio solo dai Comuni di Castelfrentano e Casoli sono giunti reclami per mancanza di lavoro (nel primo si contavano circa cento braccianti disoccupati, a seguito della sospensione dei vari lavori, tra cui quello del consolidamento dell'abitato; nel secondo erano insistentemente reclamati i lavori di consolidamento dell'abitato e dell'edificio scolastico). Ad aprile, causa neve, muratori, manovali, minatori ed altri affini sono stati costretti ad un breve periodo di disoccupazione, ma sono rimasti tranquilli; a Castelfrentano i disoccupati erano scesi a sessanta. A giugno solo a San Valentino si contavano quaranta operai disoccupati. Nessun accenno a problemi occupazionali nel capoluogo<sup>42</sup>.

Questa descrizione dello spirito pubblico cittadino al tempo del processo, accreditata dal potere politico e dalla stampa fascista e filofascista, va esaminata in controluce. Sgombriamo subito il campo da una sua erronea interpretazione. La definizione di Chieti "città-camomilla", che l'ha riassunta con felice stile giornalistico, estrapolata dal contesto storico in cui fu coniata e utilizzata, ha acquistato il significato più generale e negativo di una città priva di vitalità culturale e politica, indifferente, reazionaria, incline alla pratica del trasformismo. È diventata lo stereotipo con cui si connota in senso spregiativo la storia contemporanea della città e il carattere dei suoi abitanti, un luogo comune trasfuso nella mentalità popolare e ricorrente non solo nella polemica politica, ma anche nella storiografia: lo troviamo nello sceneggiato televisivo "Il processo Matteotti" di Francesco Di Vincenzo, proiettato in anteprima a Chieti l'8 giugno 1984, per il 60° anniversario del delitto, e nella sua nota introduttiva alla riproduzione dell'articolo di Perbellini; nel recente libro su Matteotti di Emidio Orlando, che indugia sul chietino "apatico per costituzione", sull'assenza quasi totale dell'opposizione, sull'indifferenza della "bella Chieti"<sup>43</sup>; nella recentissima ricerca sull'uccisione di Matteotti condotta da Giu-

liano Capecelatro e Francesco Zaina, i quali si limitano a citare Orlando per descrivere il clima di festa che animava la città alla vigilia del processo<sup>44</sup>.

La rappresentazione di Perbellini e di Rocca, dei giornalisti locali e del prefetto, ricollocata nel contesto storico in cui fu elaborata, va interpretata criticamente per determinare a chi era destinata e a quale scopo, e per verificare se effettivamente nel capoluogo teatino, al tempo del processo, la società civile era concordemente indifferente alla farsa giudiziaria e favorevole al fascismo, e se lo spirito pubblico era assolutamente sereno, non turbato né da problemi di ordine sociale o economico, né da voci di protesta o di dissenso.

Il rinvio a giudizio dei cinque imputati davanti alla Corte d'Assise di Roma cadeva in un momento delicato per il regime. Nel corso dell'istruttoria romana erano emerse pesanti responsabilità a carico di alcuni dirigenti del PNF e dello stesso Mussolini, divulgate dai memoriali di Cesare Rossi, Filippo Filippelli e Aldo Finzi ed energicamente denunciate all'opinione pubblica dalla stampa di opposizione. Il partito era lacerato dallo scontro tra le due tendenze sulla tattica da seguire per completare la rivoluzione fascista: la mussoliniana, moderata, che subordinava il partito alla politica del governo, tesa ad attuare il compromesso con la monarchia e con la Chiesa; la farinacciana, estremista, che puntava sull'autonomia del partito, sullo squadristico di provincia e sulla radicalizzazione dei metodi di lotta per promuovere la seconda ondata.

Per chiudere l'affare Matteotti, Mussolini e Farinacci furono d'accordo sull'esigenza di dirottare il processo in una tranquilla città di provincia, di pilotare il dibattito e provocare un verdetto favorevole al regime, per dimostrare all'opinione pubblica nazionale e internazionale che era estraneo al delitto e conservava intatto il consenso della nazione. Per conseguire tali obiettivi, era necessario imbavagliare la stampa.

Qualche giorno prima della sentenza della Cassazione, esattamente il 15 dicembre, Mussolini fece approvare dal Senato la conversione in legge dei RR. DD. 15 luglio 1923 e 1 luglio 1924, che avevano imposto i primi vincoli alla libertà di stampa, e il giorno dopo una nuova legge, (definita "legge fascistissima") che la soppresse del tutto, con la creazione del direttore responsabile sottoposto al controllo giudiziario e prefettizio e con l'istituzione dell'albo dei giornalisti<sup>45</sup>.

Inoltre, pretese che le corrispondenze dei 72 rappresentanti della

stampa nazionale ed estera al seguito del processo fossero esaminate e, se necessario, censurate dal prefetto. Anche il traffico telegrafico e telefonico e la posta in arrivo e in partenza furono sottoposte a rigide misure di controllo<sup>46</sup>.

Mussolini e Farinacci furono d'accordo anche sulla scelta della sede in cui trasferire il processo. Sulla base delle informazioni ricevute dal prefetto Cottalasso e dal federale Bottari, presero in seria considerazione la candidatura di Chieti, ritenendo che la situazione politica generale della provincia e le condizioni dell'ordine pubblico in città offrirono ad entrambi solide garanzie per imporre la propria linea nella gestione del processo, su cui avevano idee molto divergenti. Mussolini voleva che non assumesse in alcun modo colore politico, ma conservasse un carattere di normalità, si svolgesse tra l'indifferenza dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, senza clamori e manifestazioni inopportune che potessero drammatizzare le udienze, e terminasse rapidamente con una sentenza di condanna moderata per i cinque imputati. Farinacci era orientato a trasformarlo in un processo politico fin da quando, con la seguente lettera datata Roma 24 luglio 1924 al procuratore generale della Corte d'Appello di Roma, aveva nuovamente chiesto il mandato di difensore di Amerigo Dumini:

Come V.E. ricorderà non appena venni da Dumini nominato suo difensore di fiducia, con una lettera motivata, mi affrettai a declinare l'incarico.

Era nel nostro desiderio come ci sembrò fosse nel desiderio della vedova Matteotti, che il delitto deprecato non appartenesse a nessun partito e che venisse istruito e giudicato alla stregua di uno dei tanti reati comuni.

Riconosco oggi di essere stato un ingenuo e un illuso.

[...] tutti i membri della famiglia dell'on. Matteotti si sono costituiti Parte Civile. E fin qui nulla di male. Quello che ci importa è il fatto che i patroni scelti sono tutti uomini politici e sono precisamente coloro che oggi con i loro discorsi, con la loro stampa, vogliono attraverso gli attuali imputati colpire il Fascismo.

Questo non possiamo permetterlo.

Il Fascismo appartiene a noi, appartiene ai nostri Morti il di cui testamento purissimo è nelle nostre mani verginissime.

Perciò, eccellenza, a conoscenza che il Dumini non ha ancora un vero e proprio difensore di fiducia, con coscienza tranquilla, chiedo che mi venga nuovamente affidato il mandato che per me oggi, oltre ad essere un mandato di fiducia, è un mandato di dovere.

Gradisca Eccellenza i miei più distinti ossequi.

On. Avv. Roberto Farinacci<sup>47</sup>

Ora è fermamente deciso a trasformarlo in un processo politico alle opposizioni e a ottenere l'assoluzione piena per gli imputati; la relativa lontananza da Roma della città teatina e la presenza di una Federazione compatta e disciplinata sotto la guida di un capo a lui fedelissimo, efficiente ed energico, avrebbero potuto garantirgli una certa libertà di manovra. Anche L'Aquila pose la propria candidatura, ma Chieti la spuntò, probabilmente anche perché i due massimi dirigenti del fascismo intendevano placarne il persistente malcontento per i danni subiti negli ultimi tempi, con l'allontanamento del Reggimento di artiglieria, dello Squadrone di cavalleria e del Provveditorato agli Studi e col trasferimento, proprio nella città aquilana, della Direzione compartimentale delle Poste. Bottari fu convocato più volte, prima e dopo la sentenza della Cassazione, per colloqui riservati, che valsero a dissipare gli ultimi dubbi. La scelta di Chieti, maturata tra l'1 e il 21 dicembre, fu dunque opera del governo e del PNF; la Cassazione, compiacente, si limitò ad assecondarne la volontà. Lo svolgimento del processo vivrà momenti di tensione non per un'impossibile reviviscenza delle forze antifasciste locali, ma per i contrasti politici tra Mussolini e Farinacci, che avranno un'eco sulla stampa cittadina, condizioneranno il dibattito e il verdetto e si risolveranno, all'indomani della conclusione dell'evento giudiziario, con la vittoria del duce.

È in tale contesto che vanno valutati criticamente i tentativi di resistenza dei giornali liberali filofascisti all'imbrigliamento definitivo della libertà di stampa, i ricatti e le intimidazioni de "Il Nuovo Abruzzo", i commenti al processo, la descrizione dello spirito pubblico cittadino, il comportamento della società civile, gli atti politici della Federazione provinciale. Subito dopo l'approvazione della ricordata "legge fascistissima" del 16 dicembre, i giornali filofascisti, per fronteggiare l'incombente minaccia di soppressione, ricordano il proprio contributo dato al trionfo della causa, rinnovano la fedeltà agli ideali nazionali e auspicano che l'applicazione della norma non sia così rigida da eliminare ogni margine di autonomia. Ettore Moschino, su "La Provincia", rivendica anche per gli oppositori "il diritto di scrivere, che equivale, né più né meno, al diritto di vivere". Egli condivide le parole con cui Arnaldo Mussolini su "Il Popolo d'Italia" ha condannato la tendenza della stampa fascista all'uniformità esaltatrice ed espressiva e l'ha ammonita a non temere l'assillo della critica: sono parole "limpide e precise, che non chieggono la camicia nera a tutti i periodici d'Italia,

ma vogliono la lotta. Lotta di dirittura morale, s'intende, di lealtà patriottica, di retta coscienza politica"<sup>48</sup>. Andrea Saviello, ricordando ironicamente ai lettori, nel primo numero del 1926, che "L'Indipendente" entra nel dodicesimo anno di vita "in grazia di Dio e per volontà del...Fascio", rivendica il lungo sostegno dato al nuovo movimento senza rinunciare alla libertà di critica e alla condanna della violenza squadrista, ribadisce di non voler mutare tattica né indirizzo, "salvo il nuovo decreto sulla stampa non ci eviri e non ci riduca all'impotenza assoluta. Nel qual caso lasceremo alla stampa di rigida disciplina di poter comodamente gavazzare nel mondo degli...eunuchi"<sup>49</sup>.

Ma il commento alla nuova legge da parte dell'organo della Federazione provinciale lascia intendere quanto sia velleitaria la rivendicazione di autonomia in nome dei principi liberali. Dopo aver sottolineato che la legge può concorrere risolutamente a debellare i mali della stampa di provincia – l'ignobile spirito di volgarità e di settarismo, il ricatto, la maldicenza, il turpiloquio, l'istigazione a delinquere – conclude:

O questa stampa si converte uniformandosi ai nuovi tempi e riconoscendo la inopportunità e la tristezza dei suoi abusi e del suo vaniloquio, quando non sia turpiloquio, ed assoggettandosi essa pure alla superiore idealità nazionale, o il Governo Fascista la sopprimerà per sempre, così come ha felicemente soppresso le miserabili lotte di fazioni nei comunelli d'Italia con la istituzione dei Podestà<sup>50</sup>.

E per essere ancora più chiaro, nello stesso numero il giornale sferra un violento attacco al socialismo, "cloaca massima di tutte le vergogne, volgarità e oscurità", e a Pietro Nenni, direttore dell'"Avanti!", che ha inviato ai compagni massimalisti una lettera in cui afferma la necessità di condurre la lotta al fascismo su tutti i terreni, da quello legale a quello illegale, con tutti i mezzi collettivi e individuali; tale lettera è un "documento di raffinata delinquenza in cui [...] trapaspare evidente la natura criminaloide dell'autore". Nel numero seguente esulta per la liquidazione dei giornalisti del "Corriere della Sera" e de "Il Mattino" – in particolare di Janni e dei fratelli Scarfoglio – e chiede la testa del direttore de "Il Giornale d'Italia", ("Il ripugnante pezzo di lardo [...] deve essere cacciato dal militante giornalismo a suon di scudisciate e di pedate")<sup>51</sup>.

Dopo la scelta del capoluogo, i tre giornali liberali qui sopravvissuti si sottomettono alle direttive del potere politico, intese a presentare

all'opinione pubblica nazionale e internazionale l'immagine retorica della città tranquilla, silenziosa e disciplinata, purificata dagli elementi più discordanti: il dissenso politico e il disagio sociale. Tacciono sul dissenso, ma, a differenza dell'organo della Federazione, impegnato soprattutto in un'intensa propaganda ideologica, continuano a occuparsi delle vicende amministrative legate allo sviluppo urbanistico e dei connessi riflessi economici e sociali sulle condizioni di vita dei cittadini. Se spulciamo le pagine di cronaca di questi giornali ed esaminiamo altri documenti della Prefettura – il carteggio con il Comune<sup>52</sup> - scopriamo che anche in questo periodo non mancano certo ragioni di malcontento, per il persistere di due problemi vitali che interessano i ceti popolari e impiegatizi: la disoccupazione e la carenza di abitazioni. Non è stata completata l'attuazione del piano regolatore approvato nel 1920 dal Consiglio comunale, che prevedeva la costruzione in cinque anni di abitazioni per 250-300 famiglie nel nuovo Rione orientale (comprendeva i quartieri di S. Andrea, S. Francesco da Paola, Fonte Grande e S. Maria Mater Domini), su un suolo edificatorio di 16.000 mq. Il Comune era stato costretto a ricorrere all'espropriazione forzata dei terreni per il mancato accordo coi proprietari. Ha ceduto alcuni lotti a due nuove cooperative edilizie, la "Domus Nostra" dei postelegrafonici e la "Edilizia Teatina" degli impiegati dello Stato. Ma poiché queste hanno rinviato più volte la stipula del contratto, in attesa del finanziamento richiesto alla Commissione interministeriale per le case popolari, per pagare gli interessi sui mutui da contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti, il 5 marzo 1923, in seguito alle proteste degli imprenditori privati, ha revocato la concessione e riaperto le gare d'appalto. Per dirimere la controversia, il prefetto ha sollecitato il giudizio di merito della Giunta Provinciale Amministrativa, che ha dato ragione alle cooperative, e i lavori sono iniziati con sensibile ritardo. All'inizio del 1926 solo la "Edilizia Teatina" ha quasi ultimato la costruzione di 4 fabbricati, suddivisi in 21 appartamenti (saranno utilizzati per ospitare le personalità fasciste presenti al processo). Invece il presidente della "Domus Nostra", il 28 giugno 1926 si vedrà costretto a chiedere nuovamente l'intervento del prefetto per dirimere l'ennesima vertenza con il Comune, lamentando le solite lentezze burocratiche. Anche i lavori per la costruzione del nuovo Palazzo delle Poste tardano a decollare, con riflessi negativi sull'occupazione della mano d'opera locale. In cinque anni si sono verificate diverse aggiudicazioni d'asta e il primo progetto è stato modifi-

cato più volte, segno evidente che sulla costruzione dell'edificio si è acceso un forte conflitto d'interesse tra gruppi politici ed economici. L'ultima gara d'appalto, nel luglio 1925, è stata vinta dalla ditta dei fratelli Angelo e Carmine De Cesare e ad agosto si è parlato della venuta di Federzoni e Farinacci per la posa della prima pietra. Ma a gennaio del 1926 l'inizio dei lavori è ancora in alto mare<sup>53</sup>.

La carenza delle abitazioni rimane acuta in città soprattutto per i ceti meno abbienti: artigiani, operai, piccoli commercianti. La cooperativa "Pro Chieti", presieduta da Agostino Bassino, che negli anni precedenti aveva costruito quattro palazzi – tre in Piazza Garibaldi, uno nel Rione Gaetani – per complessivi 36 appartamenti, era stata tagliata fuori della concessione dei lotti nel Rione Orientale e non era in grado di soddisfare la crescente domanda. Molte famiglie del popolo vivevano ammassate nei sotterranei:

Le abitazioni delle famiglie operaie in Chieti fanno raccapriccio. Sono anguste, scure, umide, malsane. In confronto di esse le scuderie militari sono reggie<sup>54</sup>.

Negli ultimi tempi la crisi si è aggravata per lo sfratto di numerose famiglie da fabbricati ubicati al Largo Vezio, demoliti per far posto al Palazzo delle Poste. La parziale demolizione dei Palazzi De Felice, Olivieri e Croce, adiacenti al Banco di Napoli, deliberata dal Comune nel luglio 1925 per allargare il Corso Marrucino sino alla Piazza degli Scolopi (l'attuale Piazza G. B. Vico) prevedeva anche quella di numerose catapecchie contigue, i cui inquilini avrebbero dovuto procurarsi una nuova casa in affitto<sup>55</sup>. Impresa ardua, perché all'inizio del 1926 un provvedimento governativo pone fine al regime vincolistico dei fitti, sopprimendo l'apposita Commissione arbitrale e ripristinando la libera contrattazione tra proprietari e inquilini. Il giornale diretto da Andrea Saviello auspica il sollecito intervento delle autorità, per evitare che il prevedibile rincaro delle locazioni provochi reazioni popolari: «<<Noi fidiamo che le autorità tutorie vogliano essere accorte a non desiderare quel legittimo ammutinamento di tutti gli inquilini della città.>><sup>56</sup> Il sindaco si affretta a convocare i proprietari per informarli sulle direttive del governo: non aumentare il canone più del quadruplo di quanto si pagava prima della guerra; stipulare contratti speciali per mutilati, vedove dei caduti di guerra e pensionati meno abbienti. Per alleviare i disagi dei ceti popolari e allargare il consenso, i fascisti

ricorrono anche a iniziative paternalistiche: di tipo tradizionale, come la fiera di beneficenza al “Circolo degli amici” (le somme raccolte sono destinate all’Asilo di mendicITÀ e al Brefotrofio, perché i ricoverati di detti istituti mangino una vivanda in più nel giorno di Natale); di tipo nuovo, come la Befana del fascio, inaugurata il 6 gennaio 1926, madrine la signora Cottalasso e la baronessa Tabassi.

Alla luce di quanto esposto, l’immagine ufficiale di Chieti alla vigilia del processo Matteotti, come oasi di pace, di serenità, di ordine e di disciplina, acquista una connotazione più precisa, ovviamente coi limiti derivanti dal carattere partigiano delle fonti disponibili e dall’assenza di documenti di controinformazione. È un’immagine ambigua, costruita in funzione dei citati obiettivi perseguiti dal regime. Copre sotto il velo propagandistico uno spirito pubblico pervaso da inquietudini per una dura realtà sociale e politica. Anche sul dissenso politico bisogna far chiarezza. Tramite la stampa di regime, il fascismo ha accreditato l’immagine di Chieti come città *pacifica* per l’indole dei suoi abitanti e unita nella devozione al duce; invece, come abbiamo visto, al tempo del delitto Matteotti, l’opposizione non era morta e sepolta, né i chietini marciavano compatti e zelanti di entusiasmo dietro il buon pastore, senza che voci di dissenso disturbassero l’uniformità del coro; e alla vigilia del processo la città è *pacificata*, ma ancora intimamente divisa. Il Partito fascista ha ottenuto il “consenso” dei ceti popolari (artigiani, operai, contadini, piccoli commercianti) e degli intellettuali resistenti con l’uso di vari strumenti repressivi, non esclusa la violenza squadrista. Nel Caffè Roma – l’attuale Caffè Vittoria – si accendono animate discussioni sull’articolo di Perbellini, che di frequente si concludono in stile fascista. Il questore Giuseppe Grazzini ritiene degno di essere tramandato ai posteri il seguente incidente, verificatosi alla vigilia dell’arrivo di Farinacci, a prova dell’ardente passione che nutrono per lui i fascisti chietini: il camerata Alfredo Mozzella, che critica l’articolo, schiaffeggia il pubblicista Nicola De Matteis, corrispondente del quotidiano “La Tribuna”, che lo difende; è necessario l’energico intervento di Bottari per impedire che l’incidente degeneri in zuffa tra due schieramenti contrapposti<sup>57</sup>. Lo schiaffeggiatore e i camerati schierati al suo fianco criticano l’articolo perché il giornalista de “Il Resto del Carlino”, nel descrivere la serenità e la pace che regnavano in città, ha trascurato di attribuirne il merito allo spirito guerriero dei fascisti chietini. Al di là della retorica, non hanno torto. La voce popolare è ammutolita dopo la soppressione della stampa dei

partiti di opposizione, e il disagio sociale ed economico che abbiamo documentato non ha avuto sbocchi politici. Gli antifascisti più tenaci, fiaccati dalla repressione e disgregati, sono costretti a una dissidenza silenziosa.

Il potere politico, memore delle reazioni emotive e delle iniziative suscitate anche in città dal delitto Matteotti, adotta per il processo eccezionali misure di sicurezza, che mirano non solo a difenderlo dai pericoli esterni, ma anche a mettere gli oppositori locali nella condizione di non nuocere e di non turbare l'ordine pubblico neppure con iniziative isolate e dimostrative. Del controllo dei mezzi di comunicazione si è già detto. Il 7 marzo la Questura pubblica l'Ordinanza per l'esecuzione dei servizi di polizia e di ordine pubblico per tutta la durata del processo. La città è praticamente messa in stato di assedio. 80 agenti ordinari (con rinforzi da Napoli, Palermo, Catania, Pesaro e da altre città), 9 funzionari subalterni e 5 commissari di P.S.; 362 Reali Carabinieri; 265 soldati di truppa e 100 militi della milizia assicureranno: la vigilanza diurna e notturna del Palazzo di Giustizia, delle Carceri Giudiziarie, della stazione ferroviaria di Chieti Scalo; il controllo, con posti permanenti di guardia, delle vie d'accesso al capoluogo (Sant'Anna, Tricalle e Santa Maria Calvona) e dei principali punti urbanistici di accesso alla città (Piazza della Trinità, Porta Reale, Porta Pescara e Porta S. Anna); la traduzione degli imputati dalle carceri al Palazzo di Giustizia e viceversa. A intensa vigilanza saranno sottoposti anche gli uffici pubblici, gli alberghi, le locande, gli affittacamere, gli esercizi e i bagni pubblici, i cinematografi, i postriboli; le abitazioni dei giurati ordinari e supplenti, degli avvocati, dei testimoni, dei personaggi importanti e di quelli notoriamente appartenenti a partiti contrari; gli alloggi dei giornalisti di opposizione e dei corrispondenti dei giornali stranieri. In precedenza, il 13 febbraio, due giorni dopo la comunicazione del prefetto al MI che la causa contro Dumini e gli altri imputati era stata fissata per la udienza del 16 marzo e giorni successivi, il questore Grazzini, temendo un'invasione di topi sovversivi, ha richiesto all'Ufficio Tecnico del Comune di controllare il sottosuolo e le chiaviche adiacenti al Palazzo di Giustizia e ha disposto la chiusura, da entrambi i lati, del sottopassaggio del campanile di S. Giustino. Ulteriori disposizioni riguardano l'uso anche dell'illuminazione a gas, specie lungo il Corso Marrucino, per far fronte a probabili interruzioni dell'illuminazione elettrica, e il servizio di vigilanza, giorno e notte, al villino della Cooperativa impiegati, alla villa comunale, ove alloggerà

l'illustre ospite Farinacci. L'accesso nell'aula della Corte per assistere alle udienze sarà consentito solo ai fascisti muniti di lasciapassare rilasciati dal questore. Non solo l'occhio, ma anche l'orecchio del regime è ovunque (per controllare lo spirito pubblico, agenti in borghese viaggiano sulle corriere che collegano il capoluogo ad altri comuni, per ascoltare eventuali commenti sul processo). A partire dal giorno dell'arrivo di Farinacci, il questore dispone anche una "cauta vigilanza" presso le abitazioni di altri noti antifascisti della città, che si protrae per tutta la durata del processo. Eppure, a dispetto di tutte queste misure, alcuni documenti della Questura e della Prefettura provano che gli antifascisti chietini, costretti a muoversi nell'ombra sotto l'incombente minaccia della repressione violenta, dell'arresto e del carcere, riusciranno a far filtrare all'esterno, tra le maglie serratissime del sistema di sorveglianza, deboli segnali della loro presenza.

Tra le carte della Questura è conservato un elenco delle case da sorvegliare, comprendente 34 nominativi. Il nucleo più numeroso è rappresentato dagli artigiani (6 barbieri, 3 sarti, 2 tipografi, 1 falegname, 1 ciabattino, 1 orologiaio) e dagli operai (7 elettricisti, 1 muratore). Completano la lista 1 cameriere, 2 piccoli imprenditori, 3 negozianti, 1 aristocratico (il duca Antonio Caracciolo, il cui nome è presente anche nell'elenco dei fondatori del giornale "L'Azione Democratica") e 4 professionisti (l'oculista Felice Leonelli, Pasquale Magno, Dante Orlando e il rag. Ercole Castiglione). Dall'esiguità del numero Emidio Orlando deduce che "Chieti era probabilmente la città più fascista d'Italia"<sup>58</sup>. Questo giudizio è frutto di una lettura affrettata e superficiale del documento, che va integrato con altri tre, contenenti le disposizioni di servizio impartite il 13 marzo dal questore a carabinieri e agenti di P. S., per garantire l'ordinato svolgimento delle cerimonie previste nel programma di accoglienza di Farinacci il giorno 15<sup>59</sup>. Il primo contiene il suddetto programma:

- i fascisti si raduneranno nel cortile del Palazzo Martinetti, sede del Fascio;
- sfileranno in corteo per il Corso Marrucino e si dirigeranno alla Villa Comunale per ricevere l'ospite;
- dalla Villa Comunale si recheranno in Municipio, per il saluto delle autorità, seguendo questo percorso: Villa Comunale, Largo Trinità, Corso Marrucino, Via Pollione, Piazza Vittorio Emanuele II;
- Farinacci sarà ricevuto nella sala del Consiglio provinciale e riceverà una toga d'onore dalle mani della segretaria del Fascio femminile.

Se leggiamo con attenzione gli indirizzi delle case da vigilare, notiamo che esse sono tutte ubicate nelle zone adiacenti all'itinerario del corteo fascista. L'ordine di sorvegliare solo le 34 case va, dunque, inquadrato nelle disposizioni di servizio impartite specificamente per tutelare la sicurezza dell'ospite durante le cerimonie programmate per il suo arrivo. Per questo motivo nell'elenco mancano i nomi di altri noti antifascisti citati in precedenza: i liberi professionisti Bassino, Pellicciotti, Spezioli, Paone, Dante e Luigi Orlando; i dirigenti del numeroso gruppo di Italia Libera; gli artigiani Cesare Cipressi, Luigi Di Santo, Adalgiso Desiderio, Romeo Migliori, Manin Tucci ed altri, ritenuti pericolosi sovversivi, residenti nei quartieri popolari della Civitella, di Santa Maria, di Piano S. Angelo.

Il secondo e il terzo documento convalidano questa lettura dell'elenco. Sono due comunicazioni riservate del questore. La prima è indirizzata al comandante la Compagnia dei CC. RR. Di Chieti; indipendentemente da tutti gli altri servizi già predisposti, lo invita a provvedere ai seguenti: una pattuglia vigilerà giorno e notte le abitazioni del Presidente della Corte d'Assise, Danza, e dell'avvocato generale, Salucci, alloggianti presso l'albergo ristorante "Moderno" in Via dello Zingaro; un'altra pattuglia vigilerà a scopo di protezione "il Palazzo D'Angelo, sito a Porta S. Anna, ove abita l'avv. Dante Orlando, che è fra gli elementi più in vista dell'opposizione e della massoneria". La seconda è consegnata al comandante il Circolo della Guardia di Finanza; lo invita a disporre una riservata vigilanza, a mezzo degli agenti dipendenti dal Comando, nei confronti di Adalgiso Desiderio, il quale è proprietario dello stabile adibito a sede del Comando stesso ed "è fra i più attivi elementi antifascisti di questa città". Pertanto, anche alla luce dei citati documenti, è arbitrario ridurre il numero degli antifascisti residenti a Chieti durante il processo Matteotti ai 34 nominativi dell'elenco.

## V

### L'INTREPIDA VIGILIA DEI GUERRIERI FASCISTI, TRA LUDI CARTACEI, TÈ DANZANTI E BALLI MA- SCHERATI

Nei rapporti coi due massimi dirigenti del Partito e del governo, Bottari si muove con prudenza, abilità e spregiudicatezza. La scelta di Chieti è un evento straordinario, che può e deve fruttare prestigio e benefici di natura economica e politica. Egli vuol dimostrare ancora una volta che la provincia, per il suo patriottismo e la fedeltà assoluta al regime, è meritevole di concrete gratificazioni. In ossequio a questa logica di scambio fedeltà – benefici, ben nota alla vecchia classe dirigente liberale, il 18 settembre 1924 si è recato a Roma, insieme col presidente della Deputazione provinciale Michele Persichetti, per presentare a Mussolini un memoriale sulle frane che devastano il territorio provinciale, ricevendone promessa di un personale intervento. Nell'estate del 1925 gli agrari, partecipando con impegno alla battaglia del grano, hanno sollecitato il governo ad avviare la realizzazione del progetto del canale sul fiume Pescara, per il quale da tempo si sta adoperando un comitato presieduto dal principe Valerio Pignatelli. Dopo aver mobilitato la città, a gennaio del 1926, per le solenni onoranze in memoria della regina Margherita (celebrazione di un ufficio funebre in cattedrale per iniziativa dell'Arciconfraternita del Sacro Monte dei Morti), il 7 febbraio convoca il congresso provinciale, per consolidare l'organizzazione del partito e il potere personale. Nel corso dei lavori annuncia la costituzione di due nuovi circoli rionali: il circolo "Benito Mussolini" in contrada S. Maria Calvona e il circolo "Roberto Farinacci" in contrada Brecciarola. Cristini comunica che la deputazione politica ha presentato al ministro dei Lavori Pubblici un memoriale sulle opere pubbliche compilato dalla Federazione, al fine di ottenere una legislazione speciale di favore per la provincia. (A luglio la Federazione presenterà il memoriale a Mussolini in persona, fiduciosa di ottenere questa volta più di una promessa, per i titoli di merito acquisiti con la gestione del processo.)

Nei colloqui romani Bottari ha ricevuto l'ordine tassativo di evitare clamori, dimostrazioni, concentramenti di fascisti. La mobilitazione di circa un migliaio di camerati e la solidarietà espressa con enfasi al

“Magnifico Segretario Generale”, sottolineate dal prefetto nel suo rapporto sul congresso<sup>60</sup>, suscitano qualche preoccupazione negli ambienti vicini al duce. Se ne fa prontamente interprete “Il Popolo d’Italia”, che gratifica Bottari di un lusinghiero commento sulla scelta di Chieti, ma gli ribadisce la volontà del partito e del governo perché nulla turbi il processo:

La scelta di Chieti è stata felice. Si tratta di una piccola gentile città che ha una popolazione seria ed educata, la quale si asterrà da manifestazioni inopportune. Ogni concentrazione anche minimo di fascisti delle altre province è da escludersi. Comunque sarà proibito dal Partito e praticamente impedito dal Governo. È necessario che la smontatura della oscena tregenda quartarellista avvenga nella massima semplicità e nell’ordine più perfetto, perché solo in questo modo la confusione e la vergogna di tutti i nemici del fascismo apparirà palese agli occhi di tutta la nazione e di tutto il mondo<sup>61</sup>.

Il solerte segretario risponde richiamando alla rigida disciplina i direttori de “L’Indipendente” e de “Il Nuovo Abruzzo”, che si sono azzuffati a colpi di penna. Andrea Saviello ha osato ironizzare sui manifestini inneggianti alle personalità fasciste, affissi per il congresso provinciale:

A proposito di ludi cartacei, ci siamo svegliati, domenica scorsa, con i muri della nostra città tutti imbrattati di strisce inneggianti al Duce, a Farinacci, a Paolucci, a Troilo, a Cristini, a Melchiori e ad altre distinte personalità del fascismo provinciale. Abbiamo avuto la sensazione che effettivamente ci fossimo trovati alla vigilia delle elezioni generali. [...] Si trattava invece d’un congresso dei segretari politici del PNF<sup>62</sup>.

Il prof. Fimiani, salito in cattedra, ha prontamente impartito all’impertinente collega una lezione di prosa giornalistica e di galateo e, per lavar l’onta, lo ha sfidato a duello:

Non spetterebbe a noi avvertire l’egregio direttore del suo non lodato e, per mo’ di dire, indipendente fogliucolo che prudenza lo consiglia a scegliere meglio i termini della sua tronfia e pappagallicea prosa. Solo vogliamo far notare a codesto direttore che i nomi del Duce, di Farinacci, di Melchiori, e anche, la Dio mercè, di Paolucci, di Troilo, di Cristini, non imbrattano mai nessun muro, ma bene li imbratta, se sopra vi strisci la untuosa cachettica prosa di certi delusi o esclusi, che, tra l’odio e la paura, si sfogano come

possono. Anche un'altra cosa vogliamo ricordare al signor Saviello: che Fascismo si scrive con l'effe maiuscola. Maiuscola, signor Saviello. E cavatevi il cappello!<sup>63</sup>.

I cinque imputati giungono a Chieti il 22 febbraio. Hanno viaggiato in incognito, sotto buona scorta di carabinieri: da Roma alla stazione ferroviaria di Chieti Scalo, chiusi in un vagone cellulare: dallo Scalo a Chieti alta, in un autobus della società Maiella. Sono immediatamente rinchiusi nel vecchio carcere di S. Francesco da Paola, situato in una zona periferica della città, e il loro arrivo non desta particolare attenzione. In città fervono ancora i commenti sugli avvenimenti del giorno prima. Un giorno indimenticabile il 21 febbraio 1926, prima domenica di Quaresima, per la città di Chieti, mobilitata per la sottoscrizione nazionale per il monumento da erigere a Cesare Battisti a Bolzano. Il fascio cittadino col Direttorio al gran completo, il fascio studentesco, il fascio femminile, l'avanguardia giovanile, i balilla, militarmente inquadrati per tre, hanno marciato da Piazza Garibaldi verso la Villa Comunale, dove i cittadini di ogni ceto sociale e di ogni età – c'erano anche i bimbi dell'asilo – hanno sfilato dinanzi al monumento ai Caduti per l'obolo spontaneo alla Patria e agli Eroi. La sera, veglionissimo al Teatro Marrucino, riservato alle famiglie aristocratiche e borghesi. I palchi sono stati decorati con grandiosi addobbi; tra i più ammirati: "La Gondola Veneziana", con le nobildonne "in bizzarro elegante abito arlecchinesco" e gli uomini "in frak e gilet d'Arlecchino"; "La Trincea", estesa per tre palchi, completa di reticolato, feritoie, razzi, bombe, cannoncini e mitragliatrici, con ufficiali del presidio militare in assetto di guerra e le rispettive signore "addobbate in veste di allegoriche Trento e Trieste, Fiume, Italia"; "Il Nido", intrecciato con vera erba e paglia, con le famiglie dei commissari di PS Gaetano Lisi e Pietro Foresta; "L'Alhambra Moresca", con i membri della Federazione fascista e le figlie di Raffaele Di Pretoro, segretario generale delle corporazioni sindacali fasciste, trasformate in fasci littori. Quando l'orchestrina diretta dal maestro Tommaso Ciampella inizia a suonare gli amati inni *Giovinazza*, *Il Piave*, *La marcia reale* e una "fresca canzoncina abruzzese" di Modesto Della Porta, presente in teatro, tutti scattano in piedi in posizione di attenti e col braccio proteso nel saluto romano<sup>64</sup>.

Gli imputati, fiduciosi nel pieno sostegno del partito, telegrafano al segretario nazionale di essere giunti in piena efficienza fisica e morale. Fiducia ben motivata: Farinacci è sempre intenzionato a trasformare

l'arringa in un processo politico alle opposizioni; il collegio giudicante della Corte d'Assise di Chieti, presieduto dal pugliese Giuseppe Francesco Danza, gode della piena fiducia del governo e si è impegnato a svolgere le udienze mattina e pomeriggio, per accelerare i tempi della sentenza; al dibattimento non interverrà la signora Titta Velia, vedova Matteotti, che, tramite i difensori e il procuratore Galliano Magno, ha revocato, sia in nome proprio che per conto del figlio minore Giancarlo Matteotti, la costituzione di Parte Civile, spiegandone i motivi nella seguente lettera inviata il 18 gennaio 1926 al presidente della Corte:

*Eccellenza,  
l'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Ciò era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costituì Parte Civile. Ma per le varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo – il vero processo – a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana. Non avevo rancori da esprimere, né vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla storia e da Dio. Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi. I miei avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego lei, Eccellenza, di dispensarmi dalle pene atroci di comparire: mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il quale la vita era terribilmente seria. Quella memoria nella quale, per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fermezza paterna, vivo ancora appartata e straziata.  
Con ossequi.*

*Velia Matteotti<sup>65</sup>*

I redattori de “Il Nuovo Abruzzo”, contrari alla normalizzazione mussoliniana e ansiosi di esibire a Farinacci lo spirito guerriero dei camerati chietini, col beneplacito del federale, rullano i tamburi della retorica. Commentando il discorso pronunciato il 31 gennaio 1926 dal segretario nazionale al congresso provinciale del Lazio, giurano fedeltà assoluta alla sua linea intransigente:

<<Obbedire alle gerarchie>>, ha detto Farinacci; dalla provincia rispondiamo a una voce: con gioia obbediamo e obbediremo, o nostro grande e incomparabile Farinacci. A chi parla di revisione, a chi parla di riformismo, di normalizzazione [...] dalla provincia rispondiamo: con Farinacci sempre, per

la intransigenza assoluta<sup>66</sup>.

Salutano in Dumini e compagni i campioni di un fascismo certamente violento, perché rivoluzionario, acceso e selvaggio, perché squadrista, perché audace e guerresco, vittime pazienti delle più infami turpitudini dell'antifascismo, da cui i giurati di Chieti sapranno finalmente, in serena coscienza, riabilitarli per restituirli onesti e puri alla vita civile e al fascismo<sup>67</sup>.

Ai primi di marzo il duce fa consegnare al segretario il seguente appunto, in cui ribadisce con tono perentorio le sue volontà:

1. *Il processo deve irrimediabilmente finire entro il 28 corrente mese.*
2. *Bisogna evitare tutto ciò che possa drammatizzare le udienze e richiamare particolarmente l'attenzione del pubblico nazionale. Quindi niente clamorosi incidenti o sconfinamenti di indole politica, salvo che in sede di arringhe.*
3. *Il processo non deve in alcun modo assumere carattere di processo politico che impegni in qualche modo Regime o Partito. Esso impegna l'opposizione.*
4. *Bisogna evitare che anche da parte degli imputati si tenti di cambiare carattere al processo. Quindi niente camicia nera o altro.*
5. *Il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della nazione e si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo dopo due anni dalla guarigione.*

I dirigenti della Federazione preparano al segretario un'accoglienza calorosa; il programma prevede, tra l'altro, un concentramento di fascisti provenienti anche da altre province e la consegna di una toga d'onore. La voglia d'insubordinazione alle direttive del governo, che serpeggia tra i fascisti chietini, provoca la prima irritata reazione del duce, che, tramite il prefetto di Cremona, comunica a Farinacci quanto segue:

*Prefetto Chieti mi comunica che Federazione Provinciale Chieti avrebbe in animo organizzare giorno tuo arrivo Chieti un concentramento di fascisti e la consegna di una toga d'onore Stop Spero che avvertirai immediatamente l'inopportunità di una simile manifestazione che sarebbe in contrasto con quanto è necessario fare Stop Prima durante e dopo sentenza non ci devono essere manifestazioni di sorta e meno che meno*

concentramenti fascisti che in ogni caso farei impedire. Stop. Il mondo avrà gli occhi concentrati su Chieti specialmente dopo episodio Rossi ed è quindi necessario che dibattito non abbia manifestazioni collaterali o supplementari<sup>68</sup>.

Il segretario generale invia a Bottari una lettera dai toni moderati e dal significato ambiguo: formalmente afferma l'unità d'intenti tra il partito e il governo, ma, tacendo sulla consegna della toga, fa trapelare l'intenzione di non piegarsi alla volontà del duce:

*Mi giunge notizia che per il giorno del mio arrivo a Chieti si stia preparando un concentramento di fascisti. Mi affretto a dichiararvi che come segretario generale del partito non potrei ciò tollerare in quella occasione. È intendimento del governo, e quindi è intendimento del Partito, che il processo Matteotti si svolga a Chieti nella massima disciplina e tranquillità. Abbiamo notizia che giornalisti stranieri e giornalisti avversari assisteranno al dibattito; quindi nulla bisogna fare che possa dare pretesto a costoro di non potere esercitare liberamente il proprio mandato, poiché i giornalisti hanno piena facoltà di pubblicare l'integrale racconto del dibattito.*

*Oggi stesso do ordini categorici a tutte le federazioni perché nessun fascista di altra provincia si rechi a Chieti durante il processo<sup>69</sup>.*

Mentre il partito è febbrilmente mobilitato per risolvere i complessi problemi organizzativi, la società civile si avvicina all'appuntamento con apparente indifferenza. Le famiglie aristocratiche e borghesi affollano il Teatro Marrucino, attratti dagli spettacoli allestiti tempestivamente per approfittare della presenza di molti forestieri (si esibiscono in rapida successione una compagnia di comici napoletani, un'immane compagnia di operette e due filodrammatiche fasciste, di cui una promossa dal locale comando della Milizia); o si riuniscono al "Circolo degli amici", ove proseguono i tè danzanti animati da liete e sonore orchestre. Ma il giorno fanno la fila nella Cartoleria Marchionne, ove va a gonfie vele la vendita dei ritratti di Mussolini e Farinacci, disponibili in fogli sciolti o montati in cornice e cristallo.

Farinacci giunge in città il pomeriggio del 15 marzo, proveniente da L'Aquila. È accolto alla Villa Comunale dai poderosi dannunziani *Eja, Eja, Eja, Alalà* dei camerati. Mentre il rumoroso corteo marcia lungo il Corso Marrucino tra due ali di folla plaudente, per accompagnarlo in municipio, legge compiaciuto i numerosissimi manifesti con

cui i gerarchi chietini lo salutano “Capo altissimo e invincibile del Fascismo”, gli esprimono “devozione illimitata” e rinnovano il giuramento di “obbedienza assoluta”, impegnandosi a non varcare i limiti di una dimostrazione seria e dignitosa. Non è disturbato da contestazioni di sorta. Osserva soddisfatto una grande foto di Dumini esposta nel Caffè Roma. In Municipio riceve gli ossequi delle autorità politiche, militari e giudiziarie. Legge il saluto de “L’Indipendente” e de “Il Nuovo Abruzzo”. Il primo, obbediente alle direttive di Mussolini, precisa che egli è a Chieti non per assistere un volgare assassino che ha consumato un delitto per eccesso di mandato, ma per difendere un disgraziato, vittima appunto di quello squadristico acceso e selvaggio. [...] Ha compreso che è stato un errore, ma tale da non imputarsi a colpa di un errato indirizzo di governo o di Partito, ma soltanto da attribuirsi a quel residuo di fanatismo squadrista, che ha reso incoscienti i cinque giudicabili. [...] È un processo di uomini, di piccoli uomini, che hanno agito per troppo zelo<sup>70</sup>.

L’organo ufficiale, che in prima pagina lo incensa con il “carmen” *Ad Robertum Farinacci* di Martinus Martini, asseconda la sua volontà di fare il processo alle opposizioni, anche se rinuncia a sostenere la completa innocenza degli imputati. Dopo avere ricordato “la campagna infame contro il fascismo vittorioso” da parte della stampa di opposizione, “le criminali fantasie dei più volgari zaniboni e donati d’Italia mobilitati dalla banda albertini” e gli accertamenti della magistratura inquirente, “che polverizzarono il fantastico castello di menzogne”, conclude:

Le risultanze processuali dimostreranno che si mentiva artatamente e che si gettava fango speculando indecentemente su un fatale delitto commesso, senza intenzione, da giovani ardenti e passionali<sup>71</sup>.

Farinacci risponde al saluto del sindaco Tabassi, ribadendo i suoi propositi:

Tutto il mondo guarda a Chieti con maligna curiosità. Noi ci teniamo a poter svolgere questo processo nella massima serietà, perché siamo fermamente convinti che, se un verdetto ci sarà dei giurati, sarà tutto contro coloro che hanno per un anno avvelenato la nostra nazione: contro coloro che credevano di trovare a Chieti la tomba del

regime ed invece avranno trovato la loro tomba<sup>72</sup>.

Rinnova ai camerati l'ordine alla massima disciplina, all'astensione da manifestazioni rumorose. Ma, infischandosene del giudizio di Mussolini sull'inopportunità dell'annunciata cerimonia, nella sala del Consiglio provinciale accetta di ricevere dalla baronessa Erminia Sanità-Muzy la toga d'onore che indosserà durante il processo, confezionata dalle laboriose mani delle nobildonne del fascio femminile. In segno di gratitudine, concede un saggio dell'arringa che declamerà nel processo politico alle opposizioni, concluso con l'esaltazione della propria eroica resistenza alle accuse ricevute dopo il delitto:

[...] Voi non avete voluto consegnare la toga all'avvocato che va a difendere degli imputati, ma avete voluto darmi, in ritardo, quella toga che io ho indossato dopo le giornate tristissime del giugno 1924. Saremmo degli insinceri se non riconoscessimo che in quel periodo fu grave il pericolo che incombeva sul nostro Partito. [...] Si cominciò col dire che si trattava di un delitto del Regime e del Partito e che il Regime e il Partito dovevano scontarne le conseguenze. Fu allora che, per il nostro atteggiamento fermo e risoluto, noi fummo chiamati delinquenti, pazzi, ignoranti. Se fosse prevalsa la tendenza dei nostri oppositori, si sarebbe certamente ricaduti nelle tristi giornate del 1919 e del 1920. Ebbene, io, in segno di legittima reazione, assunsi allora l'incarico di difendere uno degli imputati del processo che inizia domani, e dichiarai che il processo non si sarebbe fatto né al Regime né al Partito, ma agli oppositori. E Chieti risponderà ai rinnegati, che oltre frontiera vanno ogni giorno diffamando il nostro meraviglioso popolo e la nostra Patria; Chieti dirà a tutto l'antifascismo estero che il popolo italiano è forte, non piega, ma segue con devozione il Fascismo e il suo Duce! Io sono per la lotta, vivo di essa, anche se so che tardi mi verrà il conforto del riconoscimento alla mia azione e alla mia opera. Io non ho mai ambito il successo immediato, ma ho atteso che il tempo mi desse ragione. [...] Ho dato la mia anima e sono pronto a dare il mio corpo per la fede del Fascismo, per la nostra grande causa, senza curarmi degli avversari, senza curarmi degli odi. Proseguirò per il Partito e per la nostra Italia, ad operare con la stessa intransigenza. Noi dobbiamo conoscere la gloria e la vittoria completa, o la morte!<sup>73</sup>

## VI

### LA VERGOGNA DEL PROCESSO: CRONACA DI UNA SENTENZA ANNUNCIATA

Il processo si apre il 16 marzo e, secondo il proposito di Mussolini, dovrebbe concludersi entro il 28, ma subisce un'accelerazione dopo la fase dibattimentale ed è liquidato in otto giorni. I primi cinque, dal 16 al 20, sono dedicati all'interrogatorio degli imputati e all'esame dei testimoni e scorrono relativamente tranquilli. Gli ultimi tre, dal 22 al 24 (il 21 è domenica) sono riservati agli interventi dell'accusa e della difesa e al pronunciamento del verdetto, e sono preceduti e percorsi da polemiche a distanza tra Mussolini e Farinacci sui nodi non ancora sciolti della politicità del processo e della sentenza.

Il 21 marzo "Il Nuovo Abruzzo" riporta un'ampia cronaca della calorosa accoglienza al segretario generale, accompagnandola prudentemente con un commento sulla serenità di Chieti, "terra classica del buongusto e della misura che solo un inopportuno scrittore di poco senso ha potuto qualificare con la infelicissima sostantivazione di camomilla"<sup>74</sup>. Lo stesso giorno "Il Popolo d'Italia" pubblica in prima pagina un commento positivo sulla conclusione del dibattimento; l'articolo, intitolato *Epilogo*, riflette la ferma volontà del duce di ostacolare le manovre del segretario, sottolineando l'esigenza di accelerare ulteriormente il ritmo già incalzante imposto alle udienze dal presidente Danza, contenendo gli interventi degli avvocati difensori, poiché la politicizzazione del processo è dannosa e superflua:

Bene ha operato il presidente delle Assisi nell'imprimere alle sedute uno stile sollecito che si può senz'altro qualificare fascista. Bene ha fatto a non perdere la giornata del lunedì, durante la quale è presumibile che il P.M. concluderà la sua requisitoria. Restano i cinque avvocati di difesa, i quali, giova sperare, si ricorderanno, più del presidente, che lo stile fascista va rispettato e conterranno nei limiti strettamente necessari la loro eloquenza, poiché l'Italia in genere e l'Italia fascista in particolare, non ama più le inondazioni oratorie e parolaie. Una giornata intera per i cinque avvocati sembra più che sufficiente. D'altra parte tutto fu già detto dal punto di vista politico ben prima del processo. A Chieti non si seppelliscono le opposizioni, poiché le opposizioni sono già da quindici mesi nella tomba e sono ormai non solo putrefatte ma ridotte a polvere vile. Il castello dell'Aventino è già raso al

suolo da quindici mesi. Non c'è bisogno di sfondare le porte che sono aperte, anzi spalancate, sino dal 3 gennaio 1925.

Quando il duce legge gli articoli de “Il Nuovo Abruzzo” concernenti il processo, e soprattutto i trafiletti, trascritti nel testo, e la cronaca delle cerimonie di accoglienza del segretario nazionale, chiaramente in contrasto con la sua volontà circa la conduzione e la sentenza, batte nuovamente i pugni sul tavolo e, considerando troppo moderata l'indiretta risposta de “Il Popolo d'Italia”, piglia carta e penna e il 22 marzo scrive a Farinacci:

*[...] Constato che nessuna delle tue promesse è stata mantenuta perché il processo – malgrado la negativa dei signori imputati – è diventato politico. Giudico tutto ciò severissimamente e il disagio è molto diffuso nel partito. Il linguaggio del foglio fascista è semplicemente indegno e grottesco.*

Il segretario risponde alla “lettera sfuriata” rassicurandolo di aver deplorato il linguaggio de “Il Nuovo Abruzzo”, ma ribadendo fermissimamente il carattere politico del processo, “perché riguarda le opposizioni”, e il suo auspicio di una sentenza assolutoria per tutti gli imputati<sup>75</sup>. Il duce, però, prevedendo la sua resistenza, il giorno prima, per orientare l'esito del processo, ha inviato al prefetto Cottalasso il seguente telegramma:

*Voglia significare redattori locale foglio fascista che disapprovo e deploro nella maniera più energica tutto quanto essi hanno stampato concernente processo Chieti. Trattasi di pubblicazioni in gran parte antifasciste e molto spesso semplicemente grottesche. V.S. è autorizzata a dare integrale visione di questo mio severo giudizio ai locali scrittori foglio fascista. Ordino poi a V.S. – dico ordino – di sequestrare foglio se farà commenti all'esito del processo qualunque esso sia. Dichiarazioni gerarchie partito su limiti e natura processo sono state esplicite e solenni e i fascisti dirigenti di Chieti hanno l'obbligo morale di attenersi strettamente. Gradirò notizie.*

*Mussolini*

Il prefetto, rimproverato per il mancato controllo sul foglio fascista, il giorno dopo risponde al Primo Ministro col seguente telegramma:

*Data al direttore locale foglio fascista “Il Nuovo Abruzzo” ed ai dirigen-*

*ti fascisti di Chieti integrale visione severo giudizio V.E. su quanto venne stampato relativamente processo. Essi hanno assicurato che asterransi da qualsiasi commento all'esito del processo. Provvederò occorrendo secondo ordini impartitimi. Con profondo ossequio.*

*Prefetto*

Giustifica poi il suo operato in una lunga lettera al MI Luigi Federzoni, spedita anch'essa il 22 marzo insieme con i quattro numeri incriminati. Ammette che i numeri precedenti l'inizio del processo contenevano un trafiletto e alcune frasi evidentemente inopportune, che, però, localmente sono passati pressoché inosservati, per la scarsissima diffusione del giornale. Scarica su Bottari la responsabilità del mancato controllo sulla linea politica dell'organo del partito:

Io non mancai di far notare al Comm. Bottari, Segretario provinciale dei fasci, l'inopportunità di quanto era stato stampato e la convenienza di disporre che il giornale tenesse una linea di condotta più intonata all'opportunità del momento. Nel numero successivo difatti – a processo iniziato – il giornale è stato completamente intonato.

Fa leggere il telegramma del capo del governo al direttore Raffaele Fimiani, il quale si scusò dicendo che le dichiarazioni e le frasi incriminate corrispondevano a commenti e apprezzamenti contenuti in giornali fascisti – anche più importanti e diffusi – di altre provincie: soggiunse che i numeri che le contenevano erano stati subito inviati agli organi centrali del partito, i quali non solo non avevano trovato nulla da osservare, ma avevano anzi indirettamente fatto sentire il loro compiacimento e assenso. [...] Il direttore predetto ha promesso fascisticamente la sua obbedienza e ha dichiarato che si atterrà assolutamente all'ingiunzione avuta.

Ho comunicato lo stesso telegramma al Segretario provinciale dei fasci e ho colto l'occasione per fargli nuovamente rilevare che in questo delicato momento i fascisti dovevano dare assoluta prova di serietà ed evitare anche dopo il verdetto qualsiasi dimostrazione e manifestazione piazzaiola.

Sottolinea che anche la manifestazione fatta all'arrivo dell'on. Farinacci è stata corretta e composta e conclude:

Il processo si è svolto fin qui e si svolge in un ambiente di serenità e di pace, [...] di quasi completa apatia. Con i dirigenti locali del

fascio io sono continuamente a contatto e spiego opera attiva e persuasiva affinché il processo si chiuda come si è svolto in un ambiente di serenità e si evitino dopo il verdetto (qualunque esso sia) dimostrazioni e manifestazioni inopportune<sup>76</sup>.

Il presidente della Corte accoglie l'invito del "Popolo d'Italia" e accelera i tempi<sup>77</sup>. Il P.M. Alberto Salucci, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di L'Aquila, esaurisce la sua requisitoria nel pomeriggio del 22. In seguito a pressioni governative, abbandona la tesi dell'omicidio volontario con l'aggravante della qualifica e della funzione di deputato, per quella dell'omicidio preterintenzionale. I difensori, ritenendo la rinuncia alle inondazioni oratorie un sacrificio troppo grande, certamente anche per la presenza delle numerosissime eleganti signore che occupano le prime file riservate dell'aula, parlano per due giorni di seguito. La prima arringa, il 23 mattina, è dell'avv. Troilo ed è un peana al *ras* di Cremona, al Regime e al Partito, "che erano al di là e al di sopra dell'episodio", e ai morti "della straziante ed eroica epopea fascista", contrapposti alla salma di Matteotti, "vittima inutile della storia, vittima crudele e fatale del destino":

Bisognava vincere per la Patria e Roberto Farinacci vestiva la divisa delle camicie nere; bisognava vincere per la giustizia e Roberto Farinacci oggi veste la divisa e la dignità della toga.

L'arringa difensionale conclusiva di Farinacci, protrattasi per circa due ore il 24 pomeriggio, nella forma non delude le attese dei gregari e del foltissimo uditorio; nella sostanza, segna la sua resa nel braccio di ferro con Mussolini. Inizia coprendo di insulti la povera vittima. La sua opera fu nefasta e deleteria prima, durante e dopo la guerra. Fu neutralista e disfattista. Nel 1919 guidò nella sua Rovigo la rivolta contro il caroviveri. Svolse propaganda rivoluzionaria sul giornale "La Lotta", da lui fondato e diretto, e si assicurò l'elezione a deputato con le minacce e le violenze. Benché predicasse l'uguaglianza e la giustizia sociale, "teneva in schiavitù e obbligava al lavoro bestiale i suoi contadini. [...] Partecipò ai congressi internazionali per agire contro il proprio Paese". Prosegue scagliandosi contro le opposizioni e chiedendo l'assoluzione per tutti gli imputati; in via subordinata, qualora la Corte accolga la tesi del P.M. dell'omicidio

preterintenzionale, chiede la concessione del beneficio della concausa e della provocazione grave da parte di Matteotti:

Un uomo che aveva tutto questo passato, non doveva, o signori, costituire per tutti gli onesti, per tutti coloro che hanno amato e sofferto per la Patria, una provocazione permanente?

Tra l'ammirazione dei presenti, conclude accennando alle numerose minacce epistolari ricevute nel corso del processo, dichiarandosi pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio per difendere i valori morali della Nazione, i sentimenti della Patria, la religione della famiglia:

E se dovessi essere colpito, non si dica, Procuratore Generale, che si è voluto sopprimere il deputato, ma si dica che si è voluto assassinare chi ha difeso la sua idea e la sua bandiera<sup>78</sup>.

Senza alcun indugio, la Corte si ritira in Camera di Consiglio e, dopo circa due ore, il presidente legge la sentenza: Dumini, Volpi e Poveromo sono riconosciuti colpevoli di complicità corrispettiva in omicidio preterintenzionale e condannati, col beneficio delle circostanze attenuanti generiche, a 5 anni (di cui 4 condonati in virtù del ricordato decreto di amnistia), 11 mesi e 20 giorni e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici; Malacria e Viola sono assolti per non aver commesso il fatto<sup>79</sup>.

All'indomani della sentenza, mentre "Il Nuovo Abruzzo", obbediente all'ordine categorico di Mussolini, si astiene da ogni commento, "L'Indipendente" esprime efficacemente una valutazione politica conclusiva del processo:

Il Fascismo e il Governo non sono rimasti tocchi da nessun accenno, da una benché minima eventualità di responsabilità. Puri, candidi, limpidi, come polle d'acqua. [...] Tutto si è svolto con calma, con passione ma con amore, con serenità, con fede. Anche la stampa ha dato esempio meraviglioso di disciplina e di temperanza; i vari corrispondenti dei quotidiani nazionali ed esteri hanno avuto tatto e misura<sup>80</sup>.

Anche "La Provincia" riprende il *leitmotiv* della serenità dell'ambiente chietino. Elogia il presidente, il Pubblico Ministero e gli avvocati, per aver garantito lo svolgimento del processo senza incidenti; sottolinea che durante l'arringa di Farinacci la Corte d'Assise era

gremiissima di un pubblico straordinario e conclude:

La sentenza è accolta con profondo silenzio da parte del pubblico e degli imputati. Il Presidente ordina quindi lo sgombero della sala ed il pubblico lascia il Palazzo di Giustizia in piena tranquillità. [...]

Il processo Matteotti si è svolto nella nostra città in un ambiente sereno e tranquillo; e la popolazione di Chieti, in questa circostanza, come sempre, ha dimostrato di possedere altissimo il senso dell'equilibrio e della consapevolezza<sup>81</sup>.

In effetto, la città si è mantenuta sostanzialmente tranquilla, ma le opposizioni sono riuscite a segnalare la loro presenza. Il 19 marzo il questore ha comunicato al prefetto di avere intercettato e sequestrato numerosissime lettere aperte provenienti da Milano e indirizzate a persone di Chieti, contenenti manifestini, datati 18 giugno 1925 e firmati dall'avv. Modigliani, relativi alla revoca della costituzione di Parte Civile, e alcuni esemplari di un opuscolo stampato alla macchia, anonimo e senza data, intitolato *Il delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti*. (Gli autori vi conducono un processo politico al fascismo, per dimostrare, esibendo un vasto materiale d'accusa, che l'assassinio fu un delitto di Stato e che apparteneva alla responsabilità del regime di averlo praticato e di aver operato il salvataggio dei responsabili maggiori. Sostengono che l'opposizione non è a Chieti perché "ha asserito da tempo che l'istruttoria e il dibattimento per l'assassinio di Matteotti non può essere, nelle condizioni attuali, che una miserabile mistificazione", e che a Chieti "non si celebra un dibattimento, ma si conclude una commedia sapientemente predisposta"). In un biglietto urgente inviato lo stesso giorno al questore di Milano, egli ha formulato l'ipotesi che gli indirizzi siano stati forniti dal comunista Cesare Cipressi, recatosi colà nei giorni scorsi. Il giorno dopo il prefetto ha segnalato ai sottoprefetti e ai comandanti dei carabinieri di Chieti e di Pescara che, secondo informazioni pervenute al Ministero dell'Interno, notizie sul processo venivano trasmesse al giornale "Il Corriere degli Italiani" di Parigi, organo dei fuoriusciti residenti in Francia, a mezzo di colombe viaggiatori, e li invitava a promuovere urgenti indagini sulla presenza di tali colombe e su individui che, partendo da Chieti, avrebbero potuto recare tali notizie in altri centri, ove si sarebbero potuti trovare colombe<sup>82</sup>.

Ad aprile, tramontata la stella di Farinacci al vertice del partito (il 30 marzo è stato costretto a dimettersi), Bottari, rinunciando a perse-

guire una linea politica contraria alla normalizzazione mussoliniana, torna a mobilitare il partito e il popolo per osannare il duce dopo il nuovo attentato e celebrare la prima giornata coloniale. “Il Popolo d’Italia” gli esprime il plauso del PNF e del governo, concedendogli l’onore di un’intervista in prima pagina. Il giornalista Enrico Rocca lo incensa per lo “spettacolo di mirabile compostezza” offerto dal fascismo provinciale, frutto dell’ascendenza che egli ha saputo esercitare sui gregari per “frenarne gli entusiasmi, imbrigliarne le impazienze e contribuire a fare dell’atmosfera chietina la più adatta per lo svolgimento normale e indisturbato del processo”. Il segretario risponde con pari enfasi retorica, dando le ultime pennellate all’immagine esemplare di Chieti e dell’intera provincia: una città in cui “non s’insultò mai la Patria”, e tra i fascisti “mai negli ultimi due anni si verificarono le crisi che altrove afflissero le pavidе coscienze degli inseriti nelle ore fauste”; una provincia in cui non vi furono imboscate e il fascismo, superate le iniziali difficoltà organizzative per la “pacata ritrosia della popolazione, favorita dai “signori”, ha raggiunto recentemente indiscusse vittorie sindacali e politiche: sfaldate le clientele dei feudatari, gli iscritti hanno toccato quota 10.000 e, “mentre in passato la tessera veniva ritirata dalla sola piccola borghesia, oggi è ricercata e ambita dai popolari, dagli artieri e dai lavoratori della terra”. Conclude affermando che i fascisti chietini sono orgogliosi di appartenere “alla corporazione dei silenziosi, la più cara al cuore di Benito Mussolini”<sup>83</sup>.

Una corporazione che fa sentire la sua voce, non più audace e guerriera, ma umile e sottomessa, a luglio, quando la Federazione, guidata da Bottari, che ha sostituito Fimiani, caduto in disgrazia, alla direzione de “Il Nuovo Abruzzo”, è ricevuta dal duce al gran completo e reclama impegni precisi sulle opere pubbliche da realizzare in provincia. Ai superstiti antifascisti, cui si apre l’umiliante prospettiva di essere inquadrati in tale corporazione, non rimane che stigmatizzare, con Giustino Spatocco, “l’immensa vergogna che si è inflitta a Chieti col farne sede del processo Matteotti”<sup>84</sup>.



## VII

### Il processo agli squadristi di Firenze

Un *surplus* di vergogna fu inflitto alla città l'anno seguente, poiché fu scelta come sede di un altro processo, strettamente legato a quello agli assassini di Matteotti, a carico di 16 squadristi di Firenze: erano imputati per avere, nella notte tra il 3 e 4 ottobre 1925, invaso e devastato case, studi legali e botteghe di noti antifascisti della città, ferendone alcuni e uccidendo l'avv. democratico Gustavo Console e l'ex deputato socialista Gaetano Pilati. Rievocata da Vasco Pratolini nel romanzo *Cronache di poveri amanti* (pubblicato dall'editore Vallecchi nel 1947), è stata efficacemente definita la "notte di S. Bartolomeo" e rappresentò il culmine delle rappresaglie e delle spedizioni punitive compiute dai fascisti fiorentini contro gli antifascisti. Quella notte fu assassinato anche l'impiegato Giovanni Becciolini, di anni 26, dirigente di Italia Libera. Le tre vittime erano redattori del giornale NON MOLLARE, stampato alla macchia da gennaio a ottobre del 1925, diretto da Gaetano Salvemini e Piero Calamandrei. Il più noto era Pilati. Nato a Lazzaro di Savena (Bologna) il 29 agosto 1881, a 24 anni si era trasferito a Firenze. Qui, dopo aver lavorato come semplice manovale, aveva fondato un'impresa edile, si era iscritto alla sezione socialista "Edmondo De Amicis" e si era dedicato all'organizzazione di leghe operaie. Nel dopoguerra, come imprenditore, costruì gran parte dei nuovi rioni popolari fiorentini. Mutilato durante la prima Grande Guerra, aveva organizzato in Toscana la Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani, vedove e genitori di caduti di guerra. Nel 1919 era stato eletto deputato e nel 1920 consigliere comunale per la minoranza socialista a Firenze. Socialista riformista, fu intimo amico e stretto collaboratore di Giacomo Matteotti.

Il gruppo di NON MOLLARE contestava la scelta degli aventiniani di ritirarsi "sull'Aventino delle proprie coscienze" e preferì continuare a denunciare con sdegno le violenze dei fascisti. Nel 7° numero del 20 settembre 1925 il giornale pubblicò una lettera di Cesare Rossi a Mussolini, contenente la minaccia di rivelare il nome del mandante dell'assassinio di Matteotti. Il duce reagì dichiarando, sette giorni dopo, a Vercelli, che le residue opposizioni andavano "abbattute, calpestate, sepolte". I fascisti fiorentini, che il 20 luglio, a Montecatini, si erano

già resi responsabili dell'aggressione a Giovanni Amendola, lo presero in parola. Giovanni Becciolini fu massacrato da altri squadristi presso i cancelli dei Mercati centrali della città. Gustavo Console e Gaetano Pilati furono aggrediti nella loro abitazione e feriti mortalmente, alla presenza della moglie e dei figli. Contro Console furono esplosi "a breve distanza quattro colpi di rivoltella che lo investirono in diverse parti del corpo e gli cagionarono, fra le altre, nella cavità toracico-addominale, gravi lesioni da cui derivò emorragia interna che fu causa unica e diretta della sua morte quasi immediata". Anche contro Pilati furono esplosi "colpi di rivoltella a breve distanza, che, investendolo in varie parti del corpo, gli cagionarono, fra le altre, nella cavità addominale ferite multiple dell'intestino, le quali furono la causa unica e diretta della di lui morte avvenuta il successivo giorno per peritonite settica consecutiva alle medesime".

I 16 imputati furono trasferiti a Chieti, rinchiusi nel carcere di S. Francesco e processati dalla Corte d'Assise, presieduta dal Cav. Uff. Salvatore Rizzacasa. Fatta la selezione di giurati di provata fede fascista, il 28 aprile 1927 iniziano le udienze, che si concludono il 17 maggio con la pronuncia della sentenza. Le udienze assumono toni drammatici quando la signora Amedea Landi, vedova Pilati, che, sfidando il regime, nel disperato tentativo di ottenere giustizia, si è costituita parte civile, si reca in aula e riconosce nei tre imputati Senesi Aroldo, Paoletti Dino e Paoli Attilio gli assassini del marito. Ma la Corte, nonostante la sua testimonianza e i numerosi capi d'imputazione, "ritenuto che i giurati col loro verdetto hanno negato la partecipazione di tutti gli imputati ai diversi delitti loro ascritti", li dichiara tutti assolti e ne ordina l'immediata liberazione<sup>85</sup>.

Dopo il processo, per sottrarsi alle rappresaglie degli squadristi fiorentini, la signora Landi emigrò in Argentina col figlio Bruno di 14 anni e tornò in Italia solo dopo la Liberazione. Venti anni dopo la morte, avvenuta nel 1972, le è stata assegnata una medaglia d'oro al valore civile, alla memoria.

## VIII

### CHIETI IN MEMORIA DEL MARTIRE

Caduto il regime mussoliniano, gli antifascisti non dimenticarono la lezione morale e politica di Matteotti: parteciparono alla Resistenza seguendo il suo insegnamento di indomito combattente contro la dittatura e le ingiustizie sociali. Molti partigiani e martiri della “banda Palombaro”, delle altre bande e della Brigata Maiella - compreso il comandante Ettore Troilo – erano cresciuti nel culto della sua memoria, tramandata dai vecchi socialisti, alcuni dei quali lo avevano conosciuto di persona e conservavano la sua immagine come una reliquia. Anche nel primo decennio dopo la Liberazione si attivarono per cancellare la “vergogna” del processo. Il giorno seguente l’entrata in città degli alleati, il 10 giugno 1944, tappezzarono i muri di manifesti che ricordavano il 20° anniversario dell’assassinio. Quando la seconda Sezione Penale della Corte Suprema di Cassazione, su istanza dell’Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, con sentenza del 6 novembre 1944, ai sensi dell’art. 6, comma 4, del DLL 27 luglio 1944 n. 159 “Sanzioni contro il fascismo”, dichiarò giuridicamente inesistenti le sentenze della Sezione d’Accusa della Corte d’Appello di Roma del 1 dicembre 1925 e della Corte d’Assise di Chieti del 24 marzo 1926, poiché sulla decisione delle due Corti aveva influito “lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo”, e dispose che gli atti fossero trasmessi per l’ulteriore corso al Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Roma, dando così il via libera alla riapertura del processo, gli antifascisti chietini espressero il desiderio che si celebrasse di nuovo a Chieti. Tale intento è testimoniato dal Procuratore Generale Giovanni Spagnuolo, in un suo libro<sup>86</sup>, contenente la requisitoria che egli, come Pubblico Ministero, pronunciò nel “vero processo” a carico dei superstiti esecutori del sequestro e dell’omicidio (Dumini, Viola e Poveromo; Volpi e Malacria erano deceduti), trattato dal 22 gennaio al 4 aprile 1947 innanzi alla Sezione Speciale della Corte d’Assise di Roma. Nella sentenza la Corte ne accolse la tesi di un delitto di Stato voluto e organizzato da uomini di governo e da alti gerarchi del partito fascista per fini politici [...], eseguito da uomini senza scrupoli, assoldati proprio per compiere basse opere di giustizia, ed ai quali era stata assicurata assoluta impunità.

[...] Delitto premeditato e portato a termine nei limiti del mandato conferito agli assassini.

Con la sentenza emessa il 4 aprile 1947, la Corte romana condannò Dumini, Viola e Poveromo alla pena dell'ergastolo, commutata nella reclusione per trent'anni, in virtù dell'art. 9 del DPR 22 giugno 1946, n.4 "Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari", proposto dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti. In merito alla sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Chieti, il Procuratore Spagnolo esprime un giudizio indulgente sui giurati, severo sui magistrati:

Calò la tela su quella che era una tragedia e si era trasformata in commedia. E ciò, mi piace dirlo subito, non per colpa dei giurati di quella nobile terra d'Abruzzo, i cittadini della quale avrebbero voluto che il nuovo dibattito si fosse celebrato ancora una volta in Chieti per cancellare il ricordo di un giudizio offensivo per la vera giustizia, ma perché il processo fu soffocato e mutilato, per l'impossibilità di ogni indagine e di ogni esame obiettivo delle vere cause del delitto e delle responsabilità degli uomini di governo. Non colpa dei giurati dunque. Colpa allora dei magistrati che al dibattimento presenziarono? In parte forse sì. Certo molta arrendevolezza vi dovè essere da parte loro se si considera che agli imputati fu consentito di tenere un atteggiamento non da giudicabili di un grave reato, ma di salvatori del governo e del partito fascista contro le mene e le insidie degli antifascisti. [Responsabilità dei magistrati fu] l'aver omesso volutamente di esaminare il delitto di omicidio in persona dell'on. Matteotti nell'ambiente politico che lo produsse, e l'aver invece voluto isolarlo e giudicarlo come manifestazione quasi accidentale di attività illegale di pochi violenti.

Il desiderio degli antifascisti di cancellare lo scandalo del processo del 1926 con un atto giudiziario di grande risonanza nazionale e internazionale rimase inappagato, ma essi non rinunciarono a onorare la memoria del Martire con altre iniziative. Il 1° Maggio 1945 Matteotti è di nuovo idealmente presente sul palco in Piazza Valignani, a fianco di Guido Torrese, Domenico Spezioli, Dante e Luigi Orlando ed altri, che inneggiano alla Liberazione e alla rinnovata festa dei lavoratori. Ancora nel 1945, mentre la Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma procede nel lavoro preparatorio della sentenza riparatrice, celebrano il 21° anniversario del delitto scoprendo una lapide, collocata a destra della porta d'ingresso della Corte d'Assise, su cui è incisa la seguente epigrafe<sup>87</sup>:

IN QUEST'AULA  
IL 26 MARZO 1926  
LA GIUSTIZIA SOLENNEMENTE PROMESSA  
FU NEGATA  
FURONO SCHERNITE LE VITTIME  
ESALTATI GLI ASSASSINI  
IL POPOLO LIBERO RICORDA ED AMMONISCE  
10 GIUGNO 1945

La lapide vien rimossa. Misteriosi rimangono gli autori, ma non il sentimento di odio che li muove per la vittima e le sue idee. Con notevole ritardo, nel 30° anniversario, gli antifascisti pongono nello stesso posto una nuova lapide, con il seguente testo:

NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE  
DI  
GIACOMO MATTEOTTI  
LA CITTÀ DI CHIETI  
CHE FU UMILIATA  
DALL'OLTRAGGIO ALLA LIBERTÀ E ALLA GIUSTIZIA  
CONSUMATO IN QUEST'AULA  
NEL PROCESSO CONTRO GLI ASSASSINI DI LUI  
RICORDA ED ESALTA  
IL MARTIRE PURISSIMO  
E TRAMANDA AI POSTERI  
LA MEMORIA  
DEL SUO LUMINOSO SACRIFICIO  
10 GIUGNO 1954

Da allora il marmo non è stato rimosso.

Nella seduta del 30 dicembre 1946 il primo Consiglio comunale eletto democraticamente discute sulle ulteriori modifiche da apportare alla toponomastica della città, dopo quelle introdotte dalla Giunta comunale presieduta da Domenico Spezioli con delega del 7 agosto 1944<sup>88</sup>. Il socialista Luigi Orlando e i comunisti Guido Torrese e Felice Leonelli propongono di dedicare una piazza a Matteotti. Il democristiano Ercole Rocchetti suggerisce l'attuale Largo Cavallerizza.

Orlando si oppone rilevando che il Largo è decentrato e propone in alternativa o la Piazza Umberto I° o la Piazza Vittorio Emanuele II, già ribattezzata Piazza Matteotti da un consigliere della Prefettura. Rocchetti difende la non modificabilità dei nomi delle piazze dedicate ai due sovrani (nel referendum istituzionale del 2 giugno Chieti ha registrato il trionfo della monarchia, con 14.248 voti contro 3.973). A conclusione di una lunga e vivace discussione, su proposta del sindaco democristiano Antonio Mariani, il Consiglio delibera all'unanimità di intestare al Martire il Largo Carisio.

Ma, nella città sede del processo agli assassini trasformato nel processo all'assassinato, la memoria del suo sacrificio si affievolisce rapidamente e riaffiora solo nei primi anni Ottanta. Nel 1982 l'Archivio di Stato di Chieti, d'intesa con l'Archivio Centrale dello Stato, col patrocinio del Consiglio regionale, della Provincia e del Comune di Chieti, organizza una mostra su Giacomo Matteotti, col relativo catalogo, esponendo una ventina di documenti più significativi, concernenti il processo del 1926, conservati presso l'istituto chietino. La mostra si tiene a Chieti, dal 22 marzo al 4 aprile, nei locali del Convitto Nazionale "G. B. Vico" e registra una grande affluenza di pubblico<sup>89</sup>. Due anni dopo è l'associazione culturale "Il Sabato del Villaggio", in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune di Chieti, a promuovere la celebrazione del 60° anniversario dell'assassinio, con la proiezione, come già ricordato, dello sceneggiato televisivo "Il Processo Matteotti" di Francesco Di Vincenzo, seguita da un dibattito sul tema "Chieti è ancora una città-camomilla?": una domanda che sottende chiaramente la condivisione della tesi del giornalista veronese.

Deve trascorrere un altro ventennio prima che l'associazione culturale "Chieti Nuova 3 Febbraio" risvegli la memoria collettiva del martirio, con la proiezione, a giugno del 2004, del film di Florestano Vancini "Il delitto Matteotti", presente l'autore. Nel 2004 e nel 2005 l'Ires Abruzzo Edizioni, diretto da Antonio D'Orazio, pubblica due libri di notevole spessore e interesse: il primo, del noto dirigente comunista Antonio Ciancio, *Lotte politiche e sociali in provincia di Chieti negli anni '60 e '70 del '900 - Il ruolo del PCI*; il secondo, di Roberto Leombroni, docente di Storia e Filosofia nel Liceo Scientifico "F. Masci" di Chieti, *Formidabili quegli anni. Persino a Chieti!* (sottotitolo: "Memorie, Documenti, Testimonianze sul Sessantotto nella Città della Camomilla"). Entrambi gli autori, a sostegno di una connotazione storica fortemente negativa di Chieti come città con-

servatrice e reazionaria, rispolverano il giudizio di Perbellini.

Antonio Ciancio:

La definizione di Chieti come “*città camomilla*” che ne diede all’epoca il giornalista Alberto Mario Perbellini [...], proprio in riferimento alle ragioni che avevano spinto i capi fascisti a sceglierla come sede di quel processo, coglie bene l’acquiescenza della città alle pulsioni più conservatrici e reazionarie che l’hanno distinta nel tempo e la sua ricorrente e imperturbabile indifferenza al problema della libertà e dei diritti conculcati [...].

Roberto Leombroni:

Che Chieti sia una città tradizionalmente conservatrice e reazionaria non è una novità per nessuno. Se ne era reso ben conto, sin dagli anni '20, il nascente regime fascista, che non a caso la scelse oculatamente come sede del processo agli assassini di Giacomo Matteotti (di qui la definizione di “città della camomilla”, datane da un giornalista de “Il Resto del Carlino”, Alberto Mario Perbellini, in un articolo del 13 marzo 1926), con la convinzione che l’“imperturbabilità” della città e la sua “indifferenza” nei confronti di ogni esigenza di libertà avrebbero consentito un tranquillo svolgimento del processo, senza incidenti di sorta<sup>90</sup>.

I giudizi dei due autori provano che anche tra gli intellettuali persistono la non conoscenza e una lettura acritica dello spirito pubblico cittadino e della resistenza delle forze politiche democratiche alla violenza fascista negli anni 1924-1926, dall’assassinio al processo Matteotti, e confermano quanto lo stereotipo di Chieti città-camomilla sia duro a morire.



## **APPENDICE**

## **Alcuni brani dell'ultimo discorso pronunciato da Giacomo Matteotti alla Camera dei deputati il 30 maggio 1924.<sup>91</sup>**

Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. [...] contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza. [...] L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni.

In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso – come ha dichiarato esplicitamente – avrebbe mantenuto il potere con la forza. [...]

Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva *a priori* che se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso. [...] A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata...[...] Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. [...]

La presentazione delle liste deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vano apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in sette circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate “provocazioni”, sono state impedito con violenza. [...]

Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati, cioè coloro che domandano al suffragio elettorale il voto, possano esporre in contraddittorio con il programma del governo, in pubblici comizi o anche in privati locali, le loro opinioni. In Italia, nella massima parte dei luoghi, anzi quasi da per tutto, questo non fu possibile. [...] L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di corpi armati i quali intervennero nella città. [...] Del resto, noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati, circa 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione! [...] Non solo non potevano

circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero. [...] Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio Gruppo un saluto...conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato per essere il destino suo all'indomani. [...]

Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi – anche in seguito a tutti gli scioglimenti di consigli comunali imposti dal governo e dal partito dominante – risultarono composti quasi totalmente di aderenti al partito dominante. Quindi l'unica garanzia possibile, l'unica garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio. Orbene, essa venne a mancare. [...] durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose.

[...] i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o del fascio. [...]

In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere allargato a larghissime zone del meridione; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci volte e che giovani di 20 anni di presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni. Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono a impedirlo.[...]

Coloro che ebbero la ventura di raggiungere le cabine, ebbero

dentro le cabine, in moltissimi comuni specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che erano state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati, o addirittura letti al contrario. [...]

Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinuncio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimoniaio per lo meno... per tutte queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della maggioranza. [...]

Noi domandiamo alla Giunta che essa investighi sui metodi usati in quasi tutta Italia. È un dovere e un diritto, senza il quale non esiste sovranità popolare. Noi sentiamo tutto il male che all'Italia apporta il sistema della violenza; abbiamo lungamente scontato anche noi pur minori e occasionali eccessi dei nostri. Ma appunto per ciò, noi domandiamo alla maggioranza che essa ritorni all'osservanza del diritto. Voi che oggi avete in mano il potere e la forza, voi che vantate la vostra potenza, dovrete meglio di tutti gli altri essere in grado di far osservare la legge da parte di tutti.

Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi, sì, veramente rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della nazione. Non continuate più oltre a tenere la nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta.

Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di sapersi correggere da se medesimo.

Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra.

Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni.

**Stralcio del mandato di cattura contro Amerigo Dumini, emesso il 26 giugno 1924 da Mauro Del Giudice, presidente della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma<sup>92</sup>.**



**MANDATO DI CATTURA** 14

ART. 211, 220, 221 Cod. p. p. art. 28 Norm. Regal.

Noi *Avv. Comm. Del fedelmi Mauro Del Giudice* della Sezione d'Accusa

Visti gli atti del procedimento penale

**CONTRO**

(2) *Dumini Amerigo di Rolfo*  
*di Ferri Wilson* nato il 3  
 gennaio 1894 negli Stati Uniti di  
*Wood (S. Louis) giornalista*  
*giornale a Roma*

*Trasportato*  
 di domicilio, qualificato ai  
 sensi degli artt. 63 - 754 - 755 - 2  
 756 e c. cod. pen. per avere  
 in Roma il 10 giugno  
 1924 in corrette con altri  
 a fini di omicidio e come  
 premeditazione, capionata  
 la morte dell' On. Giacomo  
 Matteotti deputato al Parlamento  
 morto a causa delle sue  
 funzioni.

(1) Codice Istruzione Penale e Circolari di Sped. in Extra. Post. (art. 119, 120, 121, 122 Cod. p. p.).

(2) Nota, registro e altre scritture che rispetto ad identificare l'arrestato (art. 220 C. p. p.) (28 Norm. d'Accusa).

**OSSESSANTI**

Etate \_\_\_\_\_  
 Stato civile \_\_\_\_\_  
 Prof. \_\_\_\_\_  
 Uche \_\_\_\_\_  
 Nat. \_\_\_\_\_  
 Sess. \_\_\_\_\_  
 Mito \_\_\_\_\_  
 Capiti \_\_\_\_\_  
 Sembrata \_\_\_\_\_  
 Ciglia \_\_\_\_\_  
 Tote \_\_\_\_\_  
 Faccia \_\_\_\_\_  
 Genti \_\_\_\_\_  
 Capelloni \_\_\_\_\_  
 Segno particolari \_\_\_\_\_

854  
Stampa S. G. di Roma

**Testo di una canzone popolare del 1924 sul delitto  
Matteotti<sup>93</sup>**

*Cari signori se ascoltar mi state  
canto il delitto di quei galeotti  
che con gran rabbia vollero trucidare  
il deputato Giacomo Matteotti  
Furono tanti  
Viola e Rossi e Dumin  
Ed il capo della banda  
Benito Mussolin.  
Un dì che Matteotti aveva scovato  
affari di petrolio ed altre treghe  
venne su d'una macchina caricato  
da quei vigliacchi delle bande nere.  
E in mezzo a un bosco  
fu trascinato allor  
questi feroci assassini  
gli disser con furor  
"Tu che il fascismo hai sempre odiato  
ora dovrai morire sull'istante".  
Dopo averlo tanto bastonato  
di pugnalate gliene dieder tante.  
Così per mano  
di vili traditor  
moriva Matteotti  
capo dei lavorator  
Rispose lui a quei vili assassini  
"Ora uccidete me ma non si sbaglia  
mal finirà il brigante Mussolini  
che al male porterà tutta l'Italia.  
Ora io muoio  
ma l'idea mai morrà  
e il buon lavoratore  
vendicarmi saprà.  
La mamma e sposa e tutti i miei bambini  
nel lutto più atroce voi piombate  
nel dì della riscossa ma voi avrete  
dal popol tutto ciò che meritate.*

*Verrà quel giorno  
che il popolo con ansietà  
riavrà il suo decoro  
e la sua libertà”.*

*Dopo aver subiti tanti patimenti  
da tutti noi dev'essere ricordato  
su quei fascisti vili delinquenti  
Giacomo Matteotti vuol vendicato  
e tutti uniti  
nessun ci piegherà  
e per i traditori  
non ci vuole pietà.*

**Scheda di sottoscrizione, sequestrata a un socialista di Tollo nell'agosto del 1924, per l'erezione a Roma di un monumento marmoreo in memoria di Giacomo Matteotti<sup>94</sup>.**



**PARTITO SOCIALISTA UNITARIO**  
 Direzione - ROMA - Casella Postale 400



**In onore ed in memoria del Martire della Libertà e della Giustizia: Giacomo Matteotti, l'Italia proletaria e tutti gli uomini liberi auspicano che sul posto ove incominciò il martirio, s'elevi un ricordo marmoreo ad imperitura memoria del Suo sacrificio ed a monito severo contro tutti gli oppressori.**

Questa scheda con le offerte, deve essere restituita all'amministrazione delle «Giustizie» Via Kramer 19 - MILANO.

Scheda di Sottoscrizione N. 1088 rilasciata a \_\_\_\_\_

COGNOME E NOME	L.	C.	COGNOME E NOME	L.	C.



Avv. Agostino Bassino  
Dott. Vittorio Angelo Vetta  
Prof. Raffaele Malocchi  
Avv. Giustino Spatocco  
Avv. Giacomo Pellicciotti  
Adalgiso Desiderio  
Peduzzi ?  
Vitolo Ugo  
Avv. Domenico Spezioli  
Giuseppe Desiderio  
? ?  
? ?  
Valente Giuseppe  
? Barattucci  
Angelo ?  
Antonio Caracciolo  
? ?  
Antinori Vitocolonna  
Avv. Settimio Corsi  
Arduino Puglielli  
Vito ?  
? ?  
Chiaromonte Giuseppe  
Ing. Ettore Ripandelli  
Ezio Pittori  
Ermanno Testa  
Fulvio Papanoni  
? Ranalli  
Nicola ?  
Edmondo Paone  
Nicola Salerno  
? ?  
? ?  
? ?  
Giulio ?  
Donato Iersani  
Mariano Siciliano  
Alessandro ?  
N. N.

E. M.  
? ?  
N. N.  
R. P.  
? Salvatore  
avv. Donato  
? ?  
Gennaro Gasbarri  
Ottavio De Lollis  
Dott. Giamberardino Vincenzo  
Avv. Di Santo Domenico  
Rag. Ercole Castiglione  
Filippo Di Giovanni

Copia della lettera autografa, inviata il 18 gennaio 1926 da Velia Titta ved. Matteotti a Giuseppe Francesco Danza, presidente della Corte d'Assise di Chieti<sup>96</sup>.

Spollungo 18.1.1926  
 L'abbandono di lei  
 come Matteotti, Fracchia,  
 mi e dei suoi figli  
 Fracchia dell'Atah Biora  
 e i suoi, mi fanno cred-  
 ere che qualcosa avreb-  
 be stato non ancora  
 evocato, ora l'amer-  
 cano fatto che mi rim-  
 uove nell'angoscia su-

primo e forse non  
 abbia parte civile.  
 Ma nelle varie vicende  
 giudiziarie e per la re-  
 cante amnistia, il proci-  
 do - il vero processo -  
 mano a mano scarna.  
 Ho che oggi rimane non  
 se e poi di non l'ultima  
 parte.  
 Non aver paura di

esprimere se pentite di  
 invocare: solo solo finiti  
 poi gli uomini nel l'hai  
 no peccata. L'aver dalla  
 Stark e da Fu

Alcuno forse mi sa  
 ancora di stramazzare  
 dall'andamento di un pro-  
 cesso che ha cessato di  
 riguardarmi.

Il mio avvocato, Sli-  
 doli era me anche in

quest'ora preoccupazione e  
 dei politici legati alla sua  
 dedizione. Lo scopo di Sicilia  
 74, di disprezzare della pe-  
 na attuale di compiacere, mi  
 parrebbe, accedendo al mi-  
 sto di offendere la memoria  
 stessa di Giuseppe Matteotti,  
 per il quale la vita era una  
 terribilissima cosa, quella me-  
 moria, nella quale e per la sua  
 e i suoi figli cadere, i figli  
 all'incanto e alla parola per  
 loro non essere rispettate  
 e rispettate. non mi dispiace

**Copia dell'elenco delle case da sorvegliare, preparato dalla Questura, in occasione dell'arrivo a Chieti, il 15 marzo 1926, di Roberto Farinacci, difensore di Amerigo Dumini<sup>97</sup>.**

**Il noto articolo di Alberto Mario Perbellini su Chieti città-camomilla**

(pubblicato su *Il Resto del Carlino* di Bologna il 13 marzo 1926).

**ALLA VIGILIA DEL PROCESSO MATTEOTTI**

---

**Chiara e serena luminosità chietina**

---

A vederla così di primo acchitto, nella chiarezza un pò cruda ma luminosissima di questo marzo perfido e ventoso, la nobile città di Chieti non sembra alla vigilia di un grande evento giudiziario, qual è il processo Matteotti, ma dà piuttosto l'impressione di un tranquillo capoluogo, tutto dedito a risolvere nelle forme regolari i propri affari d'ordinaria amministrazione. Se non fossero quelle decine di carabinieri in più, che punteggiano di lucerne gli angoli delle strade, e le inequivocabili insistenti sagome degli agenti investigativi – un po' troppi per un centro disciplinato e gentile com'è questa capitale abruzzese – l'illusione della placidità sarebbe completa. Nessuna commozione popolare, niente discussioni accalorate, neanche un manifesto: può darsi, tutt'al più, che quando il tram elettrico fra Chieti inferiore e Chieti città (lo chiamano ferrovia ma è un'esagerazione!) scodella in Piazza Vittorio Emanuele qualche forestiero vestito bene, la gente che occhieggia dai vani delle finestre o dai negozi esclami: - Vengono per il processo! Può anche darsi che qualche albergatore pensi fin d'ora ai fiorenti bilanci che lo attendono e che nei cosiddetti "circoli di conversazione" e nei caffè – pubbliche *dependances* dei primi – il tema d'obbligo pei disoccupati mentali sia appunto la cronachetta spicciola dei preparativi; ma si tratta comunque d'un interessamento discreto, a fior di pelle, che non supera mai le proporzioni d'un onesto discorso, così per dire. Si può dunque senz'altro proclamare che del processo Matteotti si parli più a Roma o a Bologna o a Milano di quel che non se ne discorra a Chieti, oasi gentile di chiara serenità.

**Camomilla**

Chi visita Chieti in questi giorni si spiega *d'èmbè* e con argomenti definitivi, come e perché questa bella città sia stata prescelta quale sede dell'imminente dibattito. Ci sono ragioni diciamo così visibili e altre un pò più nascoste, ma di entrambe si afferma il significato, perché entrambe sono limpide ed evidenti e si completano a vicenda.

Primo elemento: la disciplina sorridente e rispettosa di queste popolazioni, le quali possono bensì obbedire a ventate di passione politica ma non superano mai certi limiti tradizionali di misura e di compostezza. Dapprincipio era stata ventilata l'ipotesi di una manifestazione in onore dell'on. Farinacci, ma una sola parola è stata sufficiente perché la proposta venisse irrimediabilmente sepolta, senza querele e senza rimpianti. I Chietini sono infatti perfettamente compresi della necessità che nessun clamore e nessun'attitudine appassionata vengano a turbare la serena atmosfera del processo e son diventati fin d'ora i primi e più fervidi collaboratori delle autorità. Bisogna inoltre pensare che Chieti non ha né industrie né grandi commerci e manca pertanto di masse facili all'irrequietezza: la città è invece un centro amministrativo, militare e scolastico di primo ordine, popolato di funzionari, di ufficiali e di studenti, vale a dire d'un ceto consapevole che sente pienamente le sue responsabilità.

La stessa posizione di Chieti, d'altronde, costituisce un elemento di serenità: se esistono città dove ci si sente portati al fracasso e alla sovraccitabilità, ne esistono altre che riposano lo spirito e "placano i flutti", infondendo al cuore singolari placidità. Chieti è appunto una di queste beate città-camomilla.

Basta affacciarsi ai parapetti dei suoi viali esterni, appoggiati ai colli come a paradossali bastioni, per comprendere la potenza serenatrice dell'incomparabile panorama. A est la linea glauca dell'Adriatico, segnata dai cocuzzoli antistanti delle colline dove allignano i miti ulivi; a nord la dannunziana vallata del Pescara piena d'incanti; poi, in un amplissimo arco d'orizzonte, le montagne lontane delle Marche, le piramidi alpine del Gran Sasso, il gruppo del Morrone e, infine, la montagna della Maiella che sembra lì a due passi e si profila con la sua sagoma imponente e mansueta, ammorbida da un gran manto di neve recente.

- È un panorama di duecento chilometri! – mi diceva con giustificato, appassionatissimo orgoglio un mio cortese cicerone. E s'affannava a nominarmi picchi e fiumi e paesi, per poi additarmi le glorie artistiche locali, rilevarmi la veramente notevole pulizia quasi leziosa

della città, esaltarmi la insigne bellezza della Villa Comunale, dove un busto dell'abate Galiani *incassa* gli irosi proiettili che i bocciati del propinquo istituto tecnico sogliono avventargli nei periodi d'esami.

Duecento chilometri di panorama! Una meraviglia. Di notte, poi, sagome di monti e depressioni affogano nella solenne oscurità e i soli segni che solchino il gran mare delle tenebre sono i lumi dei cento paesi, popolanti il buio di favolose isole lucenti.

## L'aula

Il grande processo sarà discusso nell'aula della Corte d'Assise, entro il lattiginoso Palazzo di Giustizia che sorge tra Piazza V. E. e Largo Cavallerizza, quasi a strapiombo sulla vallata del Pescara. L'aula è di gusto classicheggiante, bislunga, male illuminata: delle colonne la circondano, sostenendo una specie di loggiato che mi si dice sia in condizioni pietose. Il banco presidenziale è assai decoroso e così dicasi per quello dei giurati, che trovasi *vis à vis* della gabbia per gli accusati, una gabbia veramente degna del nome, chiusa anche in alto, angusta, coi ferri verniciati in bianco. Sei tavolini con sedie piuttosto sommarie sono stati allineati dopo quelli degli avvocati, pei giornalisti, ma i posti servono sì e no per venti persone mentre gli inviati speciali – redattori e stenografi – minacciano di costituire un vero esercito. E allora? Rinunciamo a qualsiasi risposta...

Se la luce naturale è relativamente scarsa, abbonda per contro quella artificiale. Sotto i vecchi palloncini a gas, scaglionati tutt'intorno alla sala, si notano le solite lampadine elettriche a incandescenza, mentre tre potenti globi piovono luce azzurra dall'alto del soffitto. L'aula, in complesso, è veramente decorosa anche se un po' ristretta: unica lieve stonatura un brutto calendario a blocco che troneggia sotto il busto del Re, col nome della ditta che l'ha regalato alto così...

Da qualche giorno uno speciale servizio d'ordine è stato disposto intorno al Palazzo di Giustizia, soprattutto allo scopo di sorvegliare i corpi di reato. A pianterreno, in una specie di sottoscala, si trova l'automobile dove fu commesso il delitto e un carabiniere piantona costantemente l'accesso al locale.

Com'è già stato scritto, il processo sarà presieduto dal gr. uff. Francesco Danza; P. M. sarà il gr. uff. Alberto Salucci, cancelliere il cav. Giuseppe Fiore, i quali appartengono i primi due alla Corte

d'Appello, il terzo al Tribunale di Roma. Tutti e tre, peraltro, risultano momentaneamente trasferiti alla Corte d'Appello dell'Aquila dove Chieti dipende. Si tratta di magistrati tra i migliori e più stimati. Francesco Danza è una singolare figura di presidente d'Assise: al corpo atletico unisce una chiara faccia espressiva di meridionale; è snello e solido al tempo stesso, ha il dono di una potente voce baritonale, piena e senza incrinature, una voce ch'egli modula come vuole e che riempie sonoramente l'intera aula.

A quanto egli ci ha detto, le udienze – contrariamente all'usanza meridionale che vuole un'unica tornata - si svolgeranno al mattino dalle 9,30 alle 12 e nel pomeriggio dalle ore 14 al calar del sole. Circa la durata del processo ogni previsione sarebbe arrischiata: si crede peraltro che la sentenza non si avrà prima della fine del mese e forse anche più tardi. Sembra che si avranno settimanalmente due giorni di riposo: domenica e lunedì.

### **Guardie e giornalisti.**

È noto che i cinque accusati sono stati tradotti già da qualche giorno da Roma a Chieti. Essi si trovano ricoverati nelle carceri di S. Francesco, situate sotto il Largo della Trinità. Un grande e visibile apparato di forza pubblica è a guardia dello Stabilimento e impedisce l'accesso a chiunque voglia avvicinarsi: i devoti della vicina Chiesa di S. Francesco sono costretti a visitarla nella mattinata, poiché da mezzogiorno in avanti ogni movimento è interdetto per un raggio di un centinaio di metri.

Il servizio d'ordine è già stato assunto dall'ispettore generale di P. S. Angelucci – un Chetino – con cui collaborano il questore comm. Grazzini e il maggiore dei carabinieri cav. Giavi. Oltre ai carabinieri e ai soldati forniti dalla locale Legione e Divisione militare, le Autorità hanno a disposizione cento militi della Legione “Tre Monti”, comandata dal seniore Grifi. Ma, ripeto, la tranquillità è assoluta e rimarrà indubbiamente inalterata anche durante il processo.

Al processo, a quel che sembra, parteciperanno anche dei corrispondenti di giornali esteri e un battaglione di “inviati” italiani. C'era dunque da risolvere un non lieve problema logistico, ma il Municipio – presieduto dal sindaco fascista comm. Tabassi – ha preso da un pezzo le opportune disposizioni, requisendo perfino un edificio nuovo d'una cooperativa edilizia fra impiegati, ammobiliandolo e destinandolo alle

autorità fasciste che interverranno al dibattito e fra cui si troverà Arnaldo Mussolini. Anche gli alberghi si stanno del resto attrezzando per lo straordinario servizio, mentre la città ha già iniziato la sua “*toilette*” d’occasione, assumendo addirittura un aspetto di pretenziosa e agghindata eleganza.

Il processo – è già noto – comincerà il giorno 16 p.v.; si apprende peraltro che Farinacci giungerà a Chieti domenica ventura; un suo fratello è già venuto per poche ore e anche l’avv. Fortunato Danesi, difensore del Volpi, ha rapidamente visitato il suo difeso. E la cronaca degli avvenimenti si ferma per ora a queste insignificanti frattaglie. Come si vede, la vigilia dell’importante episodio giudiziario è tutt’altro che corsa dai brividi dell’ansietà e dalle fiamme della passione. È, invece, una vigilia calma, sotto certi aspetti addirittura incolore, che rivela la bella disciplina e la precisa sensibilità di questa gente, la quale affonda le radici del suo albero genealogico nelle oscure lontananze del popolo marrucino. La tranquillità, è bene ripeterlo, si mantiene e si manterrà assoluta: cosicché il processo potrà svolgersi in un’atmosfera regolare, pacifica, priva di qualsiasi suggestione di qualunque genere. Gli ordini da Roma sono del resto assolutamente precisi: nessuna manifestazione di nessun genere. L’on. Troilo e il comm. Bottari, segretario federale fascista, hanno comunicato tale disposizione a tutti i dipendenti e costoro si sono alla loro volta automaticamente trasformati in altrettanti nuclei di propagganda di queste supreme volontà.

- Niente dimostrazioni, niente chiasso!

Si può giurare che la parola d’ordine sarà scrupolosamente osservata.

**A. M. PERBELLINI**

Copia del telegramma inviato da Mussolini a Damiano Cottalasso, prefetto di Chieti, in cui esprime un severo giudizio su alcuni articoli relativi al processo Matteotti, apparsi su IL NUOVO ABRUZZO, organo della Federazione fascista di Chieti<sup>98</sup>.

6429 Roma 21 Mayo 1926

Voglia significare redattori  
locali foglio fascista che  
dello scritto e del suo nella maniera  
più energica tutto quanto essi  
hanno stampato incrementando  
processo Matteotti. Trattarsi di  
pubblicazioni in gran parte antisfasciste  
e molto spesso semplicemente  
gotterusche. V.S. è autorizzato a  
dare integre visioni di questo mio  
severo giudizio ai locali scrittori  
foglio fascista. Ordino poi a V.S.  
- ~~di dare~~ di dare ordine - di sequere  
foglio se far comment. all' esito

del governo qualunque cosa sia,  
Dilettissimi gerarchici partiti  
su diritti e natura governo sono  
state esplicita e solenni e i  
fascisti dirigenti di Oreste Lauer  
l'obbligo morale di attendere  
svelatamente. Gradisci notizie. Mussolini



**Trascrizione della copia, per estratto, della sentenza emessa  
dalla Corte di Assise di Chieti il 24 marzo 1926. <sup>99</sup>**

In nome di Sua Maestà  
Vittorio Emanuele III  
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
Re d'Italia

Il Presidente  
Della Corte d'Assise di Chieti  
**Cav. Uff. Avv. Giuseppe Francesco DANZA**  
Ha pronunciato la seguente

**S E N T E N Z A**

Nel procedimento penale a rito formale  
A carico di

1° - **DUMINI Amerigo** di Adolfo,  
nato il 3 gennaio 1894  
a S. Louis (Stati Uniti-America del Sud),  
domiciliato a Roma, giornalista  
Detenuto dal 12 giugno 1924

2° - **VOLPI Albino** di Carlo,  
nato il 21 settembre 1889 a Lodi,  
domiciliato a Milano, impiegato  
Detenuto dal 16 giugno 1924

3° - **VIOLA Giuseppe** di Vittorio,  
nato il 27 dicembre 1896 a Milano,  
commerciante  
Detenuto dal 25 giugno 1924

4° - **POVEROMO Amleto** fu Domenico,  
nato il 15 aprile 1893 a Lecco,  
domiciliato a Milano, macellaio  
Detenuto dal 28 giugno 1924

5° - **MALACRIA Augusto** di Nestore,  
nato il 6 marzo 1888 a Caserta,  
domiciliato a Milano, industriale  
Detenuto dal 3 ottobre 1924

## I M P U T A T I

del delitto di cui agli articoli 63, 364, 365 n° 2  
del Codice Penale, per avere in Roma,  
nel 10 giugno 1924, concorrendo nella esecuzione  
del reato quali esecutori o cooperatori immediati,  
al fine di uccidere,  
cagionata la morte dell'On. Giacomo Matteotti,  
a causa delle sue funzioni di Deputato al Parlamento,  
mediante uno o più colpi di arma da punta e taglio  
vibrati alla regione toracica antero-laterale superiore sinistra.

---

Attesochè i giurati col loro verdetto han ritenuto gl'imputati Dumini Amerigo, Volpi Albino e Poveromo Amleto colpevoli di complicità corrispettiva in omicidio preterintenzionale con i benefici della concausa e delle circostanze attenuanti.

Attesochè l'omicidio preterintenzionale con concausa è punito, ai sensi dello articolo 368 capoverso del Codice Penale con la reclusione da otto a quattordici anni. Nel caso in esame, avuto riguardo alle circostanze subiettive ed obbiettive del fatto, stimasi giusto assumere per base, in confronto di tutti e tre gl'imputati suddetti, la pena di anni dodici di reclusione, la quale, per la complicità corrispettiva di cui all'articolo 378 del Codice Penale, va diminuita da un terzo alla metà. In tali limiti reputasi conforme a giustizia fissare la pena stessa in anni sette e mesi due. Operata infine la diminuzione di un sesto in virtù del beneficio delle circostanze attenuanti, si ha la pena residuale e definitiva di anni cinque, mesi undici e giorni venti di reclusione per ciascuno.

Attesochè la condanna alla reclusione per un tempo maggiore dei cinque anni ha per effetto l'interdizione perpetua del condannato dai pubblici uffici e la sua interdizione legale durante la pena.

Attesochè i condannati sono tenuti in solido al risarcimento dei danni verso la parte lesa ed al pagamento delle spese processuali.

Attesochè, non potendo dubitarsi che il reato commesso dal Dumini, dal Volpi e dal Poveromo sia stato determinato da movente politico, come ebbe a riconoscere la stessa sentenza di rinvio della Sezione di Accusa, spetti a ciascuno degli imputati medesimi il condono di anni quattro di reclusione in virtù dell'art. 4 del Regio Decreto di indulto del 31 luglio 1925 n°. 1277.

Attesochè, avendo i giurati col loro verdetto negato che gl'imputati Viola Giuseppe e Malacria Augusto abbiano commesso il fatto che cagionò la morte di Giacomo Matteotti, oppure vi abbiano concorso, devesi in confronto degli stessi, pronunciare sentenza di assoluzione.

Attesochè devesi ordinare la restituzione al legittimo proprietario dell'automobile repertata.

Per questi motivi

Visti gli articoli 31, 33, 39, 40, 368 capoverso, 378, 59 del Codice Penale, 468, 469 e 470 del Codice di P. Penale

## C O N D A N N A

Dumini Amerigo, Volpi Albino e Poveromo Amleto ad anni cinque, mesi undici e giorni venti di reclusione per ciascuno, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale durante la pena, al risarcimento dei danni verso la parte lesa ed in solido al pagamento delle spese processuali.

Visto poi l'articolo 4 del Regio Decreto di indulto 31 luglio 1925 n°. 1277

Dichiara condonati a favore di ciascuno dei suddetti imputati anni quattro di reclusione.

Dichiara assolti Viola Giuseppe e Malacria Augusto e ne ordina la immediata scarcerazione se non detenuti per altra causa.

Ordina la restituzione al legittimo proprietario dell'automobile repertata, in una alle parti di esso che sono state distaccate per uso di giustizia.

Chieti 24 marzo 1926

Il Cancelliere

Il Presidente  
Danza Fiore

**Stralcio della sentenza del 6 novembre 1944 della Corte Suprema di Cassazione, in cui si dichiara l'inesistenza giuridica della sentenza della Corte di Assise di Chieti<sup>100</sup>.**

**LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE**  
**Sezione seconda penale**

Riunita in Camera di Consiglio  
Ha pronunciato la seguente

**S E N T E N Z A**

nel procedimento penale a carico di  
DUMINI Amerigo di Adolfo  
VOLPI Albino di Carlo  
VIOLA Giuseppe di Vittorio  
POVEROMO Amleto fu Domenico  
MALACRIA Augusto di Nestore  
ROSSI Cesare ed altri condannati con

sentenza 24 marzo 1926 della Corte di Assise di Chieti a pene varie, per l'omicidio in persona del Deputato al Parlamento, On. Giacomo Matteotti.

Vista la richiesta dell'Alto Commissario per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, relativa alla dichiarazione di inesistenza giuridica delle sentenze 1° dicembre 1925 della Sezione d'Accusa presso la Corte di Appello di Roma e 24 marzo 1926 su indicata, della Corte di Assise di Chieti.

Udita la relazione del Presidente.

Letta la requisitoria del P.M., in persona del Sostituto Procuratore Generale presso questa suprema Corte prof. Comm. Ernesto Battaglini

[...]

**D I C H I A R A**

giuridicamente inesistenti la sentenza della Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Roma del 1° dicembre 1925 e la sentenza della

Corte di Assise di Chieti del 24 marzo 1926, pronunziate nel procedimento a carico di Dumini Amerigo ed altri, imputati come sopra, e dispone la trasmissione degli atti al Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma per il corso ulteriore di giustizia.

Dichiara inammissibile la domanda di libertà provvisoria presentata dal difensore di Cesare Rossi.

Così deciso nella Camera di Consiglio del 6 novembre 1944.

## NOTE

<sup>1</sup> Per la ricostruzione delle vicende politiche e sociali relative alle origini e all'affermazione del fascismo in provincia di Chieti e per la biografia politica di Guido Torrese, rinvio ai miei *La provincia di Chieti da Giolitti a Mussolini (1915-1929)*, Chieti, Edizioni Noubs, 1999, e *Guido Torrese fondatore della Camera del lavoro di Chieti*, Pescara, Ires Abruzzo Edizioni 2002.

<sup>2</sup> Per la cronaca del 1° Maggio a Chieti e provincia, cfr. *Chieti afferma la sua fede socialista celebrando entusiasticamente la Festa del Lavoro*, in "La Conquista Proletaria", 15 maggio 1920.

<sup>3</sup> *Matteotti*, di Flora Saviello, in "L'Indipendente", 5 luglio 1924.

<sup>4</sup> *Per Giacomo Matteotti. Il Consiglio comunale di Chieti*, in "La Provincia", 19 giugno 1924.

<sup>5</sup> *Umanità contro machiavellismo*, in "Il Corriere Frentano", 4 luglio 1924.

<sup>6</sup> *Per l'on. Matteotti*, in "Il Corriere Frentano", 4 luglio 1924.

<sup>7</sup> Cfr. gli articoli, non firmati, *L'esecrando delitto, La figura del martire e Le lezioni del dolore*, in "Lo Svegliarino", 21 giugno e 6 luglio 1924.

<sup>8</sup> *Il nostro Consiglio comunale per Giacomo Matteotti*, in "Lo Svegliarino", 21 giugno 1924.

<sup>9</sup> *ASCh, Questura*, b. 45, f. "Deputato Matteotti scomparso", circolare 23 giugno e telegramma 26 giugno di Federzoni ai prefetti; rapporto 27 giugno del maresciallo Masciarelli sulla commemorazione di Matteotti a Chieti.

<sup>10</sup> *Serenità e giustizia*, in "L'Indipendente", 5 luglio 1924.

<sup>11</sup> *ASCh, Questura*, b. 45, f. "Deputato Matteotti scomparso", circolare prefettizia 21 giugno.

<sup>12</sup> Nell'articolo *Giacomo Matteotti in Abruzzo*, scritto per il settimanale socialista "L'Avvenire" di L'Aquila e riprodotto sul lancialese "Bagliori di fiamme" del 12 luglio 1924, l'ex deputato socialista Emidio Agostinone ricorda che il parlamentare aveva soggiornato l'estate scorsa a Roccaraso e due giorni prima della morte aveva espresso il desiderio di visitare i comuni di Casalbordino e Cocollo, avendo "da anni la fantasia accesa dalle pagine dannunziane e dalla visione pittorica di Michetti". Per porre all'attenzione della nazione i problemi regionali, nel giugno del 1909 Agostinone aveva organizzato un giro turistico attraverso l'Abruzzo, cui avevano partecipato diverse personalità giornalistiche e politiche, tra le quali Turati, Treves e Cabrini.

<sup>13</sup> Le copie dei telegrammi e i documenti sulle disposizioni prefettizie, sugli arresti, sui sequestri di materiale sovversivo, sulla diffusione dell'opuscolo e sulla sottoscrizione, salvo diversa indicazione, sono nel più volte citato fascicolo "Deputato Matteotti scomparso".

<sup>14</sup> I nomi dei dirigenti sono indicati nel rapporto prefettizio 25 novembre al MI, che fornisce anche le seguenti cifre degli iscritti di alcuni gruppi: Chieti 280, Pescara 50, Ortona 100, Francavilla 10, Torino di Sangro 22. (ACS, PS,

anno 1924, cat. G1, f. “Provincia di Chieti – Gruppo Italia Libera”)

<sup>15</sup> Cfr. *ASCh, Questura*, b. 44, f. “Italia Libera”, anche per tutta la successiva documentazione sull’attività del gruppo.

<sup>16</sup> L’elenco comprende 70 nomi. Spiccano quelli dei medici Ugo Madrigale e Angelo Di Rocco; di Michele Clerico, fratello di Luigi, sindaco giolittiano di Pescara; di Mario Orsini, consigliere socialista di minoranza; di Luigi Cirillo, che negli anni ‘30 sarà deferito al Tribunale Speciale perché membro dell’organizzazione comunista clandestina.

<sup>17</sup> “Lo Svegliarino”, 8 ottobre 1924; “Il Mondo”, 26 settembre 1924. Il documento è firmato da: Galliano Magno per i socialisti riformisti, l’operaio Antonio Sturba per i socialisti massimalisti, l’ing. Igino Civitarese per i repubblicani, il barone Antonio Sanità per i popolari, Nicola Munoz per IL, l’avv. Agostino Bassino per l’ “Unione Democratica”.

<sup>18</sup> *ASAg, Corte d’Appello (Sezione d’Accusa)*, vol. 155 del Reg. Gen. delle sentenze, Sentenze anno 1925, sentenza n. 70.

<sup>19</sup> *ASCh, Tribunale Penale*, vol. “Sentenze 1925”, sentenza n. 223 del 14 ottobre.

<sup>20</sup> Questi episodi e quelli di Lanciano e Ortona sono in *ACS, PS*, anno 1924, cat. C1, f. “Provincia di Chieti – Agitazioni per la scomparsa di Matteotti”.

<sup>21</sup> Cfr “Lo Svegliarino”, 10 novembre 1924, per il testo del manifesto e il brano del messaggio del capitato Munoz.

<sup>22</sup> Tutti i documenti citati nel testo, relativi al gruppo di Bomba di IL, sono conservati in *ATL*, vol. 125 delle *Sentenze penali*, sentenza n. 16 del 22 aprile, e fascio n. 666 dei *Processi Penali*.

<sup>23</sup> *Congresso socialista in Chieti*, in “Il Fuoco”, 21 dicembre 1924. Il foglio lancianese riporta la cronaca del congresso pubblicata sull’organo del PSU “La Giustizia”.

<sup>24</sup> *ASCh, Questura*, b. 45, f. “Elezioni politiche 1925”, circolare 4 gennaio di Mussolini ai prefetti.

<sup>25</sup> I numerosi e circostanziati provvedimenti delle forze dell’ordine e i rapporti informativi dei sottoprefetti sono documentati nel fascicolo citato nella nota precedente.

<sup>26</sup> “Bollettino Diocesano Teatino”, 1 marzo e 1 maggio 1925; “L’Azione Democratica”, 24 febbraio 1925. In seguito alle vive premure del presule presso le superiori autorità, ad aprile il circolo riprende il normale ritmo di vita.

<sup>27</sup> Il prezioso e inedito documento proviene dall’archivio di famiglia dell’avv. Dante Orlando e mi è stato consegnato dal nipote Dante Orlando, che ringrazio sentitamente. La somma raccolta all’atto della sottoscrizione è di lire 727. Presutti, molisano, è stato il promotore della ricordata “Associazione democratica abruzzese-molisana” e il principale animatore del movimento amendoliano nella regione.

<sup>28</sup> Ci limitiamo a segnalare l’arresto effettuato il 20 aprile, alla vigilia della

celebrazione del Natale di Roma, dei due noti comunisti di Chieti Arturo Rapinesi e Cesare Cipressi, il primo ciabattino, il secondo negoziante di carbone, sorpresi di notte ad affiggere manifestini del partito, stampati alla macchina, e piccole strisce su cui è scritto “Il 21 aprile si lavora! Il 1° Maggio si sciopera!”. (ACS, PS, anno 1925, cat. K1, f. “Provincia di Chieti – Partito Comunista”, rapporto prefettizio 22 aprile al MI)

<sup>29</sup> ACS, PS, anno 1925, cat. K5, f. “Provincia di Chieti – Partito Socialista Unitario”, rapporto prefettizio 6 aprile al MI. Giuseppe Magno era segretario particolare di F. S. Nitti e zio di Galliano Magno.

<sup>30</sup> *Le opposizioni e la libertà di stampa*, in “L’Azione Democratica”, 12 aprile 1925.

<sup>31</sup> Per la cronaca della manifestazione, cfr. le due corrispondenze da Lanciano, *La solenne manifestazione del Foro di Lanciano per la libertà* (“Il Giornale d’Italia”, 17 aprile 1925) e *La grande manifestazione del Foro per la libertà* (“Il Mondo”, 18 aprile 1925). Tra i firmatari più noti: Filippo Pace (presidente del Consiglio dell’Ordine degli Avvocati), Umberto Cipollone, Augusto La Morgia, Goffredo Carabba, Francesco D’Ugo, Giuseppe Marcolongo, Pietro D’Ovidio, Gerardo Berenga, Nicola Sigismondi.

<sup>32</sup> *Ancora della violenza*, in “Il Nuovo Abruzzo”, 6 settembre 1925.

<sup>33</sup> ACS, PS, anno 1925, cat. K3, f. “Massoneria”, rapporto prefettizio 5 novembre al MI; *Pena di morte e La memorabile serata del 5 novembre a Chieti*, in “Il Nuovo Abruzzo”, 11 novembre 1925.

<sup>34</sup> *ASCh, Questura*, b. 41, f. “Francavilla al Mare – Ordine pubblico (1925-1926”).

<sup>35</sup> *ASAg, Corte di Appello (Sezione di Accusa)*, dispositivo della sentenza n. 133 – nel vol. “Sentenze 1925” – emessa in data 12 settembre.

<sup>36</sup> “Il Nuovo Abruzzo”, 12 luglio 1925; “Lo Svegliaio”, 25 giugno 1925.

<sup>37</sup> I tre giornali citati sono i soli a seguire le fasi del processo. Il Bollettino della curia non contiene alcun riferimento né all’assassinio, né al processo. Degli altri giornali pubblicati in provincia in questo periodo (a Vasto il settimanale fascista “Il Vastese d’Oltre Oceano”; a Ortona “La Nuova Fiaccola”; a Lanciano “Il Fuoco”), solo l’ultimo si è occupato del processo, limitandosi però a trascrivere due trafiletti: da “Il Giornale d’Italia” sul recesso della Parte Civile; da “Il Popolo d’Italia” sulla scelta di Chieti.

<sup>38</sup> *Il processo Matteotti a Chieti nel prossimo marzo*, in “Il Nuovo Abruzzo”, 31 gennaio 1926.

<sup>39</sup> *Il processo Matteotti*, in L’Indipendente”, 30 gennaio 1926.

<sup>40</sup> *Il processo Matteotti*, in “Gazzetta degli Abruzzi”, 15 marzo 1926.

<sup>41</sup> *Alla vigilia del processo Matteotti. Una delle “cento” Chieti*, in “Il Popolo d’Italia”, 16 marzo 1926.

<sup>42</sup> ACS, MI, PS, anno 1925, cat. C1, f. “Provincia di Chieti – Ordine pubblico”.

<sup>43</sup> Emidio Orlando, *Il dossier Matteotti*, Milano, Mursia, 1994. La citazione

sull'indole del chietino è a p. 136. L'autore compie una minuziosa ricostruzione del delitto e del processo chietino.

<sup>44</sup> Giuliano Capecehatro - Franco Zaina, *La banda del Viminale*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 111-12.

<sup>45</sup> Cfr. l'articolo di Paolo Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnini, *La stampa italiana nell'età fascista*, vol. IV della "Storia della stampa italiana", a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, 1980.

<sup>46</sup> *ASCh, Questura*, b. "Processo Matteotti". Misure particolari furono adottate nei confronti del corrispondente del quotidiano "Avanti!", Oscar Del Re, pedinato come un'ombra nei suoi spostamenti. Egli inviò al giornale resoconti stringati e privi di commento politico, limitandosi a sottolineare l'eccezionale servizio d'ordine e la straordinaria celerità impressa ai lavori processuali. Ciò nonostante, l'organo socialista fu colpito due volte – il 15 e il 22 marzo - da ordini di sequestro emessi dal prefetto di Milano, con la motivazione che i titoli e i sottotitoli premessi ai resoconti falsificavano il contenuto del processo e turbavano l'ordine pubblico. (Per i provvedimenti prefettizi, cfr. l'"Avanti!" del 16 e 24 marzo 1926.)

<sup>47</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1977, p. 421.

<sup>48</sup> *Il diritto di scrivere*, in "La Provincia", 24 dicembre 1925.

<sup>49</sup> *Continuando...*, in "L'Indipendente", 1 gennaio 1926.

<sup>50</sup> *La stampa di provincia*, in "Il Nuovo Abruzzo", 28 dicembre 1925.

<sup>51</sup> *Lo sfascio della stampa d'opposizione*, in "Il Nuovo Abruzzo", 1 gennaio 1926.

<sup>52</sup> *ASCh, Prefettura*, b. 25 "Affari comunali", f. "Comune di Chieti – Piano regolatore per l'ampliamento cittadino (Rione Orientale)".

<sup>53</sup> "Gazzetta degli Abruzzi", 14 luglio 1925 e 7 febbraio 1926; "L'Indipendente", 30 gennaio e 28 febbraio 1926.

<sup>54</sup> *Le case popolari*, in "Gazzetta degli Abruzzi", 20 marzo 1925.

<sup>55</sup> "Gazzetta degli Abruzzi", 31 gennaio, 15 luglio e 1 dicembre 1925.

<sup>56</sup> *Sottovoce*, in "L'Indipendente", 30 gennaio 1926.

<sup>57</sup> Il gustoso episodio si legge su un foglietto informativo manoscritto, datato 14 marzo 1926, conservato in *ASCh, Questura*, b. "Processo Matteotti", f. XV.

<sup>58</sup> E. Orlando, *Il dossier Matteotti*, cit., p. 136.

<sup>59</sup> I due documenti in *ASCh, Questura*, b. "Processo Matteotti", f. XII.

<sup>60</sup> ACS, PS, anno 1926, cat. G1, f. "Provincia di Chieti – Fascio"; il rapporto è del 9 febbraio.

<sup>61</sup> "Il Popolo d'Italia", 16 febbraio 1926.

<sup>62</sup> *Sottovoce...*, in "L'Indipendente", 14 febbraio 1926.

<sup>63</sup> *Tiro Balilla*, in "Il Nuovo Abruzzo", 21 febbraio 1926.

<sup>64</sup> *Cronache di vita mondana. Il veglionissimo di Quaresima al Marrucino*, in "Il Nuovo Abruzzo", 28 febbraio 1926.

<sup>65</sup> Per la lettera di Velia, la solidarietà dei difensori e l'atto giuridico di recesso presentato dall'avv. Emanuele Modigliani il 29 gennaio, si veda anche la nota 82.

<sup>66</sup> *Impero: anno primo*, in "Il Nuovo Abruzzo", 7 febbraio 1926.

<sup>67</sup> *L'arrivo a Chieti degli imputati per il processo Matteotti*, in "Il Nuovo Abruzzo", 28 febbraio 1926.

<sup>68</sup> L'appunto e il telegramma di Mussolini a Farinacci in E. Orlando, *Il dossier Matteotti*, cit., p. 139.

<sup>69</sup> *Comunicato dell'Ufficio Stampa del P.N.F.*, in "Il Messaggero", 6 marzo 1926.

<sup>70</sup> *Il nostro saluto*, in "L'Indipendente", 14 marzo 1926.

<sup>71</sup> *Prima del processo*, in "Il Nuovo Abruzzo", di pari data.

<sup>72</sup> *Il soggiorno in città dell'on. Farinacci*, in "Il Nuovo Abruzzo", 21 marzo 1926.

<sup>73</sup> La cronaca della cerimonia e la riproduzione parziale del discorso si leggono sul numero de "Il Nuovo Abruzzo" citato nella nota precedente. Il testo integrale, di cui abbiamo riportato ampi frammenti, è riprodotto, col titolo *Il tempo è galantuomo*, in Roberto Farinacci, *Un periodo aureo del Partito Nazionale Fascista. Raccolta di discorsi e dichiarazioni*, Foligno, Campitelli, 1927, pp. 273-74.

<sup>74</sup> *Serenità*, in "Il Nuovo Abruzzo", 21 marzo 1926.

<sup>75</sup> Per il vivace botta e risposta epistolare tra i due, cfr. E. Orlando, *Il dossier Matteotti*, cit., pp. 187-88.

<sup>76</sup> I due telegrammi e la lettera del prefetto sono in *ASCh, Prefettura, Gabinetto*, VII versamento, b. 33, f. 407 "Processo Matteotti".

<sup>77</sup> Due giorni prima il questore Grazzini ha comunicato al prefetto il seguente calendario delle ultime udienze: il 21 e il 22, riposo; il 23, requisitoria del Procuratore generale; il 24, il 25 e il 26, arringhe degli avvocati difensori; il verdetto era previsto per la serata del 26. (*ASCh, Questura*, b. "Processo Matteotti", f. XXIIb)

<sup>78</sup> I brani virgolettati sono estratti dal testo integrale dell'arringa pubblicata, col titolo *L'ultimo compito*, in R. Farinacci, *Un periodo aureo*, cit., pp. 394-414.

<sup>79</sup> Per le arringhe e la sentenza, cfr. "L'Indipendente", 28 marzo 1926, e "La Provincia", di pari data. Copia per estratto in data 30 giugno 1926 della sentenza, trascritta nell'*Appendice*, è in *ASCh, Questura*, b. 42 "Processo Matteotti", f. 43.

<sup>80</sup> *Il processo*, in "L'Indipendente", 28 marzo 1926.

<sup>81</sup> *Alla Corte di Assise. La condanna degli Imputati*, in "La Provincia", 28 marzo 1926. Il giornale ospita anche un articolo del prof. Torraca, corrispondente de "Il Giornale d'Italia", che nella parte iniziale descrive il ritorno di Chieti nella sua "normale calma che in verità era stata turbata solo dalla curiosità che negli ultimi giorni del dibattimento aveva assunto proporzioni quasi morbose, specialmente nell'elemento femminile, che [...] ha dimo-

strato una grande assiduità alle udienze”.

<sup>82</sup> *ASCh, Questura*, b. “Processo Matteotti”, ff. XV e XLIV. Una delle lettere è indirizzata alla baronessa Erminia Sanità-Muzy. Le due citazioni dell’opuscolo sono alle pp. 3 e 6. Nelle ultime pagine l’opuscolo contiene tre importanti documenti: la lettera della vedova al presidente Danza; quella dei tre avvocati difensori – Modigliani, Enrico Gonzales e Ferdinando Targetti - in cui dichiarano di consentire con lei; l’atto giuridico di recesso della costituzione di Parte Civile.

<sup>83</sup> L’intervista fu riprodotta su “Il Nuovo Abruzzo” del 25 aprile 1926, nell’articolo *Storia e orizzonti del fascismo chietino*, da cui sono tolte le citazioni.

<sup>84</sup> Lo sfogo è contenuto in una lettera del 10 maggio 1926, spedita da Chieti a Giuseppe Magno. (*ACS, PS*, b. 4 “Atti speciali (1898-1940)”, f. 33 “Informazioni politiche speciali. Anni 1923-1926”)

<sup>85</sup> Cfr. *ASCh, Questura*, b. 43, f. “Firenze – omicidio Console e Pilati”, per le informazioni sui giurati inviate il 31 marzo 1927 dal questore Grazzini al Procuratore del Re (tra i nomi ritenuti “non idonei all’ufficio di giurati” figurano: Ercole Castiglione; Guido Torrese, “perché di condotta politica cattiva essendo socialista rivoluzionario”; Vincenzo Di Giacomo, “di condotta politica dubbia [perché] ha tendenze repubblicane”); *Corte d’Assise di Chieti 1927-1931*, per il dispositivo della sentenza contro Senesi Aroldo, Paoletti Dino, Paoli Attilio, Ermini Corrado ed altri 12 imputati, da cui sono tolte le citazioni inserite nel testo.

<sup>86</sup> Giovanni Spagnuolo, *Ceka fascista e delitto Matteotti nella requisitoria del Procuratore Generale*, Roma, Ruffolo, 1947. I brani citati nel testo sono alle pp. 90 e 27-28. Uno stralcio della sentenza 6 novembre 1944 della Corte Suprema di Cassazione è riportato nell’*Appendice*.

<sup>87</sup> Ne dà notizia il numero unico “Progresso”, organo dell’Unione Democratica Repubblicana, stampato a Chieti il 23 marzo 1946, che però non riporta il testo dell’epigrafe, qui trascritto dall’opuscolo di Glauro ROSICA, *Iscrizioni Teatine*, Chieti, Tipografia Marchionne, 1951, p. 45. Si noti, nell’epigrafe, l’indicazione errata, da parte degli autori, del giorno del pronunciamento della sentenza, che non è il 26 ma il 24 marzo.

<sup>88</sup> La Giunta deliberò di attribuire al “Viale 28 Ottobre” la denominazione di “Via Giovanni Amendola”; alla “Via Roma”, “Viale della Liberazione” e alla “Piazza Italo Balbo”, “Largo Carisio”. (*ASCh, Registro n. 5 delle Deliberazioni Comunali*, delibera n. 15 del 7 agosto 1944 “Toponomastica – Provvedimenti”)

<sup>89</sup> Carmine Viggiani, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria. Catalogo dei documenti chietini*, Chieti, Solfanelli, 1982. Viggiani, direttore dell’Archivio di Stato di Chieti, dopo il versamento effettuato dalla Procura della Repubblica di Chieti, nel novembre 1994, di 31 fascicoli contenenti copie di atti dell’istruttoria romana, ha fatto il punto su tutta la documenta-

zione archivistica relativa al primo processo (cfr, in proposito, *Le carte del processo Matteotti*, in “Abruzzo Contemporaneo”, 1 (1995), pp. 247-49).

<sup>90</sup> Le due citazioni sono rispettivamente alle pagine 143-44 e 30-31. Nel libro di Leombroni un riferimento alla definizione di Perbellini è presente anche nella testimonianza del “sopravvissuto” Mario D’Alessandro, che, rispondendo alla domanda: << Ricordi in particolare qualche personaggio che, a tuo avviso, ha contribuito ad “animare“ la scena di quegli anni in città?>>, premette: <<Una città come Chieti, tranquilla e pacificamente provinciale (non per nulla è stata definita da un giornalista, Perbellini, del quotidiano *Il Resto del Carlino*, “una di quelle città camomilla”), ha bisogno di poche cose per “animarsi”.>>

<sup>91</sup> *Atti parlamentari*, Legislatura XXVII, tornata del 30 maggio 1924.

<sup>92</sup> ACS, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria*, cit., p. 401.

<sup>93</sup> ACS, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria*, cit., p. 379.

<sup>94</sup> ASCh, *Questura*, b. 45, f. “Deputato Matteotti scomparso”.

<sup>95</sup> *Propr. famiglia Dante Orlando*. I punti interrogativi inseriti nell’elenco corrispondono a nomi e cognomi illeggibili nel documento manoscritto.

<sup>96</sup> ACS, *Giacomo Matteotti. Mostra storico-documentaria*, cit., p. 422.

<sup>97</sup> ASCh, *Questura*, b. 42, f. “Processo Matteotti”, f. XXVII.

<sup>98</sup> ASCh, *Prefettura*, Gabinetto, VII vers., b. 33, f. 407 “Processo Matteotti”.

<sup>99</sup> ASCh, *Questura*, b. 42 “Processo Matteotti”, f. 43.

<sup>100</sup> Emidio Orlando, *Il dossier Matteotti*, cit., p. 221-27

## Indice dei nomi

Acerbo Giacomo  
Agostinone Emidio  
Albertini Luigi  
Alonso Giuseppe  
Ambrosini Antonio  
Ambrosini Carlo  
Bandini Attilio  
Bassino Agostino  
Battisti Cesare  
Berenga Gerardo  
Bontempi Alfredo  
Bottari Tommaso  
Cabrini Angelo  
Calamandrei Piero  
Camerini Angelo  
Camerini Vincenzo  
Canale Cesare  
Capecelatro Giuliano  
Carabba Goffredo  
Caracciolo Antonio  
Caratelli Ovidio  
Casalini Armando  
Castiglione Ercole  
Castronovo Valerio  
Ciampella Tommaso  
Ciancio Antonio  
Cipollone Giuseppe  
Cipollone Umberto  
Cipressi Cesare  
Cirillo Luigi  
Cittadini Giuseppe  
Civitarese Iginio  
Clerico Luigi  
Colesanti Giulio  
Console Gustavo  
Contuzzi Francesco  
Corsi Settimio  
Cottalasso Damiano  
Cristini Guido  
Cucullo Nunziato  
Dallara Dante  
D'Annunzio Gustavo

Danza Giuseppe Francesco  
Dazio Antonio  
De Carli Spartaco  
De Carlo Luigi  
De Casoli Antonio  
De Cesare Angelo  
De Cesare Carmine  
De Cinque Germano  
Del Grosso Cesare  
Della Porta Modesto  
Dell' Arciprete Beniamino  
De Lollis Cesare  
Del Re Domenico  
Del Re Oscar  
De Luca Giulio  
De Matteis Nicola  
De Vincentiis (cancelliere)  
Di Lullo Rocco  
Di Pasqua Filippo  
Di Pasqua Gabriele  
Di Pretoro Francesco  
Di Pretoro Raffaele  
Di Rocco Angelo  
Di Santo Domenico  
Di Santo Luigi  
Di Sciullo Camillo  
Di Vincenzo Francesco  
D'Orazio Antonio  
D'Ovidio Pietro  
D'Ugo Francesco  
Dumini Amerigo  
Ermini Corrado  
Farinacci Roberto  
Fasoli Carlo  
Federzoni Luigi  
Filippelli Filippo  
Finzi Aldo  
Flores Riccardo  
Foresta Pietro  
Giamberardino Vincenzo

Giovannangelo Angelo  
Gonzales Enrico  
Grandaliano Giuseppe  
Grazzini Giuseppe  
Grossi Salvatore  
Impicciatore Gabriele  
Impicciatore Giuseppe  
Janni Ettore  
La Morgia Augusto  
Landi Amedea  
Legnini Massimo  
Lenin Vladimir Illic  
Leombroni Roberto  
Leonelli Felice  
Lisi Gaetano  
Madrigale Ugo  
Magno Giuseppe  
Magno Pasquale Galliano  
Malacria Augusto  
Marcolongo Giuseppe  
Martini Martinus  
Masciangelo Francesco  
Masciarelli (maresciallo)  
Matteotti Giacomo  
Matteotti Giancarlo  
Matteotti Velia  
Michetti Giustino  
Migliori Romeo  
Milotti Francesco  
Minzioni Giovanni  
Modigliani Emanuele  
Mola Federico  
Monaco Nicola  
Monterisi Nicola  
Moschino Ettore  
Munoz Nicola  
Murialdi Paolo  
Mussolini Arnaldo  
Mussolini Benito  
Nenni Pietro  
Orlando Dante  
Orlando Emidio

Orlando Luigi  
Orlando Olivieri  
Orsetti Luigi  
Orsini Mario  
Pace Filippo  
Paoletti Dino  
Paoli Attilio  
Paolucci Raffaele  
Paone Edmondo  
Pascucci Ugo  
Pellicciotti Giacomo  
Perbellini Alberto Mario  
Persichetti Michele  
Pilati Gaetano  
Polidori Giusto  
Poveromo Amleto  
Presutti Enrico  
Proia Giulio  
Puglielli Arduino  
Rapinesi Arturo  
Ricci Antonio  
Ricci Mosè  
Riccio Vincenzo  
Ritelli Arturo  
Rizzacasa Salvatore  
Rocca Enrico  
Rocchetti Ercole  
Rossi Cesare  
Ruta Ettore  
Sabelli Nicola  
Salucci Alberto  
Salvischiani Giustino  
Sanità Antonio  
Sanità-Muzy Erminia  
Santarelli Umberto  
Santeusano Giovanni  
Saviello Andrea  
Saviello Flora  
Senesi Aroldo  
Sfameni Francesco  
Sigismondi Nicola  
Silveri Pasquale

Simongini Guido  
Spagnuolo Giovanni  
Spatocco Giustino  
Spezioli Domenico  
Stella Nicola  
Tabassi Nicola  
Tacconelli Giuseppe  
Targetti Ferdinando  
Teramo Iginò  
Torrese Guido  
Tosti Levino  
Tosti Vito  
Tranfaglia Nicola  
Treves Claudio  
Troilo Francesco Giustino  
Trozzi Mario  
Tucci Alfredo  
Tucci Manin  
Turati Filippo  
Umberto di Savoia  
Valentini Ruggero  
Vancini Florestano  
Viggiani Carmine  
Viglietti Nicola  
Viola Giuseppe  
Volpi Albino  
Zaina Franco  
Zaniboni Tito  
Zecca Smeraldo

## **BIBLIOGRAFIA**

### ***Scritti di Giacomo Matteotti***

- Discorsi parlamentari* (prefazione di Sandro Pertini, a cura di Gaetano Arfè), voll. 3, Roma, Colombo, 1970.  
*Scritti sul fascismo* (a cura di Stefano Caretti), Pisa, 1983.  
*Lettere a Velia* (a cura di S. Caretti), Pisa, Nistri-Lischi, 1986.  
*Scritti giuridici* (presentazione di Giuliano Vassalli, a cura di S. Caretti), Pisa, Nistri-Lischi, 2003.

### ***Scritti su Giacomo Matteotti***

- Piero Gobetti, *Matteotti*, in *Scritti politici*, Torino, 1997.  
Rodolfo Morandi, *Giacomo Matteotti*, Roma, 1954.  
Alessandro Schiavi, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, Roma, 1957.  
Cesare Rossi, *Il delitto Matteotti*, Varese-Milano, 1965.  
Gaetano Arfè, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, in “*Rivista Storica Italiana*”, n. 1, 1966.  
Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, Bologna, 1966.  
Antonio Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Milano, Bompiani, 1971.  
Archivio Centrale dello Stato, *Giacomo Matteotti*, mostra storico-documentaria, Bologna, Forni, 1977.  
Emidio Orlando, *Il dossier Matteotti*, Milano, Mursia, 1994.  
Giuliano Capecehatro – Franco Zaina, *La banda del Viminale*, Milano, Il Saggiatore, 1996.  
Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 1997.  
Velia Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo* (a cura di S. Caretti), Pisa, Nistri-Lischi, 2000.







